

|

INDICE

Ringraziamenti	1
PREMESSA	2
Capitolo primo	4
Adolescenza	4
1.1 Definizione dell'adolescenza	4
1.2 Crisi adolescenziali per lo sviluppo della personalità.	6
1.3 Influenza della famiglia e della società.	8
1.4 Identità	10
1.5 Il gruppo dei pari.	12
Capitolo secondo	15

Adolescenti e tempo libero -----	15
2.1 Storia e concetto del tempo libero. -----	15
2.2 Significato del tempo libero per l'adolescente. -----	21
2.3 Come utilizzano il tempo libero. -----	24
2.4 Rischio della noia e dell'isolamento. -----	27
Capitolo terzo-----	29
Attività del gioco e formazione della personalità -----	29
3.1 Le potenzialità della dimensione ludica -----	29
3.1.1 Gli aspetti educativi del gioco e dello sport. -----	34
3.2 Aspetti positivi e negativi del gioco. -----	38
3.3 Aspetti positivi e negativi dello sport. -----	41
3.4 Figure determinanti nel favorire l'attività sportiva e ludica: i genitori, gli educatori e gli allenatori. -----	43
3.5 Cosa dicono gli adolescenti -----	46

3.6	Le attività sportive e ludiche nel percorso riabilitativo in comunità...	51
3.6.1	...e preventive in progetti d'educativa di strada.	53

Capitolo quarto----- 59

Cultura dello sport, come cultura di vita ----- 59

4.1	Cenni storici dello sport	59
4.2	Le associazioni sportive e di tempo libero	69
4.3	Lo sport come fattore di crescita dell'adolescente	75
4.4	Lo sport per aiutare a valorizzare le risorse della persona	80
4.5	Lo sport come progetto educativo. -----	89
4.6	Sondaggio: questionario sul tempo libero, il gioco e lo sport.	95
	Questionario	96

Capitolo quinto-----	100
Le nostre proposte-----	100
5.1 L'arrampicata e la montagna: proposta educativa. -----	100
5.2 L'arrampicata sportiva come mezzo educativo -----	107
5.3 L'esperienza con i giovani in comunità. -----	112
5.4 Le attività sportive s'inseriscono tra gli strumenti delle comunità terapeutiche. -----	119
5.4.1-Continua il rapporto tra Uisp e Coop. di Bessimo. -----	120
5.5 Testimonianze -----	121
Altre testimonianze.....	140
Tossicodipendenza, montagna come terapia con la collaborazione del CAI di Vasto (Chieti). -----	140
Di scena la montagna "che aiuta a vivere" -----	140
Conclusioni -----	143
G R A Z I E M O N T A G N A -----	145

Riferimenti bibliografici----- 147

Ringraziamenti

Sono molte le persone che meritano un nostro ringraziamento poiché ci hanno permesso di portare a termine questo lavoro, tra queste sicuramente il nostro primo grazie va a Pier Paolo che nonostante i suoi impegni lavorativi e familiari ci ha sostenuto nel nostro lavoro, poi ringraziamo coloro che hanno contribuito a realizzare alcune parti della tesi, tra questi: Franco Solina, Walter Bonatti e i ragazzi con le loro testimonianze.

Ringrazio Dio per le cose semplici che ha saputo donarmi.

Un grazie a mio papà, per avermi contagiato la passione per la montagna.

Ringrazio Sirio che da sempre è stato mio compagno di avventure.

Grazie a Francesco, Chiara e Carla per avermi aiutato a crescere umanamente e spiritualmente.

Un ringraziamento particolare a mia moglie Chiara che mi è stata vicina, mi ha aiutato e sostenuto in tutti questi anni di scuola

Io dedico questa tesi al Signore, come dono per la vita che ho ricevuto, ai miei genitori Vincenzo e Rosa, per aver fatto tutto quello che hanno potuto per aiutarmi a crescere, ad Enzo Loda per avermi fatto "innamorare" della montagna ed in particolar modo a mia moglie Cecilia, per la fiducia che mi ha dato e per il sostegno costante in questi anni di scuola per arrivare alla fine. Infine ai miei figli, Davide e Samuele per aiutarmi attraverso il gioco a riscoprire il bambino che c'è in me!!!

PREMESSA

Il nostro lavoro ci pone giornalmente a stretto contatto con i giovani.

Più di chiunque altro ci rendiamo conto dell'importanza del nostro ruolo e del "significato" del tempo libero nella vita dei ragazzi.

Siamo convinti che a quest'età, sia molto importante coniugare i valori costruiti in famiglia con l'ingresso in un mondo che qualcuno definisce adulto.

L'acquisizione di una sorta d'indipendenza che si concretizza attraverso alcuni rituali come per es. l'acquisto da parte dei genitori dello scooter, il rientro all'alba dalla discoteca, le sigarette ecc., rappresentano il "passaggio" ad un nuovo status, ad una nuova età.

Occupare il tempo libero a questo punto diventa pertanto abbastanza problematico perché il gioco sembra ormai appartenere ad un mondo lasciato alle spalle.

Emanuele lavora per strada con i giovani, costruisce progetti per ragazzi che spesso convivono col disagio, mentre Giovanni lavora con chi ha conosciuto le difficoltà dell'esperienza della tossicodipendenza. Essere a stretto contatto con questa dimensione significa, innanzitutto, mostrarsi amici e superare le diffidenze, prima fra tutte, quella di chi difficilmente tollera la presenza di un adulto sulla propria strada. Solitamente questi ragazzi vogliono sentirsi

totalmente liberi di agire e l'obiettivo di questo nostro lavoro vuole semplicemente offrire una diversa prospettiva perché il vero obiettivo del nostro intervento è la loro crescita personale.

L'esperienza dell'arrampicata, della montagna in generale, ha lasciato in noi, una traccia indelebile. Senza particolari pretese, ci ha messo a “stretto contatto con noi stessi”, col nostro corpo rendendoci consapevoli delle grandi potenzialità di un'esperienza sportiva a metà strada fra lo sport e la passione... Per questo motivo abbiamo deciso di intraprendere questo lavoro che, avvicinando i giovani all'arrampicata, si propone di rintracciare in un gioco, un'esperienza sportiva nuova, una valenza, un significato educativo: scoprire i nostri limiti e forse capire meglio chi siamo.

Capitolo primo

Adolescenza

1.1 Definizione dell'adolescenza

L'adolescenza ha cominciato ad essere trattata come fase della vita umana attorno al 1900, sia in Europa sia negli Stati Uniti.

E' quella delicata fase dello sviluppo psicologico-affettivo, durante la quale un individuo, per la prima volta nella vita, vuole dimostrare di essere in grado di affrontare e risolvere le difficoltà cui è posto senza l'aiuto della famiglia.

E' una fase della vita umana, normalmente compresa fra gli undici e i diciotto anni, nel corso della quale l'individuo acquisisce le competenze e i requisiti necessari per assumere la responsabilità di adulto.

E' un'età di transizione fra infanzia e vita adulta, è l'età delle tempeste emozionali, degli innamoramenti irrazionali ma anche degli odi ciechi, della disperazione per i propri limiti, della voracità intellettuale e sentimentale e della rinuncia romantica sino all'autodistruzione.

Questa fase della vita si conclude quando l'individuo è in grado di stabilire rapporti stabili e significativi con se stesso, con i gruppi di riferimento più prossimi e con il proprio ambiente di vita più ampio.

Rivisitiamo insieme le definizioni fornite da alcuni studiosi in merito a questo argomento:

- "E' il periodo della vita di una persona in cui la società cessa di considerare il singolo (maschio o femmina) come un bambino e non gli accorda ancora status, ruoli o funzioni completamente adulti". **Hollingshead**¹
- "E' la fase del superamento dei legami infantili con i genitori, cui sono sostituiti legami altrettanto impegnativi sul piano emozionale con coetanei e coetanee". **Keniston**²
- "Non ha senso, considerare l'adolescenza come una fase contrassegnata esclusivamente da ribellioni e da conflitti, né vederla come un passaggio privo di scosse dalla riva indistrutta e mal strutturata dell'infanzia alla riva ben costruita, funzionante e sicura dell'età adulta". **Zazzo**³
- "non c'è adolescenza senza problemi" anche se nella maggior parte dei casi, tali problemi possono essere con un costo più o meno rilevante risolti". **Hesse**⁴

L'adolescenza sembra contrassegnata da alcuni fenomeni peculiari che possono essere considerati universali.

Nel processo di transizione verso lo stato adulto entrano in gioco ed interagiscono fra loro fattori di natura biologica, psicologica e sociale.

¹ Psicologia dell'adolescenza Augusto Palmonari 1997 Il Mulino pag. 21

² Psicologia dell'adolescenza Augusto Palmonari 1997 Il Mulino pag. 37

³ Psicologia dell'adolescenza Augusto Palmonari 1997 Il Mulino pag. 47

⁴ Psicologia dell'adolescenza Augusto Palmonari 1997 Il Mulino pag. 48

1.2 Crisi adolescenziali per lo sviluppo della personalità.

I conflitti e le crisi sono un elemento dell'età giovanile, una sorta di "patologia latente", che va seguita con attenzione e vigilanza per di evitare che essi si radichino nei meccanismi profondi di maturazione della personalità.

L'origine della crisi adolescenziale sembra scaturire dallo smarrimento di un vero rapporto con il mondo adulto e con la società in generale. La difficoltà a misurarsi con la società, fa sì che spesso ci sia una sorta di "sospensione continua" nel presente, che possono indurre ad esiti particolarmente dissociativi e dispersivi della propria formazione interiore.

In alcuni casi, tra i giovani compare una sindrome di destrutturazione temporale, caratterizzata dall'assenza o frammentazione della memoria storica, dall'incapacità di fornire alla propria maturazione personale un orizzonte temporale definitivo, dall'assenza di criteri relativamente persistenti del tempo quotidiano.

Lo sviluppo del soggetto, è legato al tipo di rapporto che egli instaura con il mondo e all'attività intenzionale della coscienza, protagonista di questa relazione.

Da questo punto di vista, il disadattamento-lacerazione più o meno profonda del rapporto tra il soggetto e il mondo, può essere considerata il prodotto di un mancato o alterato funzionamento di una "coscienza intenzionata".

Con l'adolescenza, avviene in modo spontaneo la messa in crisi delle certezze circa, "l'onniscienza e/o l'onnipotenza" degli adulti, la realtà esterna è vissuta come deludente e quell'interna come angosciante.

L'adolescente, avverte in modo intenso il primato della vita interiore, deve fare i conti con il mondo del passato, con quello attuale e con quello futuro

Il soggetto non sa che cosa bisogna fare e che cosa bisogna evitare, per raggiungere altri obiettivi e specialmente l'approvazione degli adulti, scopre che il mondo adulto non sa ne può tutto e ne rimane deluso. Questa mancanza di chiarezza cognitiva è una delle ragioni principali della tipica incertezza dei comportamenti adolescenziali.

L'adolescente non è necessariamente posto in una condizione di crisi e di difficoltà poiché le determinanti ambientali, ideologiche con cui deve interagire, possono costituire anche opportunità di sviluppo, in altre parole stimoli a nuove forme di differenziazione ed arricchimento personale, anche se non progettate in anticipo.

Il momento della pubertà comporta anche cambiamenti fisici che talvolta fanno sì che il soggetto si senta disturbato del proprio corpo; si verificano esperienze più o meno nuove che lo fanno percepire estraneo e sconosciuto, anche se è una parte così prossima dello spazio di vita. In questa fase le trasformazioni corporee sono così rapide, vistose e talmente variabili da soggetto a soggetto, che possono essere molto risonanti nella coscienza e nel comportamento dell'adolescente. Il ragazzo sente di perdere uno schema di riferimento, cui si era abituato ad avvertire in modo stabile, e non sa quando e come la situazione si stabilizzerà. Molte delle crisi e delle difficoltà tipiche di questo periodo adolescenziale, possono turbare l'equilibrio dello sviluppo, con possibili importanti ripercussioni sulla struttura della personalità. In questa fase, il soggetto ha bisogno di ridefinire le relazioni con alcune entità significative come la famiglia, enti sociali e in particolar modo, i

coetanei. L'adolescente vorrebbe maggior autonomia, riuscire a slegarsi in parte dalla famiglia e riuscire a prendere decisioni da solo, ma allo stesso tempo, sente ancora il bisogno della protezione della famiglia. Questo è quanto si osserva negli atteggiamenti degli adolescenti anche nel percorso in comunità, soprattutto quando si avvicinano al reinserimento. Quotidianamente esprimono la voglia di uscire, di poter tranquillamente fare a meno degli educatori; anzi proprio in questo periodo hanno più contrasti, poiché non riescono a separarsi in altro modo. Sanno di aver bisogno di quest'ultimi, ma fanno fatica ad esprimerlo.

1.3 Influenza della famiglia e della società.

Durante l'adolescenza, il peso delle relazioni con i genitori, si modifica per lasciare spazio ad un diverso e più intenso rapporto con i coetanei in quanto quest'ultimi diventano l'oggetto più prossimo d'identificazione. Non si possono perdere di vista le potenzialità della famiglia e le sue capacità di influire su tutti i membri. I genitori devono orientarsi a conferire maggiori compiti di responsabilità ai propri figli. Una vita in crescita senza la continuità e consistenza d'impegni può riuscire disorientata e discontinua.

Uno dei problemi grossi dell'adolescente è quello della comunicazione intergenerazionale. Nonostante i giovani, dicano di trovarsi bene in famiglia, tuttavia non sempre all'interno del contesto familiare, le relazioni sono sane e serene. Sovente, la comunicazione, rimane superficiale, approssimativa, generica o addirittura inesistente.

I genitori stanno perdendo il contatto con i tempi, e si ritrovano incapaci di comprendere i cambiamenti avvenuti da quando loro stessi erano più giovani.

Alla famiglia è riconosciuto un ruolo più significativo e un peso più determinante nella risoluzione dei problemi concernenti ambiti evolutivi orientati al futuro.

La cultura più vasta cui giovani appartengono è trasmessa dalla famiglia, dalla scuola e dalla comunità, e su di essa, incidono anche influenze d'età diverse.

Purtroppo in una società industrializzata come la nostra, il patrimonio di conoscenza e gli strumenti educativi della famiglia sono diventati obsoleti, per cui è la società che si assume la responsabilità dell'educazione dei giovani, dato che l'occupazione dei loro genitori richiede un impegno estremo, per questo, essi hanno ben poco in comune.

Ai giovani si deve insegnare come si diventa adulti assumendo in proprio le scelte e le responsabilità della propria vita, affrontandole anche senza l'appoggio della famiglia, poiché nella maggior parte dei casi questa non c'è. E' importante educare gli adolescenti al cambiamento; è importante abituare le nuove generazioni al vero protagonismo delle loro scelte: nelle esperienze di studio, nell'uso delle istituzioni, nel rapporto con i coetanei e adulti. E' utile orientarli ad un presente intenso, ma soprattutto all'apertura verso un progetto: i valori e la ricerca di senso dell'esistenza.

L'educazione degli adolescenti, deve essere sempre più flessibile e attenta alla loro "personalità in divenire", per rendersi, senza invadenze, presenza educativa accanto a loro; ciò equivale a sostenere che anche noi come adulti, dovremo crescere per loro, ma inevitabilmente insieme con loro.

1.4 Identità

L'identità consiste essenzialmente nel differenziarsi, nel cercare di stabilire una differenza tra sé e gli altri e in ciò definire e caratterizzarsi; è il riconoscere d'essere parte di un'identità sociale, d'avere affinità con gli altri che appartengono a quell'identità sociale, e sentire questo come un'esperienza positiva. Il soggetto sviluppa la sua specifica identità nell'interazione con gli altri, cresce e si sviluppa sempre e solo in un contesto sociale e il primo contesto sociale è il più importante: la famiglia.

Qui inizia la formazione dell'identità, in essa il soggetto sperimenta le prime sensazioni di benessere, il sentirsi a proprio agio con se stesso e con gli altri.

Il processo d'identificazione nasce dove è possibile una ripetuta interazione con persone reali che gratifichino i suoi bisogni, capaci di creare un ambiente affettuoso e caldo per lui, persone che siano significative e realizzate. Le persone che si presentano con queste caratteristiche, diventeranno modello, poiché per costruire l'identità personale e sessuale e per disegnare i confini, la forma della propria personalità, il bambino ha bisogno d'adulti con cui potersi identificare, per esempio: i suoi genitori.

L'identificazione è un adeguarsi ad un modello nel pensare, sentire, agire: per il bambino i genitori costituiscono un riferimento che difficilmente essi potranno cancellare.

Gia dall'infanzia l'uomo è costretto ad affrontare dei compiti come l'imparare a camminare, a parlare. Esistono a riguardo dei tempi biologicamente determinati;

ma se per qualche motivo, l'individuo tarda ad affrontarli, tutto il complesso evolutivo della sua personalità sarà sconvolto.

La costruzione dell'identità incontra ostacoli a vari livelli: per esempio può essere limitato dai condizionamenti sociali, ma anche dalle "resistenze interne" alla persona, che compromettono il cambiamento; si preferisce restare nel "già sperimentato", anche se è poco soddisfacente. Per superare tali resistenze e continuare nell'evoluzione della propria identità, è importante che la persona non s'irrigidisca nei propri schemi cognitivi, ma riesca a modificarli continuamente per essere in grado di leggere ed interpretare la realtà con maggior oggettività.

L'acquisizione dell'identità, può dunque passare attraverso diverse crisi e risoluzioni costruttive delle stesse, oppure può essere ostacolata da difficoltà particolari incontrate in un'area vitale. Il compito che l'individuo affronta, è quello dello sviluppo della vita: il presupposto di una buona crescita.

Questo è un compito che si presenta costantemente e la cui risoluzione, conduce alla felicità e al successo, chiave necessaria per affrontare i problemi che via via si presentano.

L'adolescenza è vista come una nuova nascita, poiché in essa avviene, un rinnovamento totale di tutti gli aspetti della personalità.

L'adolescente è orientato soprattutto a sviluppare una vita interiore che si realizza attraverso un'elaborata capacità d'introspezione. I fenomeni del mondo fisico, non sono altro che un simbolo ed una manifestazione degli stati d'animo e dei sentimenti, ora entusiasti ed ora tristi, vissuti nella vita d'ogni giorno.

1.5 Il gruppo dei pari.

I gruppi dei coetanei sono sempre costituiti con riferimento alla società e alla famiglia in cui vivono, tanto da non avere mai una reale autonomia normativa e culturale.

Nei gruppi di coetanei, gli adolescenti possono prepararsi scegliendo sperimentando i vari ruoli adulti, mantenendosi disponibili a cambiamenti continui nelle scelte per il futuro, quali la società ad alto sviluppo tecnologico richiede.

Nel frattempo, il carattere sperimentale e provvisorio che il gruppo dei pari mantiene, garantisce il superamento e la tolleranza degli atteggiamenti immaturi che possono ancora apparire fra i giovani.

Il gruppo di coetanei è un luogo d'elaborazione e di confronto di valori, tradizionali e nuovi, con gli aspetti essenziali della situazione sociale più vasta.

E' un luogo di scelte autonome anche nei casi in cui ogni impegno sembra mancare. (Keniston)

Essendo costantemente in contatto con tanti coetanei che condividono gli stessi problemi (scuola, lavoro, tempo libero), l'adolescente rafforza ed estende le proprie relazioni con il gruppo di pari, così che tali relazioni diventano più frequenti, intense e significative. La riorganizzazione del sistema di sé, si verifica grazie ad una fitta rete di relazioni e di scambi, in cui il soggetto, consapevole almeno in parte del cambiamento che lo concerne, verifica il proprio valore e riflette su se stesso.

In questo processo gioca un ruolo non irrilevante anche l'acquisizione o meno, da parte dell'adolescente della capacità di ragionare in termini formali o ipotetico-deduttivi (Piaget e Inhelder 1955).

L'adolescente è impegnato in un gran processo di differenziazione e identificazione, sia in rapporto con gli adulti, sia in rapporto con i diversi gruppi di coetanei che sono classificati come simili a sé o come molto diversi da sé e dalla propria esperienza sociale.

L'identità di un gruppo è più forte di quanto si può immaginare.

L'adolescente è influenzato nel pensare e nell'agire dal gruppo cui appartiene.

Gli adolescenti si aggregano sulla base di caratteristiche precise, scegliendo gli amici dal gruppo sulla base della somiglianza.

Il gruppo e la vita di gruppo danno un buon sostegno all'adolescente nell'affrontare certe problematiche.

Gli adolescenti che non hanno una buona identificazione con il proprio gruppo, tendono a sentirsi soli nell'affrontare i propri problemi esistenziali. Invece chi ha un coinvolgimento intenso con il gruppo, è più disponibile a cercare aiuto, ad accettare il supporto quando gli è offerto, e infine a valutare più positivamente gli effetti del sostegno ricevuto.

Il gruppo dei coetanei costituisce la prima fonte da cui provengono svariate forme d'aiuto sia a livello emotivo, psicologico, comportamentale e anche cognitivo.

In comunità difatti esso rappresenta una grossa risorsa che l'educatore utilizza nel proprio intervento educativo.

Il dialogo ed il confronto con i coetanei può permettere all'adolescente di giungere ad una più approfondita rappresentazione e comprensione del problema da affrontare.

La capacità di gestire attivamente il proprio processo di sviluppo, non dipende esclusivamente dal livello d'identificazione con il gruppo di coetanei, ma anche dalla possibilità di stabilire relazioni intense e significative con altre entità sociali, in primo luogo la famiglia.

I gruppi di coetanei sono sempre costituiti con riferimento alla società e alla famiglia in cui vivono, tanto da non avere mai una reale autonomia normativa o culturale.

Nei gruppi di coetanei, gli adolescenti possono prepararsi, scegliendo, sperimentando i vari ruoli adulti, mantenendosi disponibili a cambiamenti continui nelle scelte per il futuro, quali la società ad alto sviluppo tecnologico richiede.

Nel contempo, il carattere sperimentale e proprio serio che il gruppo dei pari mantiene, garantisce il superamento e la tolleranza degli atteggiamenti immaturi che possono ancora apparire fra i giovani.

Capitolo secondo

Adolescenti e tempo libero

2.1 Storia e concetto del tempo libero.

Il cambiamento socio-culturale, iniziato dal dopoguerra ha contribuito col suo processo evolutivo, a modificare i pensieri, i comportamenti e i rapporti degli individui della nostra società. Le diverse società, quelle più antiche e quelle più recenti, hanno risentito dei mutamenti politici ed economici del loro tempo, essendo influenzati con una conseguente modifica culturale e sociale. La differenza però del periodo che stiamo vivendo, rispetto a quelli precedenti, sta nel fatto che ora c'è maggiore consapevolezza e partecipazione (diretta o indiretta) al processo di cambiamento, ma anche più difficoltà a coordinare il complesso sistema sociale. Il benessere economico generalizzato è per la nostra società garanzia di una migliore qualità della vita, ma non si può affermare che sia stato seguito anche da un benessere culturale e sociale adeguato; ne sono una dimostrazione i diversi fenomeni di disadattamento e d'emarginazione. Un altro punto emerso, conseguente a questo cambiamento che stiamo considerando è il tempo libero, il quale è diventato un aspetto molto importante nel vissuto della nostra società, poiché ha fatto emergere un'impresione culturale al suo miglior utilizzo.

Nell'entrare in vigore la legge del 20 maggio 1970 n° 300, i lavoratori hanno potuto usufruire della riduzione dell'orario lavorativo settimanale, e avere a disposizione delle giornate di ferie per un meritato e dignitoso riposo. Se per un aspetto questo tempo ha rappresentato l'opportunità di maggiori spazi per riposare, divertirsi, vivere i rapporti familiari e amicali, dall'altro si è posto sempre più il problema, di come gestire maggior tempo a disposizione.

Il problema del tempo libero come uno spazio da gestire, è strettamente legato all'introduzione delle macchine nel processo produttivo.

Quando l'occupazione fondamentale era costituita dall'agricoltura, il tempo libero si configurava come tempo in cui forzatamente non si poteva lavorare. Le feste, le cerimonie religiose, le tradizionali occasioni d'incontro erano determinate dal ritmo delle stagioni e dall'occasione dei raccolti. Il tempo libero o piuttosto di non lavoro si presentava come imposizione da cause naturali o in ogni caso esterne e non ancora, come conquista o momento di riposo e svago.

Lo sviluppo dell'industria diversamente dal lavoro agricolo, comportava un cambiamento radicale nella vita della popolazione.

Prima il lavoro era regolato da ritmi naturali, dalle esigenze familiari, ma con l'estendersi del lavoro in fabbrica, i ritmi sono scanditi dall'esigenza della produzione arrivando ai limiti della resistenza fisica-psicologica

Le prime lotte per il tempo libero si presentavano contro il prolungamento oltre misura del tempo di lavoro; vi erano lotte per la sopravvivenza, lotte salariali e di riduzione dell'orario lavorativo 15/16 ore il giorno. Il tempo libero era solo dedicato al pasto ed al sonno.

Lottare per il tempo libero aveva il significato di lottare per conquistare la cosa più preziosa che ognuno aveva: il tempo di vita.

Le lotte per la riduzione dell'orario di lavoro e per il mantenimento del livello salariale, sono legate allo sviluppo del movimento operaio, alla sua organizzazione ed ai suoi diversi modi di utilizzare il tempo libero conquistato. Nel 1923 avviene la riduzione ad otto ore il giorno; in questo periodo il tempo libero strappato al "padrone" era momento di studio, di maturazione culturale autonoma. Diventa esperienza associativa, capace di legare insieme le esigenze di lotta per obiettivi concreti, di creare nuovi rapporti tra gli uomini.

Non si può sicuramente parlare di politiche per il tempo libero, in questo periodo, almeno per quanto riguarda le classi lavoratrici.

Oggi qualcuno afferma che i giovani sono sbandati e vivono la delinquenza perchè hanno troppo tempo libero per pensare, per i giovani il tempo libero a disposizione sembra essere insufficiente. Per altri ancora il tempo libero è da evitare, poiché per loro l'inattività è sinonimo di noia. L'avvento della nuova tecnologia computerizzata ha sollevato in molti, la paura di perdere il posto di lavoro e di conseguenza, perdere la garanzia del sostentamento; ma anche quella di come occupare il tempo libero che ne potrebbe conseguire. Sta di fatto che per molti il tempo libero rappresenta un vero problema. Per questo tempo, si sono mobilitate numerose forze, negli ultimi cinquant'anni hanno proliferato numerose associazioni, comitati, assessorati, agenzie per la gestione del tempo libero.

I comuni e le associazioni sportive, si stanno sforzando di inventare e proporre iniziative, programmare e sostenere i maggio musicali, i settembre culturali, le

feste di fine estate, i palii delle contrade, le settimane dello sportivo ecc. Per quanti si vogliono impegnare più direttamente sono promossi corsi d'ogni genere, nell'intento di educare al vivere dei nuovi tempi.

A questo punto viene spontaneo porsi delle domande; com'è considerato il tempo libero? Com'è vissuto? La partecipazione alle iniziative ed alle proposte che sono fornite, è garanzia di essere soddisfatti dell'utilizzo di questo tempo? E' vero che un buon utilizzo di questo tempo può aiutare nella crescita individuale?

Pensiamo sia necessario fermarsi a riflettere su cosa sia il tempo libero e gli interessi o le attività che sono svolti durante questo tempo che stiamo considerando.

Innanzitutto se il "tempo libero" esige di essere occupato con un'attività, non c'è motivo di definirlo tale; se qualcuno invece, non avverte l'esigenza di svolgere un'attività pratica, costui non lo definiremmo inattivo, cioè, colui che non sta occupando il suo tempo libero, quantomeno in quel tempo la sua mente è occupata in qualche riflessione, che se utilizzata al meglio, rende diversamente produttivo quel tempo. Non distingueremo pertanto un "tempo libero" da un tempo occupato (dalle attività lavorative, generalmente inteso), lo definiremo piuttosto un momento in cui si ha la possibilità di organizzarsi per svolgere delle attività individuali o di gruppo che permettano di esprimere in maniera diversa le potenzialità individuali. Non ha senso perciò considerare un "tempo libero", se l'osserviamo dal punto di vista della continua attività dell'uomo, rimane piuttosto il problema di quale forma espressiva si vuole utilizzare in quel tempo. Assoceremo il tempo che rimane, dopo aver svolto le attività comuni, al momento in cui si può

liberamente esprimere nello svolgere un'attività che permetta di applicare le proprie facoltà con creatività.

Questo tempo in qualche maniera è occupato, c'è chi lo organizza consapevolmente e chi invece lo programma secondo le circostanze, altri ancora lo vivono in una noia continua. Questo tempo potrebbe essere utilizzato svolgendo un'attività sportiva, oppure hobbistica, di ricerca, di studio, di svago, ma anche di riflessione su aspetti formativi generali. Diventano così innumerevoli le possibilità per valorizzare questo tempo, anche perchè possono intersecarsi più interessi, indirizzati però verso uno stesso fine, quello di poter esprimere le proprie potenzialità.

E' perciò importante capire il significato di esprimere, del dare spazio e concretezza alla forza creatrice che è in ognuno di noi. E' necessario sentire quali sono i nostri reali interessi, non solo ascoltare i bisogni che ci inducono ad abbracciare un interesse perchè questo può avvicinarci ad altri e così farci sentire meno il peso della solitudine. Se un interesse è perseguito al solo fine di ricercare delle relazioni soddisfacenti, può succedere che se queste non si realizzano e le persone che fanno parte di un gruppo non rispondono al proprio bisogno, si esaurisce anche l'entusiasmo per l'interesse. Così come se un'attività non è vissuta anche come momento e occasione per migliorarsi nella relazione, la staticità individuale potrebbe affievolire l'entusiasmo o far apparire meno interessante il comune scopo.

Se la curiosità è un aspetto negativo per l'uomo quando egli la utilizza per scrutare le mancanze altrui, essa influenza invece in maniera positiva la sua fantasia e la

sua creatività quando la utilizza per capire più a fondo ciò che lo circonda, al fine di essere stimolato. Prestare attenzione non solo alle cose che cadono sotto un immediato interesse, ma anche a ciò che sembra non interessarci, o che ci pare banale, aiuta ad arricchirci d'idee e a percepire ciò che ci circonda, con nuove sfumature. Questo inoltre aiuta a scoprire modi diversi per potersi esprimere.

Sia il predisporci a cogliere ogni stimolo esterno per conoscere, sia il ricercare in se stessi ogni possibile forma che si sente di esprimere, sono una buona garanzia per impostare delle attività da svolgere durante il "tempo libero" atte a valorizzarlo e ricavarne una crescita personale. L'esprimersi perciò non è solo esprimere qualcosa agli altri, ma anche gustare ciò che si realizza anche solo per se stesso. Questo può aiutare inoltre ad uscire dall'ansiosa dipendenza dagli altri, può aiutare a star bene anche quando si è soli con se stessi perchè si sa cosa fare. Il fine di colmare il "tempo libero", non dovrebbe essere, solo quello di trovare il modo per occuparlo in maniera soddisfacente, ma anche quello, di rendere produttivo ciò che si fa. Infatti ogni cosa che si fa, rientra anche in un programma d'autoformazione (se si considera ogni esperienza un mezzo di crescita). La crescita dell'individuo è determinata sia dall'influenza ambientale sia dalla capacità di dirigere le proprie risorse verso la ricerca della realizzazione. Forse troppo poco del tempo che si ha a disposizione è dedicato al conoscere se stessi, a trovare il modo per migliorarsi, a ricercare e sperimentare le cose che ci fanno sentire veramente realizzati.

Molto di questo tempo, da molti è sprecato nel dimenarsi tra cose futili, o nella noiosa attesa che, come per miracolo, accada qualcosa di nuovo. L'occupare il

"tempo libero" nella ricerca di sensazioni forti che provengono dall'esterno può nascondere il rischio di intraprendere delle strade di dipendenza, oppure sfociare in manifestazioni di collettiva irrazionalità; n'è un esempio il fanatismo negli stadi. Un consapevole utilizzo del "tempo libero" può rendere migliori se stessi e ciò che ci circonda.

2.2 Significato del tempo libero per l'adolescente.

Durante l'adolescenza, il concetto di tempo libero comincia ad assumere un vero significato. Si tratta di una "libertà conquistata", costruita attraverso abili economie che il soggetto riesce a ritagliare tra il suo tempo di studio-impegno e attraverso conflitti e mediazioni sostenuti con i genitori.

Lo spazio del gioco, non è più quello circoscritto dalle pareti domestiche o d'altri luoghi protetti poiché dedicato al gioco dei bambini, ma è piuttosto, lo spazio-fuori, cioè un ambiente in cui incontrarsi con altri, per condividere esperienze ludiche: il bar, la sala giochi, la discoteca, ecc.

Per l'adolescente, il termine tempo libero, è soprattutto divertimento; è fare qualcosa per potersi divertire.

Divertimento significa dirigersi altrove, allontanarsi da, volgere da un'altra parte.

Divertirsi quindi significa uscire dalla realtà quotidiana per metterla temporaneamente fra parentesi.

Per l'adolescente, il divertimento assume il significato di una ricerca d'allontanamento fisico, e non più solo simbolico come nei giochi infantili, dalle condizioni e dalle limitazioni della vita quotidiana e familiare.

Gli adolescenti rappresentano quel gruppo sociale che può esprimere la cultura del divertimento nel senso più antico e ambiguo del termine.

Il tempo libero dei bambini e degli adolescenti si sviluppa secondo ritmi, tempi e occasioni che sono fortunatamente intrecciati con quelli degli adulti e da questi condizionati, anche se, in quest'ultimi anni si è sicuramente ampliato il ventaglio delle forme d'impiego del tempo libero a disposizione delle nuove generazioni. Inoltre la stessa scelta di un'attività rispetto ad un'altra, esprime un'inclinazione che contribuisce a connotare l'identità dei giovani stessi, le loro aspirazioni e le loro preferenze.

Gli stili vita dei giovanissimi nel tempo libero sono prevalentemente caratterizzati da forme di svago e di intrattenimento basate su un'intera vita di relazione: amicizie, sport, discoteche... Tuttavia, anche la fruizione dei media, rappresenta per intensità ed effetti un'importante modalità d'impiego del tempo libero per questa fascia d'età. Sebbene tra i media, la televisione detenga un primato difficilmente eguagliabile, i comportamenti e le scelte dei giovanissimi in tema di carta stampata, nelle sue varie espressioni (quotidiani, settimanali e libri), forniscono indicazioni non meno importanti sull'universo giovanile, oltre che sulle risorse informativo culturali a disposizione di questa particolare fetta di popolazione.

Il tempo libero degli adolescenti denota una radicale ambivalenza; può essere tempo attivo e protagonista, oppure tempo sostanzialmente vuoto.

Nella loro giornata ragazze e ragazzi riconoscono di vivere senza veri programmi, attratti esclusivamente dall'interesse del momento.

Siamo di fronte al rischio che questa generazione viva i suoi ambiti di possibile autorealizzazione come un mosaico senza disegno.

Pare che gli atteggiamenti educativi dei genitori abbiano degli evidenti riflessi sui comportamenti dei figli nell'uso del tempo libero.

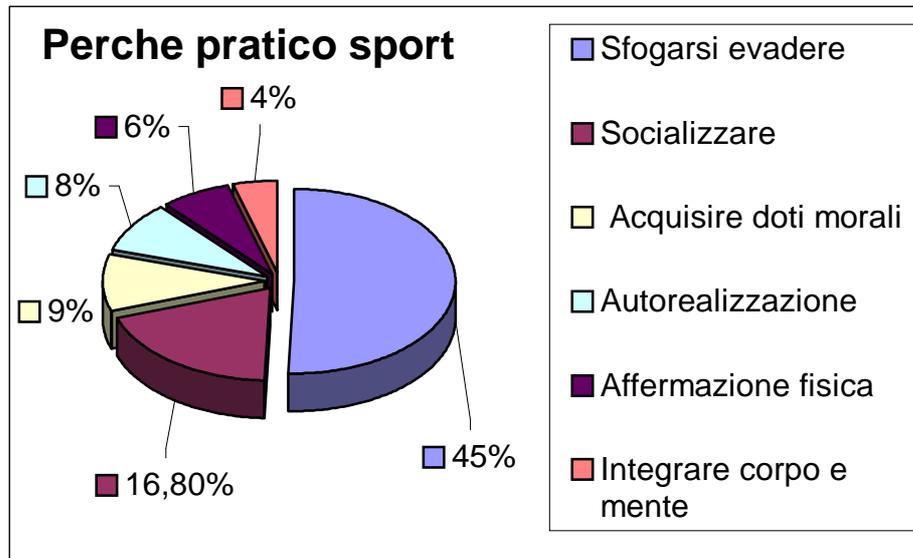
Se i genitori aiutano i figli ad assumersi delle responsabilità in casa, i figli entrano in una concezione del tempo libero come spazio utile alla costruzione di se stessi.

Uno stile autoritario che s'impone abitualmente sulla gestione degli spazi personali si correla con l'abitudine del ragazzo a perdere più facilmente il suo tempo, a sfuggire dagli impegni, a non cogliere le potenzialità della crescita personale.

I giovani hanno diritto di crearsi spazi aggregativi, di fare uso diverso del proprio tempo libero in cui possono veramente crescere, ricrearsi, ritrovare se stessi e, soprattutto, riscoprire il senso di un sano divertimento.

Per l'adolescente fare sport ha diversi significati, per il 45% diventa un modo per compensare, sfogarsi od evadere, il 16,8% è un fattore di socializzazione, per il 9% significa acquisire doti morali, per l'8% è un mezzo di autorealizzazione, per il 6% è affermazione fisica, infine per il 4% è integrare il corpo con la mente. (vedi grafico N° 1)

Grafico 1

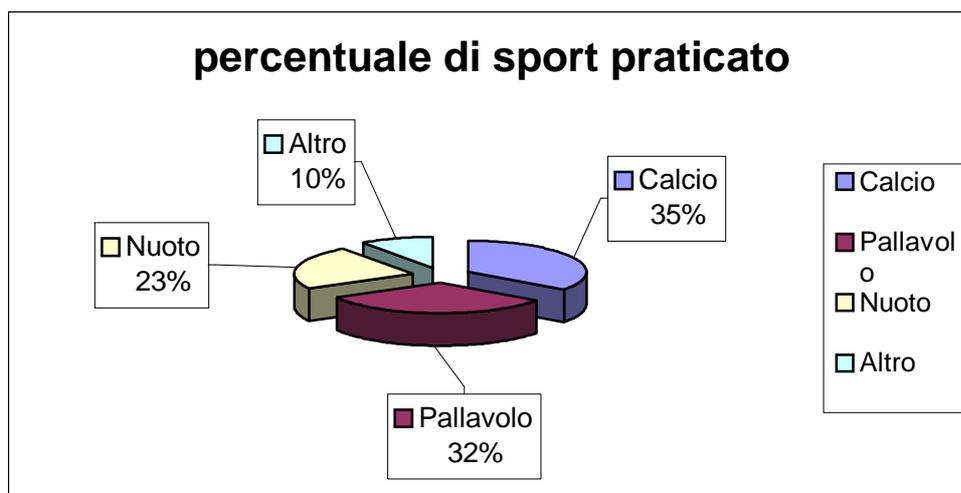


2.3 Come utilizzano il tempo libero.

Quella del gioco è un'attività che occupa una larga fetta del tempo libero dei giovani. Dai video-giochi per PC ai giochi sportivi, dai giochi da tavolo a quelli di società, dalle esperienze di realtà virtuali a quelle di realtà biliardistiche, dalle sale-gioco alle bische/sale-scommesse, dai sempre più diffusi giochi di ruolo ai giochi di azzardo, dalle classiche cacce al tesoro ai grandi giochi spettacolari delle sagre popolari, non mancano e anzi sono sempre più crescenti e variegate le occasioni di evasione e divertimento attraverso il gioco. L'uso poi delle suggestioni, delle innovazioni e delle tecnologie mutuata dal mondo dei mass-media, dello spettacolo e dell'informatica ha trasformato il gioco nella culla di un business in chiara espansione, capace di rivolgersi ad un pubblico di età sempre più ampia e sempre meno targettizzabile. L'unico elemento che può accomunarlo è il desiderio di vivere un'esperienza divertente dove trovare la propria identità e vedere

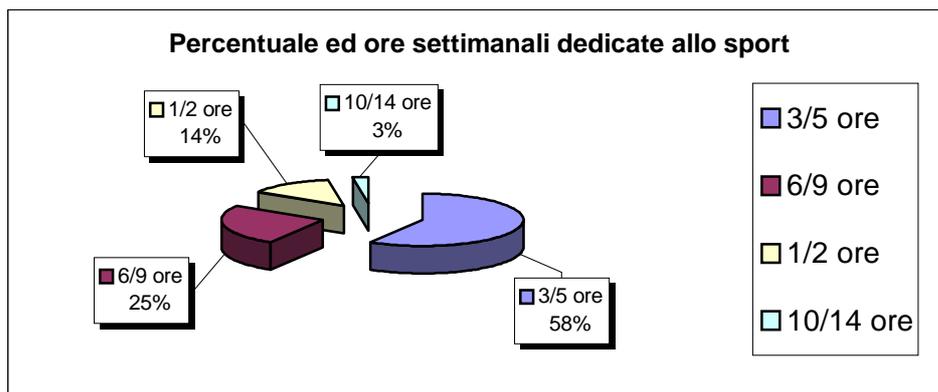
riconosciuto un ruolo da protagonista che spesso la realtà quotidiana gli nega; oppure il desiderio di avere delle occasioni dove socializzare, competere, distrarsi, quindi soddisfare appieno quelle esigenze di protagonismo, edonismo, affermazione, ricerca di stima/autostima, fortemente ricercate nell'età adolescenziale. L'adolescente utilizza il proprio tempo libero nella maggioranza dei casi giocando a calcio 35% segue la pallavolo con il 32% e poi il nuoto con il 23%. (vedi grafico N° 2).

Grafico 2



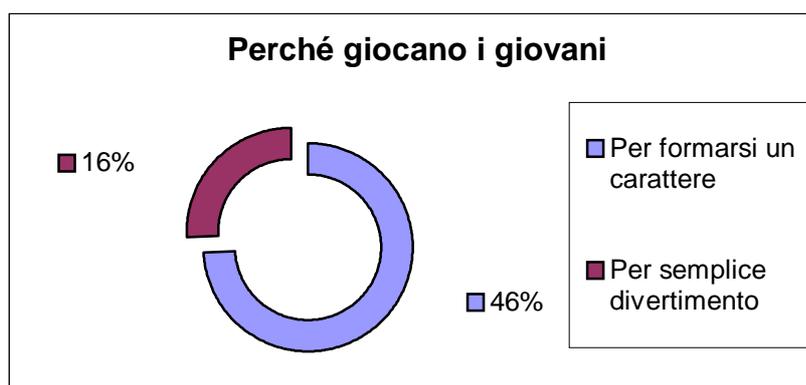
Il tempo dedicato al gioco o allo sport è per la maggioranza dei casi 56%, dalle tre alle cinque ore settimanali, per il 24% dalle sei alle nove ore; il 13% dalle 1-2 ore settimanali. Un 2,5% addirittura dalle 10 alle 14 ore settimanali. (vedi grafico N°3)

Grafico 3



Il 46% dei giovani gioca soprattutto per formarsi un carattere ed il 16% per semplice divertimento. (vedi grafico N°4)

Grafico 4



2.4 Rischio della noia e dell'isolamento.

Nonostante oggi ci siano molte opportunità di praticare uno sport o partecipare a delle attività ludiche, gli adolescenti, non sono esenti dal rischio della noia o d'isolarsi, soprattutto chi ha molto tempo libero e non sa come gestirlo; chi sin da piccolo, ha praticato delle attività sportive o ludiche, ha sicuramente meno rischi di annoiarsi o di isolarsi, poiché ha probabilmente instaurato, attraverso queste attività, delle relazioni significative con se stesso e con gli altri.

Purtroppo esistono molti adolescenti e giovani (circa un terzo di loro), che vivono la propria vita senza progetti, incapaci di programmare, vivono oggi la cultura della noia. Sono ancora molti gli adolescenti che quando arrivano a casa da scuola, non trovano nemmeno un genitore, (poiché questi sono impegnati al lavoro) e devono gestirsi le ore pomeridiane. Spesso la compagnia in questo tempo sono alcuni giochi come per esempio, la play station, o la TV. Per troppo tempo sono abbandonati a loro stessi. Per loro i rischi della noia e/o dell'isolamento, sono sicuramente molto di più di quei giovani che coltivano degli interessi o praticano un'attività sportiva costantemente.

Nasce da questa condizione, il desiderio e il rifugio nello sballo, (circa il 22% di loro, afferma di far parte di un gruppo di sballo), molti di questi giovani, dopo otto ore di lavoro poco gratificante o dopo i vari impegni scolastici, sentono il bisogno di ritrovarsi altrove, assieme ad altri coetanei, per scoprirsi "vivi". Di qui allo "sballo", il passo è più breve di quanto non si creda. Essere con gli amici è dunque il loro grande spazio fisico, affettivo e relazionale.

Questo spazio d'incontro con l'aumentare dell'età avviene sempre più spesso all'esterno della famiglia.

Ma la forza d'attrazione per l'amicizia e la fitta rete di frequentazione degli amici non impedisce di sperimentare anche i travagli segreti dello stare insieme. Mediamente il 42,5% degli adolescenti dichiara che i coetanei, benché per loro molto importanti, li mettono notevolmente in difficoltà: spesso non capiscono veramente i loro problemi e addirittura (22,0%) mancano di rispetto alla loro persona. E' questa, una condizione diffusa di disagio; molti ragazzi, cercano amici e amiche per colmare la propria solitudine. Nel mondo dell'amicizia continuano ad incontrare incomprensioni, mancanze di rispetto, disillusioni, e proprio tali fenomeni, possono aprire al disadattamento e alla devianza. In effetti, una buona parte degli adolescenti, per superare le difficoltà nella relazione con i propri coetanei per sentirsi a proprio agio, iniziano ad assumere sostanze. Questi atteggiamenti, portano gradualmente gli adolescenti a chiudersi sempre di più e la conseguenza di ciò, è l'isolamento nel proprio mondo.

Capitolo terzo

Attività del gioco e formazione della personalità

3.1 Le potenzialità della dimensione ludica

Il gioco è una delle attività che attraversa tutte le fasi e le età della vita di un individuo, mutando di volta in volta le modalità e gli obiettivi con i quali è svolto. Riconosciuto come fondamentale per lo sviluppo integrale del bambino.

E' nel gioco che il bambino si mostra quale egli è veramente ed è soprattutto attraverso il gioco che si può educare veramente; viene invece spesso tralasciato nell'avvicinarsi all'età adolescenziale, ritenuto "troppo infantile", o ridotto alla sola attività sportiva.

Così facendo ci si priva di uno strumento veramente efficace per accompagnare i giovani nel loro processo di crescita, o magari non se ne sfruttano appieno tutte le valenze educative a livello cognitivo, attitudinale, affettivo e relazionale.

Di fatto il gioco è in grado di stimolare, esaltare, rivelare il profilo caratteriale e le capacità cognitive, psico-motorie, affettive e relazionali dell'individuo e, se ben utilizzato, può aiutarlo a migliorare la qualità e l'utilizzo di tali caratteristiche, nonché ad apprendere delle nuove. Gli adolescenti in fondo, quando trovano lo spazio, e superano alcune vergogne, diventano dei grandi giocherelloni.

Spesso quando non giocano, non è perché non abbiano voglia di farlo, ma solo perché hanno paura del giudizio degli altri. Non vogliono farsi vedere come dei bambini, poiché credono che alcuni giochi siano solo esclusivamente proprio per loro. Ci sono diverse possibilità di giocare, cioè, per alcuni giochi si deve utilizzare di più la testa, per altri il corpo, per altri ancora la relazione con l'altro:

Si può allora GIOCARE DI TESTA. Ovvero utilizzare il gioco perché stimoli le capacità di astrazione, di indagine e di fantasia della propria mente. Ne alleni le potenzialità logico-deduttive; aiuti ad acquisire nuove competenze culturali e, ancora, abitui il ragazzo a pensarsi fuori da se stesso, come essere originale inserito in un contesto sociale, all'interno di gruppi di riferimento.

Si può ancora GIOCARE DI CORPO. Ovvero si impara a muoversi, a sgranchire ed armonizzare, riequilibrare, il proprio corpo che talvolta sfugge al proprio controllo e tal altra proprio non piace. Si gioca per misurarsi con gli altri e, grazie allo scontro/incontro, per capire cosa realmente siamo. Si scopre la diversità dell'altro, dimensionale e anche sessuale, e si può stabilire quel primo contatto "fisico" che è un buon prodromo dell'incontro amichevole con l'altro.

Si può poi GIOCARE CON GLI ALTRI. Il gioco può costringere ad aprirsi a nuove relazioni, a dover imparare a lavorare per o contro l'altro. A dover entrare in un'intimità nuova fatta d'azioni e di reazioni, di studio e di scoperta di qualcosa che mi trascende, ma con cui devo scendere a patti se voglio giocare e vincere! Un collaborare, un interagire che diventa un indiretto guardarsi allo specchio e scoprire chi realmente siamo, come reagiamo alle situazioni, quali sentimenti più propriamente ci mettono in evidenza. Lavorare con la testa, con il corpo, con gli

altri è la base e la strada per poter crescere; il gioco, se pur in maniera talvolta inconsapevole, aiuta proprio a realizzare tutto questo. Questo lascia intuire quale strumento educativo straordinario esso possa diventare nelle mani di un educatore attento e voglioso di conoscere i propri ragazzi, di comunicare con loro attraverso un veicolo libero e piacevole, quelli che sono i propri valori ed ideali, voglioso di essere per loro il vero educatore, cioè colui che sa tirare fuori da ciascun giovane la persona che è in lui, con tutte le sue potenzialità.

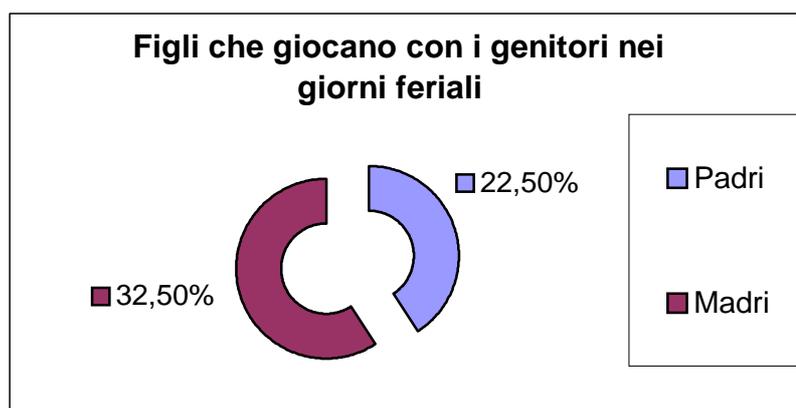
Con il gioco ciò è possibile, perché è:

- 1. il luogo dell' espressione di sé, libera ed incondizionata**
- 2. il luogo della scoperta di sé, come individuo in formazione dotato di un corpo ed un'anima in cerca di senso**
- 3. il luogo dell'esercizio della propria progettualità, dove far esplodere ed esplorare fantasia e strategia**
- 4. il luogo della scoperta dell'altro e del sistema di relazioni che mi legano a lui**
- 5. il luogo della conoscenza della realtà come sistema definito e strutturato da regole e da valori, dove imparare ad inserirmi e a manipolarla.**

Ancora oggi non c'è studioso dell'età evolutiva, che non consideri quest'attività, come il principale strumento, attraverso il quale il bambino, comincia a comprendere il mondo e ad acquisire padronanza di sé e delle cose.

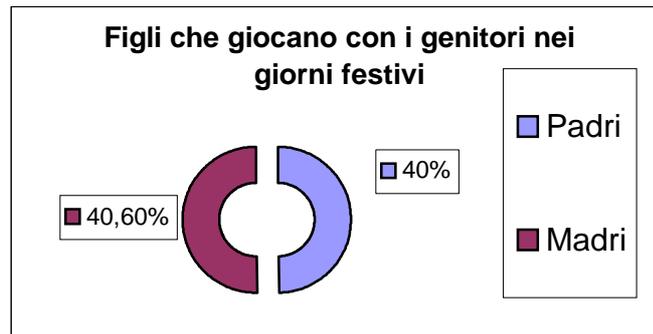
Per quanto riguarda la fascia dei più piccoli, dai 3 ai 10 anni, come rilevato dall'indagine Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia dell'Istat, condotta nel 1998 su un campione di 24 mila famiglie, sia il gruppo dei coetanei sia i genitori rivestono una grandissima importanza nella condivisione dei giochi. Quando non è a scuola, più della metà dei bambini gioca con fratelli o sorelle e un terzo, nei giorni feriali, può contare sulla presenza di amici. Sono invece i giorni festivi a consentire ai genitori, in particolare ai padri, di intrattenersi di più con i figli. Nei giorni feriali i bambini giocano di solito con la madre nel 32,5% dei casi e con il padre nel 22,5% dei casi; (vedi grafico N° 5)

Grafico 5



Nei giorni festivi queste quote salgono, rispettivamente, al 40,6% e al 40%. (vedi grafico N°6).

Grafico 6



Al crescere dell'età, come precedentemente sottolineato, il processo di socializzazione tende a svincolarsi dall'ambito strettamente familiare per proiettarsi verso l'esterno. Il gioco con altri bambini assume una maggiore rilevanza a partire dai 6 anni.

Le preferenze espresse dalle bambine e dai bambini rispetto alle diverse tipologie di gioco, evidenziano uniformità ma anche peculiarità e differenze che tendono ad ampliarsi al crescere dell'età. Per i bambini da 3 a 5 anni, in testa alla graduatoria dei giochi preferiti, troviamo i giocattoli più tradizionali: bambole per le bambine (78,2%) e automobiline, trenini e simili per i bambini (68%). In questa fascia di età, sia le femmine che i maschi, amano costruzioni, puzzle e disegni. Col crescere dell'età, bambole, automobiline ma anche costruzioni e puzzle perdono terreno e aumenta l'interesse per i giochi di movimento che coinvolgono maschi e femmine nella stessa misura (62%).

Tra i 6 e i 10 anni le preferenze di genere emergono più decisamente: il 63% delle femmine continua ad amare il disegno, mentre nei maschi la quota scende al 43%. Il 72% dei bambini inoltre ama giocare al pallone, mentre la quota per le bambine raggiunge soltanto il 21,6%.

Il primo indicatore che segna la differenza tra il gioco infantile e quello adolescenziale è proprio la scomparsa del giocattolo, inteso come oggetto di investimento ludico-simbolico del bambino. Il bisogno di giocare nei preadolescenti e negli adolescenti è connotato da nuove istanze relazionali e comunicative e dal piacere di mettere concretamente alla prova abilità e competenze.

3.1.1 Gli aspetti educativi del gioco e dello sport.

Il gioco è una delle esperienze più ricche di valenze tra quelle che accomunano gli esseri umani d'ogni età, tempo e latitudine. Il gioco è un'esperienza, sicuramente piacevole e divertente, di manipolazione della realtà concreta e verosimile, secondo l'applicazione di alcune regole prefissate e che coinvolge la persona nella sua globalità in modi e quantità sempre diverse. Di fatto, il gioco è in grado di stimolare, esaltare, rivelare il profilo caratteriale e le capacità cognitive, psico-motorie, affettive e relazionali dell'individuo e, se ben utilizzato, può aiutarlo a migliorare la qualità e l'utilizzo di tali caratteristiche, nonché ad apprendere delle nuove. Tutto questo succede perché un buon gioco è in grado di coinvolgere globalmente la persona in contesti collaborativi o competitivi dove, se da un lato è infinita la possibilità di variare il "ruolo" e le "competenze" che lo invitano ad "uscire fuori", dall'altro lato è tendente a zero il rischio di comprometersi od incidere sulla realtà quotidiana. Il gioco assume una funzione importante nello sviluppo della personalità, ad ogni età, ma in particolar modo, nelle fasi di crescita, dove si acquisiscono nuovi ruoli e responsabilità, dove

cambiano le figure di riferimento e le proprie dimensioni di riferimento sia a livello fisico, sia a livello mentale. Il gioco si propone come "palestra di vita" dove ci si può consentire di provare, verificare, armonizzare, scoprire la propria identità. L'attività sportiva e ludica non costituiscono solo un'occasione di apprendimento di abilità motorie e una pratica salutista, ma anche un contesto di formazione psicologica e relazionale.

Dal punto di vista psicologico una pratica sportiva continuativa fornisce un ambito di apprendimento e formazione su vari aspetti della propria esperienza personale e sociale, che brevemente riassumiamo.

Conoscenza di sé: la pratica sportiva, come il gioco, anche se in modo diverso, permette ad ogni individuo di conoscere meglio se stesso, sia dal punto di vista corporeo (consapevolezza corporea, controllo motorio, capacità di ascolto del proprio corpo, reazioni alla fatica fisica), sia dal punto di vista psicologico.

Autocontrollo: lo sport implica autocontrollo, tanto dal punto di vista corporeo, per finalizzare il gesto sportivo, quanto dal punto di vista psicologico. Ogni sport propone l'allenamento all'autocontrollo in modi propri, legati non solo al tipo di esercizio fisico, ma anche ai regolamenti peculiari. L'esercizio dell'autocontrollo ha un suo punto di partenza nei regolamenti e nelle autorità esterne che ne controllano l'applicazione (arbitri, allenatori), per diventare successivamente un codice interiorizzato per ogni praticante. L'esercizio dell'autocontrollo non significa rimozione della consapevolezza delle proprie emozioni e impulsi, significa semplicemente riconoscere questi ultimi e controllarli in vista del raggiungimento leale dell'obiettivo. La crescita dell'individuo è anche

una progressiva conquista della capacità di controllarsi per vivere insieme agli altri una forma di libertà e di esercizio di civiltà.

Sentimento di autoefficacia: lo sport praticato permette di raggiungere e consolidare il senso di autoefficacia che può essere definito come la fiducia che un individuo ripone nelle proprie capacità di affrontare un compito specifico.

L'autoefficacia non è una generica aspettativa di successo, che può essere anche irrealistica, ma è piuttosto un'aspettativa dell'efficacia dei comportamenti che una persona attua al fine di ottenere i risultati auspicati. Una delle fonti del senso di efficacia consiste nelle esperienze di padronanza, situazioni in cui gli individui sperimentano il successo e si dispongono favorevolmente ai compiti successivi.

Capacità di competere: la pratica sportiva, anche quella amatoriale, ha nel suo codice interno la spinta a competere, socialmente accettata in quanto nasce codificata da norme e regole. Lo spirito agonistico, che si sviluppa naturalmente nel prosieguo di una pratica sportiva, è uno degli elementi che la rendono affascinante e appetibile, una specie di prolungamento dei giochi infantili in cui qualcuno vince e l'altro perde. Imparare ad accettare la competizione come una parte della dinamica sociale e delle proprie tendenze è utile nello sviluppo, avversa i sentimenti di impotenza e passività, evidenzia il carattere costruttivo ed energetico del lottare per raggiungere uno scopo, particolarmente nel quadro di una tenzone leale, quale dovrebbe essere lo sport, in cui l'avversario conserva la sua dignità di persona e non è deumanizzato.

Capacità di cooperare: questo aspetto è evidente nei giochi e sport di squadra, in cui è necessario lavorare in modo coordinato e nel rispetto dei reciproci ruoli per

raggiungere il successo. La collaborazione è una lezione più faticosa della competizione, ma costituisce una delle basi più importanti per la vita di gruppo.

Saper vincere/saper perdere: l'attività sportiva possiede dei criteri di riuscita in modo molto più immediato ed evidente di altre attività. Il successo e l'insuccesso non si contestualizzano solo nelle gare, ma anche nella consapevolezza individuale di avere o non avere raggiunto lo standard di prestazione che ci si proponeva prima dell'esercizio. Si potrebbe pensare che è più facile apprendere a vincere che a perdere; in realtà imparare a vincere con stile, con misura, senza inutili provocazioni nei confronti dei perdenti, senza allentare l'impegno e lo sforzo è un esercizio complesso che richiede autocontrollo e capacità di decentramento personale. Ovviamente è anche necessario saper perdere, mostrare dignità anche in condizioni avverse, evitare atteggiamenti vittimistici e autocommiserativi, restare motivati per continuare allenamenti e per mantenere l'impegno, condividere con gli altri (nel caso degli sport di squadra) la frustrazione senza ripiegamenti depressivi e neppure con la caccia al o ai "colpevoli", ma piuttosto cercando ciò che non ha funzionato e che deve essere modificato.

Capacità di divertirsi: lo sport, è divertimento, energia che si esprime nel movimento finalizzato, sentimento di libertà e di autoefficacia, esattamente come il gioco. Quando lo sport o il gioco, per i praticanti, perde questa valenza giocosa e gioiosa, e in particolare per bambini e adolescenti, significa che qualcosa non sta più funzionando a dovere. Fra le cause dell'abbandono sportivo è certamente da annoverare questa perdita di divertimento.

Lo sport inteso come loisir, come attività del tempo libero, si configura, dunque, come un ambito particolarmente formativo, non solo per gli indubbi vantaggi di ordine motorio e salutista, ma anche per le acquisizioni sul piano psicologico che permettono una formazione più armonica della persona. Tutto ciò è specialmente evidente nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza, periodi della vita in cui vengono costruite identità e in cui la pratica sportiva ed il gioco può rispondere all'esigenza delle società contemporanee di impiegare in un'ottica costruttiva il proprio tempo libero. Lo sport praticato è, infatti, una delle attività del tempo libero che più avversano atteggiamenti passivi e consumatori, obbligando il fruitore ad impiegare attivamente le proprie energie psicofisiche, a muoversi in modo finalizzato, ad avere relazioni intense con i coetanei, a strutturare il tempo a disposizione. D'altra parte, però, è bene ricordare che anche lo sport contiene degli elementi potenzialmente negativi, che più avanti tenteremo di esaminare.

3.2 Aspetti positivi e negativi del gioco.

Il gioco è davvero una non trascurabile palestra di vita. Come ogni strumento educativo e di relazione che si conosce, anche il gioco varia nei suoi effetti a seconda del suo buono o cattivo utilizzo.

Ecco vantaggi e svantaggi che il gioco può produrre.

Vantaggi:

- * Stimola la fantasia, lo sviluppo del pensiero astratto.
- * Favorisce la relazione, la cooperazione, il contatto e il confronto con l'altro.
- * Mette a conoscenza dei propri limiti, ma anche delle proprie qualità e del proprio carattere.
- * Educa a rapportarsi con ruoli e regole.
- * Fa fare esperienza di divertimento e di rilassamento.
- * Stempera tensioni e paure.
- * Aiuta ad elaborare strategie ed aumenta le capacità di analisi di una situazione reale.
- * Favorisce una crescita armonica a livello psico-fisico.
- * Stimola l'individuo a compromettersi, a mettersi in gioco.
- * Favorisce l'immedesimazione in situazioni piacevoli e fantastiche.
- * Soddisfa la voglia di protagonismo, di vitalismo insita nell'adolescente.
- * Aiuta il giovane nella ricerca di verifiche, di autostima, che definiscano la propria identità e il proprio ruolo nel "branco di appartenenza".
- * Fa bene alla salute, dispone al buon umore e ad un temperamento aperto ed ottimista.

Svantaggi :

- * Può favorire astrazione dalla realtà, isolamento e alienazione.

- * Può portare alla ricerca ossessiva del risultato e della vittoria, a scapito del resto (gli altri, gli spazi...).
- * Può stimolare aggressività nei confronti dell'avversario o del campione.
- * Può far assolutizzare i propri talenti o i propri difetti.
- * Può "idolatrare" il bravo giocatore, il campione.
- * Può far rifiutare la realtà ordinaria, rischiare lassismo e perdita della nozione del tempo.
- * Può far fuggire da incarichi e responsabilità, ridurre la vita a gioco (rapporti e relazioni, compiti), portare allo sviluppo di complessi d'inferiorità.
- * Può provocare eccessivo egocentrismo, estetismo, edonismo, narcisismo, insomma culto della propria persona, arrivare alla perdita d'identità reale, come individuo.
- * Può rischiare consumismo ed omologazione, strumentalizzazione commerciale dall'industria gioco.
- * Può rincorrere ossessivamente l'ultimo grido in fatto di moda.
- * Può far spendere somme ingenti per giochi sempre più sofisticati e divertenti.

Crediamo sia importante individuare per ciascun aspetto, negativo o positivo, il gioco o la situazione che potrebbe, a lungo andare, favorire lo sviluppo di uno dei vantaggi/svantaggi esaminati. E' in questo modo che si può aiutare il ragazzo a far diventare il gioco una risorsa per la propria crescita e non il contrario: la perdita di protagonismo, di valori ed il rischio della dipendenza.

3.3 Aspetti positivi e negativi dello sport.

Sebbene in linea generale lo sport in età evolutiva costituisce un fattore protettivo dal punto di vista psicologico, non dobbiamo tuttavia tralasciare la possibilità che anche nel contesto della pratica sportiva (come nel gioco) emergano situazioni potenzialmente a rischio. Un'esperienza che può fungere da elemento protettivo per un individuo può essere un'occasione di esposizione al rischio per un altro, in quanto non esistono attività che siano protettive o a rischio a spettro completo, come pure non tutte le persone reagiscono allo stesso modo alle medesime situazioni.

Uno dei primi punti da sottolineare (e che può sembrare in qualche modo paradossale), è che se lo sport in linea generale fa bene, troppo sport non fa bene, soprattutto per bambini e adolescenti. Innanzi tutto, dal punto di vista strettamente fisico, un eccesso di esercizio in età di crescita somatica costituisce di per sé un elemento di rischio: rischio non solo legato all'aumento di probabilità di infortuni sportivi, ma anche relativo ad un surplus di sollecitazioni motorie che può condurre a crescite poco equilibrate, soprattutto nel caso di sport asimmetrici, sconsigliabili in infanzia e anche in adolescenza, in quanto richiedono sforzi prolungati su alcuni distretti specifici del corpo a scapito di una crescita somatica armonica.

Quando inoltre lo sport giunge a livelli elevati di pratica, è in vista di impegni agonistici. L'agonismo, come detto, fa parte inevitabilmente dello sport, e in dosi opportune costituisce un fattore di mobilitazione delle risorse personali,

un'occasione di confronto costruttivo con gli altri, una situazione che avversa passività e timidezza. Tuttavia, quando il risultato diviene il fine ultimo dello sport praticato, per cui la gara si configura come il momento centrale, e in qualche modo pregiudiziale, per decidere del valore dello sportivo, il rischio per il giovanissimo praticante diviene molto elevato e lo sport da loisir diventa un'occasione di stress, a causa del sovraccarico di richieste e di attese che il praticante avverte su di sé: da parte dei genitori, che si aspettano il successo da prestazione piuttosto che il benessere dei propri figli; da parte dell'allenatore, che per giungere al successo sacrifica altri aspetti del contesto interattivo fra praticanti; da parte delle associazioni e società sportive, che guardano con occhio attento alla resa di giovanissimi sportivi alla ricerca di "talenti" da coltivare. Quando il contesto sportivo si focalizza prioritariamente sulla prestazione smette di essere un ambito formativo aperto a tutti e comincia a sbilanciarsi verso il mondo professionistico, introducendo altri elementi che esulano dalle preoccupazioni educative nei confronti di bambini e adolescenti.

L'ottica di "professionalizzazione precoce" dello sport è, purtroppo, sempre più presente nell'ambito dello sport per bambini e, ancora di più, per adolescenti ed è indubbiamente legata ad interessi economici che esulano dalle considerazioni psicopedagogiche che stiamo svolgendo. Un esempio lampante di questa situazione è il caso di un presunto traffico di baby calciatori, diretto a conseguire forti guadagni mediante la "cessione" ad importanti società calcistiche di giovani giocatori residenti fuori Italia o in territori diversi da quelli delle società sportive.

Un'altra situazione, riguarda l'assunzione di sostanze "al limite" della norma, già in giovane età, per rimanere nel giro e farsi notare, per riuscire a dare ottime prestazioni rischiando la propria salute. Non esiste nessuno (dicono gli atleti), che non prenda qualche sostanza che aiuti a recuperare le energie perse, per la fatica accumulata dalle troppe gare fatte.

3.4 Figure determinanti nel favorire l'attività sportiva e ludica: i genitori, gli educatori e gli allenatori.

Il ruolo che i genitori possono svolgere rispetto all'attività sportiva praticata dai figli può avere un impatto notevole sulla costanza dell'impegno di questi ultimi e sulla sua qualità formativa. Innanzi tutto, diversa è la situazione se l'incentivo dato ai figli in direzione della pratica sportiva proviene da un bisogno, seppure comprensibile, di tutela e custodia, o da un'effettiva convinzione dell'importanza costruttiva dello sport. Lo sport non è un prolungamento di nursery, un contesto in cui si mandano i figli per proteggerli da ambienti più a rischio, o almeno non può essere solo questo. La pratica sportiva ha alla base una sua etica, fatta di impegno, fatica, divertimento, per la quale è importante un incoraggiamento genitoriale che può avvalersi della testimonianza diretta di genitori che ugualmente praticano una qualche attività motorio-sportiva (esistono ricerche di psicologia dello sport che mostrano come la continuità dell'attività sportiva dei figli sia più elevata quando almeno uno dei genitori sia ugualmente

sportivo) o, almeno, di una partecipazione attenta a quanto i figli svolgono in campo sportivo, senza tuttavia pressioni e richieste eccessive sul versante del risultato. È noto come un eccesso di attese da parte dei genitori possa funzionare alla rovescia sulla costruzione di abilità sportive dei figli. L'ansia di riuscita che alcuni genitori hanno nei confronti dei figli non di rado è funzionale a bisogni dei primi piuttosto che dei secondi: bisogno di risarcimento dei propri insuccessi, bisogno di affermazione di sé, bisogno di acquisizione di uno status sociale superiore.

Questo sistema d'attese può produrre effetti perversi ed essere responsabile di meccanismi di demotivazione e di disaffezione nei confronti dell'attività sportiva da parte dei figli. Non sono da confondere i legittimi sentimenti d'orgoglio e di affettuoso sostegno dei successi dei propri ragazzi con l'esacerbata volontà di vittoria e di dimostrazione di eccellenza che alcuni genitori incrementano di fronte alle prime prove efficaci dei propri figli, che vengono così "condannati" a perpetuare le prove delle loro capacità, costano quello che costano in termini tanto di equilibrio personale, quanto di integrazione sociale. Si tratta di considerazioni così ovvie da apparire banali, tuttavia sono ben conosciuti da allenatori e dirigenti sportivi i rischi di una tifoseria genitoriale eccessiva, che non di rado è alla base di abbandoni sportivi soprattutto nell'adolescenza. Speculare a questo investimento esagerato, vi è la situazione per cui i genitori si mostrano disinteressati alla pratica sportiva dei propri figli e anche ai loro successi, considerati anzi come antagonisti per il corretto proseguimento degli studi. Riuscire nello sport, divertirsi, impiegare parte del proprio tempo libero, non costituiscono certamente situazioni a rischio,

anzi si tratta di una risorsa che può essere determinante per ragazzi che vivono in mondi virtuali.

Se lo sport è una grande carta da giocare nei processi educativi, perché questo succeda è tuttavia necessario che tutti gli attori coinvolti, bambini e ragazzi, genitori, educatori, allenatori, abbiano chiara la sua funzione e i propri ruoli.

Una considerazione finale, ma non meno importante: lo sport, pensato per bambini e adolescenti, deve essere lo sport per tutti, cioè l'ambito sportivo sul quale non devono entrare le logiche del mercato e del business, l'ambito nel quale non devono essere operative le regole dell'efficientismo, dell'eccellenza, della "dotazione naturale", della selezione (che è il risultato delle prime tre). Lo sport può costituire una grande scuola di costruzione di capacità per i nostri giovanissimi, se si offre come un ampio campo di sperimentazione, libero da influenze che provengono dallo sport professionistico, aperto all'attiva partecipazione di tutti, che potranno praticare con soddisfazione, seppure con livelli differenziati di riuscita, un'attività sportiva che potrà continuare nel tempo, essere sostituita da un'altra, suscitare interessi e passioni che verranno poi esportati in altri ambiti di vita.

Per la squadra è sicuramente l'allenatore la figura determinante dal punto di vista educativo. Il mister, l'allenatore ha ascendente sul giovane più di ogni altra figura educativa; basta solo che dica, che proponga una dieta, un orario, una etica, che diventa sequela. Il rapporto con l'adulto da parte del giovane oggi è molto meno conflittuale fino a diventare stima, collaborazione e voglia di farsi dare "dritte" in tutti i campi della vita. Hanno cominciato a registrare questa inversione di

tendenza proprio gli allenatori e lentamente si è estesa agli educatori. È apprezzato per la sua professionalità, ma anche perché sa ascoltare, capire, stimolare, sgridare, prendere per i "fondelli", come si dice in gergo; sa mettersi in causa, usare il suo mito, ridere di sé e del suo sport, giocare le sue carte. Si direbbe che il suo "ufficio" è più lo spogliatoio che il campo di gioco, o meglio, lo spogliatoio a partire dal campo. Compie più un lavoro di scenografia che di regia nel campo della vita dei giovani. Regista dello sport, ma scenografo della vita. A poco a poco riceve confidenze, collega e crea consensi, contatta risorse e favorisce sintesi. Ha il vantaggio di vedere i ragazzi nel concreto delle richieste della vita, sia pure in un campo simbolico: il gioco, è un campo che può diventare palestra dell'esistenza. Lì si incrociano i caratteri, le capacità di ascolto, di collaborazione, le contrapposizioni e la ricerca di mediazioni. Molti giovani non hanno mai avuto nemmeno i genitori che li hanno aiutati a convivere, a rispettarsi, a dialogare, a dare una spiritualità alla vita. Lui, se vuole, può insegnare e ottenere e ha a disposizione anche mete palpabili e condivise.

3.5 Cosa dicono gli adolescenti

"Non dimenticherò mai una sera che eravamo andati in pizzeria con gli amici per festeggiare la fine dell'anno scolastico e tornando a casa abbiamo perso l'autobus per un pelo (cioè perché la prof. non correva!!!). Nell'attesa del successivo ci siamo messi a giocare a "ruba-bandiera". Oddio, saranno stati 6-7 anni che non lo facevo, ma non mi sono mai divertita tanto con i miei compagni di

scuola e pure la prof rideva e giocava ... Magari tornare bambini ogni tanto serve ad uscire da tanti schemi che ti condizionano, anche se, più che una bambina, io mi sono sentita libera." **(Valentina, 15 anni)**

"Molti dicono che giocare è roba da bambini (vedi mia madre), io invece credo che sia fondamentale sempre, perché ti stimola e ti diverte. Certo, uno gioca nella misura in cui trova un gioco adatto alle sue capacità. Mi ricorderò sempre una volta a scuola dove un mio amico ha lanciato il gioco del quadrato 10 x 10 dove devi inserire i numeri da 1 a 100 seguendo certe regole. Il giorno dopo in classe ci giocava il 90% delle persone e dopo una settimana è partito un torneo che ha coinvolto pure il prof di matematica!" **(Francesco, quasi 18 anni)**

"A me piace tantissimo giocare con i miei amici, anzi una cosa importante per essere mio amico è essere giocherellone!... Mi piace inventare nuovi giochi, cambiando le regole a quelli tradizionali. Soprattutto mi piace guardare le reazioni dei miei amici e scoprire come e quanto rosicano, se sanno essere leali o altruisti... Credo proprio che io, i miei amici, li ho conosciuti davvero giocandoci insieme." **(Fabio 18 anni)**

Giochi di società e...

"Ogni tanto ci vuole un giro di TRIVIAL e di TABOO; sai, sono quelle occasioni di rivincita per noi ragazze sui ragazzi, con i quali non possiamo competere a livello sportivo: così ci facciamo rispettare anche noi!!!" **(Martina, 17 anni)**

"Con gli amici sono stato qualche volta in ludoteca tra giochi da tavolo e di società sono stato davvero bene... C'era un sacco di gente, non lo credevo, anche perché tutti quei giochi uno li può trovare anche a casa, volendo. Forse il fatto che esci e paghi rende tutto più affascinante.... " **(Alessio, 17 anni)**

Giochi di carte, da tavolo, di azzardo e...

"Scopone, tresette, poker... ogni buco libero è buono per giocare. Mi piace perché mentre giochi chiacchieri, ma soprattutto mi piace il brivido di "spizzare" le carte e scoprire se puoi vincere o meno". **(Lallo, 16 anni)**

"Ogni sabato c'è l'appuntamento classico con il picchetto, per rischiare qualche soldo cercando di vincere... Se vinci guadagni bene e chi piglia i soldi si sente grande". **(Vincenzo, 18 anni)**

Sale giochi e...

"Sono capace di passare interi pomeriggi in sala giochi con gli amici. E' un po' il nostro modo di ritrovarci e stare insieme, e poi dal video-gioco al biliardo o al biliardino c'è sempre una sfida da lanciare o una rivincita da prendere. Poi chi è il più forte nel gioco diventa un po' il capo del gruppo e anche le ragazze se lo filano molto di più...

Noi ragazze ci andiamo in sala ma non è che giochiamo molto, però a me piace stare lì insieme agli altri a tifare, a vedere se quello vince ancora e magari "gufo"

al campione che si crede 'sto mondo e quell'altro. Ogni tanto poi tiro di stecca pure io... Comunque si sta lì per stare insieme". **(Nando, 17 e Pamela, 16 anni)**

Giochi di ruolo, di simulazione e...

"I capostipite sono D & D-Magic, Cards Games Magic. E' la battaglia tra due maghi che si combattono cercando di ottenere il controllo di DOMINIO. Ci gioco con i miei amici, anche più grandi (con i più piccoli no, ti rompi e poi perdi!). Ci giochi nei negozi, nei circoli culturali, in genere ci girano poche ragazze...

E' bello sentirsi qualcun altro e fare cose che nella realtà non potresti fare...

A volte le situazioni che vivi ti costringono a tirare fuori di te delle qualità, degli atteggiamenti che neanche pensavi di avere... Alcune società organizzano giochi di ruolo dal vivo, per chi si vuole immedesimare al massimo, in parchi o in luoghi particolari predisposti.

Ci sono anche giochi di strategia tipo WAR GAMES e WAR HAMMER e quelli ambientati nel Medio Evo... Basta girare negozi e fiere del fumetto e ne trovi sale piene... Appassionano tutti dal pariolino al metallaro; certo ci vogliono un po' di soldi e se ti appassioni vai fallito!" **(Emanuele, 16 anni)**

Video-giochi, computers e...

"Vanno alla grande e ne escono sempre di nuovi, in continuazione; sono sempre più ricchi in effetti, colori, luci: sempre più perfetti... Molti pensano che i

videogiochi isolino, invece non è così, perché invece ti aiutano a trovare nuova gente con la tua stessa passione. E poi mi piace vedere l'evoluzione che fa il mondo della grafica e dell'informatica". **(Emanuele, 16 anni)**

"Mi piacciono perché so' troppo forte!!!! Forse è la cosa che mi riesce meglio nella vita e mi aiuta a sentirmi meno depresso quando mi vanno male le altre cose".

(Francesco, 17 anni)

"... Giochi in realtà virtuale ... L'ho provato una sola volta e per poco tempo; a parte che costa un po', è lo sballo più grosso che ho provato con un video-giochi perché tu sei il gioco, ne sei davvero dentro e fai davvero quello che stai facendo, anche se è per finta!!!" **(Fabrizio, 17 anni)**

.....e per concludere

"Io credo che spesso il gioco sia uno stile di vita... Voglio dire che c'è chi le cose, anche serie, le fa come se stesse giocando e chi invece in modo proprio serio, serio... Io credo che chi le fa giocando le fa meglio, cioè ci mette più gusto, anche se a volte non è preso molto sul serio... " **(Loredana, 16 anni).**

3.6 Le attività sportive e ludiche nel percorso riabilitativo in comunità...

La comunità di Paitone ospita adolescenti e giovani con problemi legati alla tossicodipendenza, l'età è compresa dai 16 ai 24 anni, la capacità ricettiva è di un massimo di 19. La maggior parte dei giovani, quando arrivano in comunità, devono prima di tutto recuperarsi fisicamente. Data l'età degli utenti, l'attività sportiva e ludica è di primaria importanza, poiché gli adolescenti sono ancora alle prese con la costruzione della propria personalità. Queste attività sono molto ricercate nei loro momenti liberi ed è bene avere spazi che le favoriscano, poiché è soprattutto attraverso questi momenti che i ragazzi possono esprimere le loro potenzialità, sfogarsi, scaricare la loro aggressività che in altro modo diverrebbe distruttiva nei confronti di se stessi o dei compagni. Crediamo che queste attività siano strumenti fondamentali nel programma terapeutico di una comunità come questa, affiancati ai colloqui, alle piccole responsabilità, incontri di gruppo, ad un lavoro molto più concentrato sul proprio vissuto emotivo, affettivo e psicologico. In effetti come vedremo più avanti, i dati del questionario mettono in evidenza l'alta percentuale di ragazzi che praticano sport in una comunità dove prevalentemente sono presenti gli adolescenti, rispetto a quella femminile o maschile dove però i presenti hanno più di ventisei anni. L'educatore propone attività sportive e ludiche che possano favorire la crescita dell'adolescente soprattutto di quegli aspetti che

accennavamo precedentemente: la capacità o sviluppo intellettuale, la capacità o sviluppo corporeo, la capacità di giocare con gli altri. L'educatore deve essere molto attento a quegli aspetti positivi, che attraverso il gioco o lo sport riesce a cogliere; ma allo stesso modo pone particolare attenzione a quegli aspetti negativi, che attraverso queste attività possono emergere. L'educatore attraverso il gioco o lo sport, favorisce momenti di incontro con il territorio, affinché la comunità non sia un'isola, staccata da quello che avviene nel territorio nella quale è inserita; anzi cerchiamo di partecipare a quelle manifestazioni di gioco o di sport che il territorio tramite la parrocchia, il comune, associazioni sportive, propongono. Tra queste sono: la festa dell'oratorio, il carnevale, la festa dello sportivo, la partecipazione al torneo di calcio. E' anche attraverso questi momenti, che la comunità diventa una cellula viva all'interno di questa società territoriale. Alcuni dei nostri ragazzi, difatti, attraverso proprio questi momenti di scambio, si sono inseriti in alcune squadre di calcio giovanili dei territori limitrofi; Nuvolera, Prevalle, Carzago della Riviera. C'è chi invece si è orientato su altri sport come lo è quello dell'arrampicata inserendosi nel C.A.I. di Salò o nel C.A.I. del proprio territorio di appartenenza; è proprio con il C.A.I. di Salò che abbiamo intenzione di realizzare un progetto con alcuni ragazzi inseriti in comunità. Un corso di arrampicata con l'obiettivo di far conoscere maggiormente questa attività e nello stesso momento favorire nuove relazioni e scambi di idee per chi è inserito in comunità. Quest'ultimi si sentono spesso diversi dagli altri giovani "normali", con l'idea spesso di non essere accettati per quel che sono stati; anche se in realtà essi sono i primi a non accettare la propria realtà.

Questi rapporti territoriali vanno così ad integrarsi con quanto è stato realizzato con l'associazione dell'UISP nel 1998 che vedremo più avanti al capitolo 5.4

3.6.1 ...e preventive in progetti d'educativa di strada.

Il lavoro di educativa di strada esprime fundamentalmente la volontà di rompere gli schemi, le forme di chiusura relazionali in cui vivono alcuni adolescenti e si propone di riaprire, seguendo "nuove regole" un dialogo spesso prematuramente interrotto.

Proprio per questo il lavoro di strada con adolescenti assume forme rispettose dei diversi luoghi di incontro e dei diversi percorsi soggettivi e di gruppo".

Il lavoro di educativa strada nasce negli Stati Uniti, ma anche in alcuni stati europei quali Germania, Inghilterra, Francia, intorno alla metà degli anni '70.

Si erano volute sperimentare azioni di prevenzione con soggetti devianti, tossicodipendenza, prostituzione minorile.

Il mio lavoro per esempio consiste nell'elaborare progetti relativi alla prevenzione alla tossicodipendenza. Giovani ed adolescenti appartenenti ad una fascia d'età che varia tra i quattordici ed i venticinque anni in gran parte maschi. Le attività che propongo loro, proprio per questo motivo, si rifanno spesso allo sport ed al gioco. Attività estemporanee, pensate al momento ed elaborate con loro; oppure in equipe, svolte a "tavolino"... Attività che si possono sperimentare solo quando la fiducia dei ragazzi nei confronti dell'educatore ha ormai raggiunto un buon livello.

Duccio Demetrio riguardo all'educativa di strada, afferma che "non può essere sottoposta a criteri di programmazione per obiettivi rigidamente predefiniti", si potrebbe infatti dire che l'educatore di strada lavora nell'incertezza, deve accettare che le finalità non siano sempre chiare, ma soprattutto che i risultati dipendono da molte variabili.

Questo motivo porta l'educatore a costruire i progetti o attività in base alle esperienze e alle attitudini dei soggetti del gruppo in questione: il cineforum o la festa afro non può andare bene per tutti, qualcuno può essere più interessato alla partita a calcetto oppure all'escursione in montagna. E' fondamentale che l'educatore quando instaura relazioni significative sappia ascoltare molto, sia in grado di intuire i bisogni del ragazzo e i problemi che sta vivendo.

Altro elemento importante in questi progetti è la centralità del ragazzo affinché si senta partecipe, elemento attivo. Compito dell'educatore sarà quello di stimolare il singolo o il gruppo a diventare propositore oltre che fruitore di iniziative.

E' corretto che l'educatore sensibilizzi i giovani rispetto ad alcune idee: prime fra tutte l'attuazione di un servizio di rete cioè con altre associazioni, enti che operano concretamente sul territorio. Per esempio il centro di aggregazione giovanile, con il quale abbiamo ideato un torneo di calcio per tutti i gruppi informali. Riferimenti dell'iniziativa sono stati alcuni tra i giovani maggiormente motivati.

Ovviamente si rende necessario "osare" proporre un'idea più che un progettino preconfezionato, perché l'idea proveniente dall'adulto spesso viene scartata a priori. L'intervento dell'adulto infatti assume spesso un carattere endogeno, un

elemento esterno che si inserisce in un sistema-gruppo con un suo specifico equilibrio, che viene sollecitato, disturbato.

L'iniziativa del torneo è stata accettata perché ha assunto significato la condivisione di questo momento a metà strada tra noi e loro... Ai ragazzi è toccato scegliere la compagine ed il terreno d'azione.

Compito dell'educatore, quello di spronarli nel momento in cui "la macchina organizzativa" sembrava rallentare, aiutandoli a stabilire orari e regole.

Le regole dell'adulto in questo caso vengono accettate, perché sono "neutrali", conformi, e poi perché l'educatore si pone come garante, conquistando così la loro fiducia, assecondando una loro idea e collaborando nell'organizzarla.

Anche se nella maggior parte dei casi le attività proposte sono meno strutturate di un torneo di calcio, ma si tratta solo di attività "spot"; semplici partite a pallone "tra amici", che comunque rende necessaria la piena partecipazione. In questo modo i ragazzi vengono responsabilizzati ed imparano ad affrontare i problemi, chiedendo l'aiuto dell'educatore per risolvere la difficoltà.

L'attivare i ragazzi aiuta l'educatore a conoscerli meglio, a "servirsene" in qualità di "collaboratori" piuttosto che percepirla come semplici utenti.

L'assunzione di un ruolo, l'individuazione di un obiettivo, una finalità, l'assunzione di responsabilità li porta a ridefinire il proprio ruolo obbligandoli a "togliersi la maschera". In questo momento l'educatore può riuscire nell'intento di avvicinarsi ancor più a loro, di "gettare un ponte" per avere con il giovane una relazione ancor più significativa. In questo periodo sto lavorando ad un progetto che tratta l'esperienza dell'arrampicata. Sarà attuabile solo con alcuni e ciò rappresenta un

aspetto peculiare del mio lavoro; è praticamente impossibile estendere un progetto a tutti; come del resto concentrarsi solo su uno, è bensì necessario avere una visuale d'insieme e poter lavorare così su più fronti, più attività.

Per quanto riguarda l'arrampicata ho anticipato il progetto cominciando a parlarne ai ragazzi, per capire se poteva interessarli o meno.

Alla luce dell'analisi "progetto arrampicata" si è rivelato che tale esperienza potrà essere positiva per questi giovani ancora alla ricerca di un proprio equilibrio, sia personale che di relazione, a maggior ragione nei confronti del mondo adulto. Mi è capitato infatti entrando al bar dove si trovano la sera, sentir parlare delle loro esperienze in montagna; "una volta ho fatto una ferrata... con l'imbrago i cordini..." dice Ricky, poi un altro si inserisce nel discorso parlando delle emozioni provate, della gioia della cima o della paura nell'affrontare il vuoto.

Questi giovani cercano una propria realizzazione e, intravedono nelle droghe, nell'alcool, nel correre con lo scooter una sorta di autoaffermazione: sembrano voler gridare ad un mondo adulto spesso assente: "esisto anch'io!". A questo livello si generano atteggiamenti che presuppongono regole molto diverse dalla consuetudine della convivenza sociale.

Questi gruppi informali infatti sono totalmente diversi per consistenza (bande) e per regolamenti interni privi di riti di iniziazione, orari, luoghi conformi.

L'alpinismo o l'arrampicata in generale può giovare sotto questo profilo. Essendo un'attività a "rischio", chi la pratica deve riuscire a gestire l'alto rischio, e per far questo è necessario porsi ed attenersi rigidamente a regole assai concrete. Esse affondano le radici in un ambito prettamente tecnico, soprattutto dal punto di vista

della sicurezza: c'è una corda alla quale si è legati, c'è un itinerario da studiare ed affrontare insieme, e soprattutto è necessario aver fiducia l'uno dell'altro.

La questione del compagno è un impegno alla responsabilità non indifferente. Occorre guadagnarsi la sua fiducia, non si può decidere di testa propria ma è necessario che la cordata si accordi su cosa fare o che "via" scegliere.

Inoltre l'arrampicata è un esercizio d'altissima concentrazione relativa al gesto stesso; altrettanto di coordinazione dei movimenti, di utilizzo della forza in modo ragionato.

Il soggetto, arrampicando, è alla costante ricerca dell'equilibrio; può scaricare l'aggressività in modo positivo, ma al contempo è necessario che si procuri una corretta alternanza tra lo sforzo più intenso e una fase meno impegnativa, prima che l'acido lattico lo "tetanizzi".

Affrontando il tratto impegnativo (il passaggio) la mente si libera di ogni sorta di pensiero perchè è costretta a dedicarsi completamente per la buona riuscita del gesto.

Credo che l'arrampicata possa avere una notevole valenza anche per quanto riguarda il rapporto con l'educatore. L'educatore e il ragazzo, infatti, vivono in questa attività una relazione privilegiata, aggregante, che permetterà di rafforzarne la reciproca fiducia e dunque il rapporto interpersonale.

Il free climbing nel ruolo educativo con giovani e adolescenti si pone i seguenti obiettivi:

- insegnare a conoscere e, soprattutto, a credere in se stessi, esercitandosi sulla destrezza e sull'autocontrollo;
- sviluppare una capacità psicomotoria fondamentale: l'arrampicata;
- portare a saper dominare i propri gesti, aumentandone la precisione e la forza;
- condurre a dare una dimensione estetica ai passaggi della progressione in verticale, in un contesto di potenza relativa ed equilibrio;
- insegnare a prendere coscienza della spazialità e del proprio corpo;
- aiutare a mantenere il controllo emotivo in situazioni di equilibrio precario;
- attivare ed aumentare il concetto di autostima;
- portare a condividere una importante esperienza di gruppo.

Capitolo quarto

Cultura dello sport, come cultura di vita

4.1 Cenni storici dello sport

a) Dallo sport come preparazione militare all'associazionismo sportivo.

Lo sport nel periodo dell'unificazione e nei decenni successivi è per lo più un'attività svolta dall'aristocrazia e dalla borghesia. Le motivazioni che slegano lo sport dal gioco, in questi anni, si possono rintracciare all'interno dell'ideologia nazionalista e con la formazione dei quadri militari. L'attività sportiva diventa quindi preparazione all'arte della guerra, in particolare in questi anni viene finalizzato a supportare i movimenti nazionalistici e patriottici. La conferma della tesi che lo sport fosse un'attività necessaria per la difesa e la gloria della patria la si può trovare nella proliferazione di associazioni sportive, molte delle quali si chiameranno "Pro Patria", "Pro Italia", "Pro Patria et Libertate", "Umberto V", "Garibaldi".

Le classi sociali elevate erano, in questo periodo, sia le promotrici ma anche e per lungo tempo le uniche ad utilizzare lo sport come tempo libero, anche se, come

abbiamo detto prima, la forte impronta marziale difficilmente annoverava lo sport tra le attività ricreative.

Per quanto riguarda le altre classi sociali il problema non si poneva neppure. La situazione politica del tempo, in un paese da poco giunto all'unificazione con differenze territoriali enormi, dove l'economia era prevalentemente agricola e nelle città la forza lavoro era ancora molto scarsa. Quindi in una società dove le classi basse sono impegnate in un continuo sforzo per la sopravvivenza, non si può certo pensare allo sviluppo di una coscienza sportiva di massa.

La borghesia abbandonò ben presto i vecchi sport, considerati puro svago domenicale, per dedicarsi ad altri come il sollevamento pesi, la bicicletta, ma soprattutto la ginnastica che per caratteristiche e disciplina era quella che più si adattava agli obiettivi di formazione civica centrali in quel periodo di storia italiana.

L'affermarsi dell'attività ginnica, coincide con la nascita delle società sportive e dell'associazionismo. Questo fenomeno, dal punto di vista storico, è molto importante, in quanto è con la nascita delle associazioni che termina il periodo pionieristico (nel 1901 si hanno 110 società affiliate alla Federazione Ginnastica Nazionale). Anche questo fenomeno si può considerare borghese, in quanto risposta ad esigenze di vita sana, dinamica, di agonismo ed affermazione individuale.

Queste società svolgono un ruolo dinamico, sia nell'impegno ideologico ma anche nel tentativo di smuovere e cambiare atteggiamenti statali eccessivamente burocratici. La quasi totale mancanza di interventi statali nel settore dei servizi sociali rende le prime associazioni sportive attive sotto questo punto di vista;

quindi l'associazionismo sportivo diventa un potente strumento aggregativo e di consenso soprattutto per il mondo giovanile, nei riguardi dell'ideologia e della politica delle classi dominanti. Anche se lo sport e le società sportive si ritenevano lontane dalla politica, i loro ideali si rifacevano a principi patriottici e monarchici, le loro organizzazioni di stampo risorgimentale, gerarchico e paramilitare non erano altro che modi per raccogliere, incanalare e dirigere il consenso verso l'ordine costituito.

b) L'associazionismo cattolico.

L'interesse del mondo cattolico nei confronti dello sport si può far risalire alla metà dell'ottocento, dove all'interno di strutture come oratori e collegi figure impegnate nel campo educativo, per lo più salesiani, svolgevano attività motorie nell'ambito più vasto di azioni educative e aggregative per i giovani delle classi più povere.

Con l'unità d'Italia e col maturare di nuove tensioni a livello sociale, anche per il mondo cattolico cresceva la preoccupazione di predisporre una serie di strutture e servizi in grado di rispondere alle esigenze del mondo giovanile: così si crearono intorno agli oratori gruppi per la gestione del tempo libero, corali, filodrammatiche, gruppi escursionistici, attività quindi ricreative ma dense di valori religiosi.

Le aree di espansione dello sport nel mondo cattolico, a parte Roma per la vicinanza del Vaticano, erano riconducibili a Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia Romagna e nelle Marche. In queste ultime due regioni di stampo fortemente anticlericale gli sforzi del movimento cattolico erano molto intensi. In questo

periodo nasce la FASCI (Federazione sportiva nazionale cattolica), movimento molto contraddittorio, in quanto contrapposto al mondo sportivo ufficiale, ma anche poco unito al suo interno.

I rapporti con la federazione sportiva ufficiale erano molto difficili, in quanto la FASCI, elemento fondamentale delle iniziative promosse dalla Gioventù cattolica, sembrava costituirsi direttamente come società contrapposta a quelle ufficiali.

Col passare degli anni l'istituzionalizzazione del movimento sportivo cattolico, lo portava ad irrigidirsi sia sul piano organizzativo che ideologico, ponendo così in secondo piano il carattere autonomo ed alternativo che da sempre lo ha contraddistinto.

Quindi più si avvicinava il primo conflitto mondiale più lo sport diventava preparazione premilitare, abitudine all'obbedienza e alla disciplina, perdendo di vista quei valori educativi e di promozione umana che costituivano l'aspetto nuovo ed interessante dell'associazionismo cattolico.

c) Il movimento operaio

Il socialismo rispetto al movimento cattolico cominciò ad interessarsi allo sport più tardi. Mentre per quanto riguarda l'attività ricreativa diffusero molto le iniziative, non tentarono, ne svilupparono nulla per favorire l'attività motoria. Solamente Liguria, Emilia Romagna e poche altre regioni istituirono delle società di mutuo soccorso di derivazione mazziniana, dando vita a dei sodalizi sportivi cercando di educare giovani e lavoratori all'amor di patria.

Lo sport divenne così oggetto di vaste polemiche al interno del partito socialista, essendo considerato solo dal punto di vista igienico e di preparazione del proletariato alla rivoluzione, non avendo una struttura politica alle spalle, senza interventi statali nel settore ad organizzare le ormai grandi masse di sportivi, il rischio era di ingrossare ancor di più le file dello sport ufficiale e quello cattolico.

Quindi mentre larga parte del partito considerava lo sport come uno spreco di energie, altri affrontavano il tema in modo più approfondito invitando il partito ad aumentare la propria influenza ideologica e capacità di aggregazione anche in questo campo.

Anche se la proposta ebbe scarso successo, anzi fu duramente ostacolata nel congresso di Firenze del 1909, negli anni precedenti il primo conflitto mondiale c'è una debole inversione di rotta, realizzando gruppi come: Unione Operai Escursionisti Italiani, oppure le squadre dei "ciclisti rossi". Occorrerà attendere il dopo guerra per un maggior risveglio del movimento operaio sotto questo punto di vista.

DOPO GUERRA E FASCISMO

Con la fine della guerra l'Italia subì grossi mutamenti, lo sviluppo dei partiti di massa e la crisi delle vecchie classi dirigenti non solo provocò un sostanziale cambiamento nella vita politica del paese, ma si realizzarono alcune rivendicazioni operaie quali la riduzione dell'orario di lavoro.

Mutamenti di questo rilievo gettarono le basi per un effettivo aumento del tempo libero per masse sempre più numerose di lavoratori.

Molte organizzazioni ed iniziative per la gestione del tempo libero trovarono terreno fertile su queste condizioni di fondo, quindi allo stesso modo ci fu spazio per creare diverse associazioni sportive. Nella sinistra l'attività sportiva rimaneva comunque una parte delle molte attività dei circoli, comunque più attenti a promuovere iniziative culturali, teatrali, escursionistiche caratterizzate da una forte impronta ideologica e di solidarietà tra i lavoratori.

In questo periodo storico nello sport avvengono cambiamenti importanti, lo sport ufficiale e l'associazionismo borghese perdono la propria identità e vengono inglobati nel sistema sportivo fascista. Consci delle nuove esigenze, o forse preoccupati dell'aumento delle associazioni proletarie e della loro capacità di attrazione, anche i grandi industriali di Milano e Torino si attrezzarono creando circoli ricreativi e sportivi aziendali, anch'essi inseriti nel circuito fascista.

Stesso destino spetta allo sport cattolico, il quale subirà un'integrazione nelle strutture fasciste e quindi lo scontato scioglimento.

Bisogna dire che lo sport cattolico aveva ormai assunto i caratteri dello sport ufficiale, quasi mettendo in secondo piano le finalità prime di formazione ed educazione, se si pensa poi che il fascismo tendeva a diventare l'unico punto di riferimento per controllare le nuove generazioni, cercando anche di inserirsi nel mondo cattolico, togliendo il primato alla Gioventù cattolica di occuparsi del tempo libero giovanile.

Dalla parte opposta alcuni rami del movimento operaio cambiarono atteggiamento nei confronti dello sport, soprattutto nelle città industriali dove era forte il peso della sinistra e quindi numerosi atleti cercavano un'alternativa allo sport borghese.

In alcune grosse città la costituzione di associazioni quali l'APE (associazione proletari escursionisti) o l'APEF (associazione proletaria di educazione fisica) fondate nel 1920, testimoniava il cresciuto interesse dei lavoratori nel mondo dello sport. L'unica pecca è che ogni associazione locale era gelosa della propria autonomia, questo rendeva impossibile ogni forma di coordinamento che potesse unificare le varie iniziative sul territorio nazionale.

Qualcuno, occorre dirlo, aveva cercato questa unione nel movimento operaio riguardo allo sport, va ricordata l'iniziativa della rivista "sport e proletariato" che cercò, anche con firme degne di nota, quali Giacinto Menotti, di insistere su una politica sportiva ponendosi come riferimento unitario. In conclusione, nel '23 gli assalti delle squadre fasciste impedirono la realizzazione del progetto.

LE ORGANIZZAZIONI FASCISTE

Le organizzazioni fasciste per la gestione del tempo libero erano caratterizzate da due tratti fondamentali: da un lato coincidono con il processo di "fascistizzazione" dello stato e della società italiana, dall'altro tendono ad essere organizzazioni di massa, cioè rivolte a tutte le persone.

Nel 1926 veniva creata l'Opera Nazionale Dopolavoro, diventando ben presto l'organizzazione più vasta del fascismo, assumendo un peso numerico e politico-ideologico centrale.

Quest'opera si è sviluppata inglobando o addirittura sostituendosi ai circoli già esistenti e unendo in un'unica opera tutte le strutture autonome collegate al fascismo, inoltre costringendo con ogni metodo i lavoratori ad aderirvi.

Bisogna però dire che il Dopolavoro copriva un vuoto organizzativo nel settore del tempo libero e dell'attività sportiva, inoltre andava a soddisfare alcuni bisogni dei lavoratori offrendo agevolazioni sconti e coperture di tipo mutualistico.

Per quanto riguarda lo sport il Dopolavoro non continuò l'esperienza agonistica, cercò invece di promuovere forme elementari di attività motoria, legate soprattutto a rigenerare le forze in funzione della produzione.

Uno degli sforzi maggiori del fascismo nel creare organizzazioni di massa fu quello nei confronti dei giovani, dove oltre un controllo politico e sociale nasceva l'esigenza di un controllo ideologico. Per realizzare questi obiettivi era necessario puntare sull'educazione e formazione delle giovani generazioni, tanto che tra il 1927 e il 1931 il fascismo si scontrò duramente con la chiesa proprio sul campo delle organizzazioni giovanili. Lo scontro portò allo scioglimento dell'associazione Esploratori cattolici e infine allo smantellamento da parte del regime dei gruppi giovani dell'Azione Cattolica.

Attorno al 1926 il fascismo unificò tutte le attività rivolte ai giovani in un'unica istituzione l'Opera Nazionale Balilla, la quale avrà il monopolio della organizzazione del tempo libero giovanile, fino al '37 quando verrà sostituita dalla Gioventù Italiana del Littorio. L'ONB svolgeva numerose attività, ma peculiari erano l'indottrinamento ideologico e la preparazione militare, nel tentativo di creare un "uomo nuovo" secondo lo stile fascista.

IL SECONDO DOPO GUERRA

Ricostruire le vicende e lo sviluppo di una politica per il tempo libero negli anni del dopoguerra è piuttosto difficile per la velocità e la quantità delle trasformazioni economiche e sociali.

In questi anni di ricostruzione, le condizioni di miseria, non permettevano certo al cittadino di pensare alla gestione del tempo libero, anzi non era nemmeno pensato dal punto di vista di uno studio sociologico.

Possiamo dire che in questo periodo le uniche iniziative ricreative, culturali e sportive erano legate alla spontaneità dei singoli, non legate ad un progetto educativo né ad obiettivi precisi. Un esempio lo troviamo nelle case del popolo, usurpate e distrutte dalle squadre fasciste, furono riprese dagli operai e riaperte alle attività politiche e culturali. Ci si trovava di fronte ad una lotta per cercare di recuperare degli spazi propri e autonomi, per cercare di ritrovare un momento di socializzazione e aggregazione.

Per quanto riguarda lo sport ci fu la ripresa dell'associazionismo cattolico, ma riemersero anche le vecchie istituzioni fasciste. I partiti della ricostruzione in particolar modo le sinistre aborriscono il modello sportivo fascista, però non erano in grado di organizzarne di diversi, tanto meno potevano muoversi politicamente in questa direzione visti i problemi di fondo a cui dovevano dedicarsi per la ricostruzione della nazione. Questa situazione favoriva quindi la ripresa e il funzionamento delle istituzioni fasciste, prima fra tutte il CONI.

Il CONI andava quindi a riappropriarsi di una funzione direttiva monopolistica dello sport, tornando ad un'organizzazione gerarchica e piramidale, questa posizione gli veniva poi confermata da altri poteri che gli venivano conferiti.

Il CONI non favoriva certo una concezione dello sport di massa, non cercava certo uno sviluppo dello sport come fattore socializzante ed educativo, ma al contrario cercava di selezionare le capacità dell'individuo per imprese e risultati agonistici da sfruttare a fini di propaganda, attirando così l'attenzione e l'interesse passivo di masse di spettatori.

In questi anni comunque si può assistere ad un rifiorire delle associazioni sportive, di iniziative sia cattoliche che democratiche. Il desiderio di restare insieme, di divertirsi e di partecipare obbligarono queste associazioni ad organizzare gare, incontri e momenti comuni come il "Palio sportivo amici dell'unità" o le "Giornate dello sport popolare".

Il mondo cattolico, in questa aria di ristrutturazione, si muove deciso e rapido creando una fitta rete di attività ricreative, le quali convergeranno nel CSI (Centro Sportivo Italiano). Le caratteristiche di queste associazioni manterranno una forte impronta ideologica e uno stretto collateralismo rispetto alla Democrazia Cristiana, a questo riguardo basti pensare ai Centri Sportivi Libertas, furono i primi organismi sportivi ideati direttamente da un partito.

Dal punto di vista ideologico, se prima le associazioni sportive tentavano con lo sport di creare un mondo a parte, una sorta di contro-società, in questo periodo le organizzazioni sportive sia cattoliche che di sinistra tendevano a contrapporsi a tale linea. La dottrina della chiesa concepiva uno sport come educazione all'ordine, al

controllo delle emozioni e soprattutto come mezzo di presenza e testimonianza dei cristiani nella società. D'altra parte anche la sinistra si toglieva dalla politica totalizzante e legata ad un modello concorrenziale, come il CONI, aprendosi più verso un ruolo dello sport più sociale.

4.2 Le associazioni sportive e di tempo libero

In questo capitolo abbiamo cercato di illustrare la nascita e la storia di alcune fra le più importanti associazioni, che dal dopoguerra ad oggi si sono impegnate nei confronti delle persone; tentativi, fallimenti, divisioni e unioni di coloro che hanno cercato di migliorare la vita dell'uomo, in particolare di coloro che da sempre la storia non ha considerato: i ragazzi, le donne, gli operai, gli anziani.

Sono associazioni di carattere nazionale, che operano nel campo della cultura, sport e tempo libero. Quindi consideriamo le appartenenti all'area di sinistra: ARCIUISP e AICS, quelle di configurazione cattolica: ENARS-ACLI e CSI, mentre dell'area laico-republicana: ENDAS, per quanto riguarda lo scoutismo esistono AGESCI e C.N.G.E.L.

1) ARCI

(Associazione Ricreativa Culturale Italiana) fondata a Firenze nel maggio del 1957 in un convegno a cui parteciparono numerosi rappresentanti di circoli associativi, uomini politici e di cultura dell'area di sinistra.

L'ARCI è nata principalmente come strumento di assistenza legale e di tutela del movimento associativo di matrice laica e social-comunista dagli attacchi dell'ENAL (ente nazionale di assistenza ai lavoratori) il quale consideratosi apolitico e asindacale, premeva per lo scioglimento delle associazioni di matrice operaia.

I fondamenti dell'ARCI consistono nel garantire una propria autonomia ai circoli, per dare ai lavoratori la possibilità di poter trascorrere il loro tempo libero in ambienti democratici, educativi ed attrezzati per lo svago, la cultura e lo sport.

Leggendo lo statuto del '58 si ha una prima definizione degli scopi dell'associazione: "...il miglioramento della salute fisica e l'elevazione morale e intellettuale dei lavoratori ai fini della migliore utilizzazione del tempo libero dal lavoro."

Occorre arrivare al '67 perché l'associazione ottenga il riconoscimento ministeriale, tappa fondamentale nel suo processo di diffusione a carattere nazionale.

Altra tappa importante, l'unione tra ARCI e UISP (Unione Italiana Sport Popolare), nel tentativo di centralizzare la richiesta di cultura, sport e tempo libero in un'unica organizzazione.

L'UISP viene fondata nel 1948 a Roma, erano legate a questa associazione le società sportive delle sezioni del PCI, i circoli della FGCI, le case del popolo e le associazioni sportive socialiste ASSI. Il fine e l'obiettivo primario è quello di garantire a tutti pratiche motorie e sportive diversificate, in modo da migliorare le capacità, le prestazioni psico-fisiche e la salute di ognuno. L'UISP si è inoltre impegnato nel promuovere l'attività sportiva e motoria nella scuola, sollecitando lo stato nel sovvenzionare la costruzione di impianti sportivi.

L'ARCI si è suddivisa in diversi settori per meglio concentrarsi sui particolari ambiti, diversi per archi d'età, genere e tipologia d'intervento.

2) ACLI

Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani vengono costituite a Roma nel 1944, in concomitanza con la stipulazione di un patto di unità sindacale, da parte delle principali correnti sindacali (socialisti, comunisti e cattolici), il cosiddetto "patto di Roma".

I lavoratori cattolici aderiscono alla organizzazione sindacale unitaria CGIL, e le ACLI diventano uno strumento per preparare i lavoratori cristiani all'esercizio dell'attività sindacale.

Obiettivo principale dell'associazione è la formazione religiosa e morale, la preparazione sindacale dei lavoratori, l'assistenza sociale e previdenziale e la ricreazione dei lavoratori e delle loro famiglie.

Le ACLI sono quindi una struttura diversa rispetto al resto delle organizzazioni cattoliche, proprio per il loro stretto rapporto con il mondo del lavoro.

Con l'attentato a Togliatti nel '48 avviene la rottura del "patto di Roma", alle ACLI viene meno il compito di preparazione sindacale assumendo così un più ampio ruolo, definendosi movimento sociale dei lavoratori cristiani e ponendo la propria attenzione su tre settori: formazione, azione sociale e organizzazione dei servizi sociali. Vengono così organizzati strumenti validi in aiuto dei lavoratori e delle loro famiglie, patronato cooperative, istruzione professionale e ricreazione sociale.

Negli anni '50 le ACLI assumono un ruolo di movimento fiancheggiatore della DC, per sostenere le correnti di sinistra del partito stesso. Questo impegno lo

manterranno fino al 1961, quando la corrente di Labor, questa corrente preferisce una non politicizzazione dell'associazione, con le forze giovani dell'associazione, durante l'VIII congresso riescono a rendere le ACLI associazione autonoma sia dalla DC che dalla gerarchia ecclesiastica.

Le ACLI hanno una struttura organizzativa piramidale, dove dall'associazione madre dipartono altre associazioni costituite per la realizzazione di altri servizi e iniziative: patronato, la cooperazione, l'ENAIP per l'istruzione professionale, l'ENARS per la ricreazione sociale, l'U.S. per lo sport e il C.T.S. per il turismo sociale.

Per quanto riguarda il tempo libero sono impegnate l'ENARS e l'U.S. con il preciso intento di proporre attività ricreative culturali e sportive per favorire una sana fruizione del tempo libero, che tolga dall'individualismo e dall'arrivismo e che abbia come fulcro l'uomo e i suoi valori.

3) AICS

L'Associazione Italiana Cultura e Sport, nasce nel 1962 è di ispirazione laico socialista, si pone la finalità di raccogliere l'eredità dell'ASSI (Associazione Sportiva Socialista Italiana), impegnandosi quindi nel settore sportivo.

Rivolge le sue attenzioni con particolare riguardo alle fasce sociali più deboli ed emarginate: donne, anziani, handicappati, tossicodipendenti, emigrati.

L'AICS non si limita al territorio nazionale, ma si impegna nella costituzione di una "internazionale socialista del tempo libero", per la circolazione di attività culturali tra i cittadini europei.

L'associazione è organizzata in un'ampia struttura formata da circoli e comitati, dal comitato zonale fino a quello centrale e direzione nazionale.

4) CSI

Il Centro Sportivo Italiano è nato nel 1944 come Opera della Gioventù Italiana di Azione Cattolica. Il CSI vuole dare una continuazione storica alla FASCI (Federazione Associazioni Sportive Cattoliche Italiane) costituita nel 1906 e sciolta dal regime fascista nel '27.

Poco distante dalla nascita del CSI, nel 1945, nasce il FARI (Federazione Attività ricreative Italiana) componente femminile dell'Opera della Gioventù di Azione Cattolica.

Entrambe le organizzazioni hanno come obiettivo principale il vivere l'esperienza sportiva come un momento straordinario di educazione, di maturazione umana e di impegno, verso una visione ispirata alla concezione cristiana dell'uomo e della realtà.

Il CSI concentra il suo intervento sia nello sport dilettantistico, sia in quello agonistico. Le discipline che hanno avuto maggiore sviluppo sono il judo, il calcio, gli sport sulla neve e la pallavolo, ma anche altri sport quali la pallacanestro e il ciclismo sono entrati nell'interesse dell'organizzazione. Vengono però esclusi tutti gli sport violenti quali lotta e pugilato.

Il CSI si impegna sicuramente nei confronti dei più giovani, ma segue con grande interesse anche la formazione dei propri operatori sportivi.

5) LO SCOUTISMO

Nasce in Inghilterra agli inizi del secolo scorso, fondato dall'inglese R. Baden-Powell, rappresenta ancora oggi uno dei movimenti di aggregazione giovanile più attivo a livello internazionale.

Anche in Italia è presente con buona adesione sottoforma di due associazioni scoutistiche AGESCI e CNGEI

AGESCI

L'organizzazione scoutistica cattolica, viene fondata nel 1916 con il nome di ASCI (Associazione Scoutistica Italiana), anch'essa sciolta durante il periodo fascista, riesce però a riorganizzarsi tra il '43 e il '45 formando anche un ramo femminile, l'AGI (Associazione Guide Italiane).

Nel 1947 le due associazioni, femminile e maschile, si fondono dando vita all'AGESCI (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani).

Una caratteristica fondamentale dell'AGESCI è insegnare la corresponsabilità educativa nel confronto dei più giovani. Grande rilevanza è riservata alla formazione del capo scout, sia spirituale, che tecnica riguardo all'esperienza di vita nella natura.

CNGEI

Il Corpo Nazionale Giovani Esploratori ed Esploratrici Italiani è nato nel 1976 dalla fusione della sezione maschile GEI (Corpo Nazionale Giovani Esploratori) e di quella femminile UNGEI (Unione Nazionale Giovani Esploratrici Italiane).

Le due associazioni furono sorte nel 1912 a Roma dalla Società Sportiva Lazio, diventando così la prima organizzazione scoutistica italiana.

Si differenzia dall'AGESCI perché non ha alcuna caratterizzazione confessionale, per il resto resta fedele a quelli che sono i principi base dello scoutismo: essere una proposta educativa, poter usufruire del tempo libero fondamentalmente all'aria aperta, porre particolare attenzione, se è il caso intervenire, alle situazioni di bisogno.

4.3 Lo sport come fattore di crescita dell'adolescente

L'attività motoria contribuisce in modo significativo al miglioramento della qualità della vita delle persone, giocando un ruolo chiaramente importante fin dai primi anni di vita del bambino.

Tale attività si sviluppa, nel bambino, durante la prima e la seconda infanzia, prima sotto forma di psicomotricità e poi tramite giochi di movimento.

In questo modo i bambini riescono a conoscere correttamente il loro corpo, facilitando i processi di costruzione della loro identità e di relazione con il mondo esterno, quindi con le altre persone.

Il gioco motorio inoltre consente al bambino di finalizzare la propria attività motoria controllandola e orientandola in modo da poter raggiungere i risultati preventivati. Crescendo con l'età il gioco motorio, che è in gran parte spontaneo, si trasforma in attività sportiva caratterizzata da un maggior grado di organizzazione. In questo modo il ragazzo affina la conoscenza del proprio corpo, iniziando ad individuare la potenzialità del suo fisico e cercando di sfruttarle al meglio. Così i ragazzi riescono a trovare una giusta competizione con se stessi e quindi con gli altri. Queste esperienze possono rivelarsi positive anche sul piano dello sviluppo di una propria personalità.

L'attività sportiva, oltre a permettere lo sviluppo di un fisico armonico e scattante, aiuta il ragazzo, in special modo se prende parte ad uno sport di squadra, ad impegnarsi per dare il massimo al fine del raggiungimento del risultato prefissato dalla squadra stessa, ma allo stesso modo ad imparare ad assumersi le proprie responsabilità. Prima responsabilità fra tutte è quella di una assidua e sistematica partecipazione agli allenamenti, considerando che questi hanno una influenza sia sulla propria prestazione futura , quanto sui risultati che l'intera squadra potrà raggiungere.

Significativo è come l'attività sportiva metta il ragazzo di fronte a delle regole ben precise, sia di tipo "tecnico", che di convivenza. Osservando gli adolescenti appartenenti a gruppi informali, in molti casi, capita di notare come sia più facile far rispettare o far capire alcune semplici regole di convivenza, all'interno di ambienti come centri di aggregazione, oratori, ma anche nei bar, a coloro che praticano una disciplina sportiva in modo costante. Di conseguenza l'attività

sportiva pone anche il ragazzo dinanzi al problema del "limite", che è sociale in quanto relativo alle regole da rispettare, ma pure individuale, visto che il soggetto dovrà imparare ad incanalare la propria energia al fine di ottenere dei risultati. L'adolescente impegnato in uno sport non è immune al problema del limite, dell'eccesso o della trasgressione. Perciò troveremo sportivi che, come i loro coetanei, sono attratti dallo "sballo", anche loro utilizzano spesso droghe e sostanze stupefacenti. Però osservando da vicino questi gruppi ci si accorge che in molti casi chi svolge un'attività sportiva riesce a porsi un limite, soprattutto prima di allenamenti e competizioni dove la forma fisica e psichica devono essere ad un livello ottimale.

Lo sport porta il ragazzo a migliorare e sviluppare la socialità, in quanto questa esperienza positiva porta all'accettazione dell'altro, la disponibilità al confronto e la capacità di lavorare con gli altri. Questo viene evidenziato anche da alcuni atteggiamenti molto semplici, quali l'imparare a non arrabbiarsi, a stringere la mano all'avversario, a coltivare la lealtà e la sincerità anche in un confronto agonistico. Rapportarsi in questo modo in una situazione particolare come il confronto agonistico, dove la sfida con se stesso e gli altri è molto attiva, il raggiungimento della meta risulta un obiettivo principale e dove l'adolescente deve dimostrare, ad un pubblico giudicante, quanto vale, può essere per l'adolescente una buona palestra ad atteggiarsi nel medesimo modo anche in situazioni quotidiane e naturali dove il coinvolgimento personale non è così alto, in famiglia, nel gruppo di amici o a scuola.

Questa socializzazione porta ad assumere un atteggiamento solidale, magari anche rinunciando a soddisfazioni personali e cercando di coltivare, invece, un'intesa collettiva, mettendo a disposizione dell'intera squadra le proprie risorse e i propri talenti.

Le ragazze, inoltre, possono trovare nell'attività sportiva occasioni per autoaffermarsi e per acquisire maggiore fiducia in se stesse. Nell'esperienza sportiva, la ragazza potrà trovare sicuramente momenti di frustrazione, ma che possono essere di stimolo per sviluppare il carattere e la volontà di riuscire.

Occorre sicuramente fare attenzione alle relazioni tra identità di genere, in relazione alle attività sportive, quindi è opportuno, specialmente in età adolescenziale e preadolescenziale, non impegnare le ragazze insieme ai ragazzi, evitando così delle inutili frustrazioni derivate dalla diversa forza fisica e, in ogni caso, dalla diversità strutturale del corpo maschile e femminile.

I forti cambiamenti che avvengono in un soggetto negli anni della preadolescenza e adolescenza investono, come detto, anche la sua esperienza ludica. Il gioco in questa fase assume fisionomie ben differenti da quelle che aveva nei primi anni di vita.

Fra gli undici dodici anni e i quindici sedici anni, il gioco si configura come una ricerca della propria autonomia fuori dalle varie proposte e dai controlli del mondo adulto, ma è altrettanto vero che le possibilità di sviluppare determinate esperienze ludiche dipendono anche dai modelli educativi e culturali propri del tessuto relazionale che l'adolescente vive nella sua quotidianità.

Sicuramente un primo indicatore è la quasi totale scomparsa del giocattolo, ma, successivamente, il giocare è connotato sia nel cercare nuove forme relazionali e comunicative, sia dal piacere di mettere alla prova abilità e competenze. Tutto ciò lo si può notare nell'attività ludico-sportiva, dove il gruppo si configura in una più precisa squadra, la quale si anima di spirito agonistico in cui ogni soggetto deve dare la propria collaborazione, bilanciando bene cooperazione e competizione; quindi tale modalità spontanea o naturale di gioco sportivo può creare le basi per un'attività sportiva più strutturata, dove lo sport può veramente essere per l'adolescente una palestra di formazione.

È importante anche sottolineare che, soprattutto in questa età, le diverse attività sportive, ma non solo, anche hobbies e giochi, si trasmettono per contagio, da un soggetto portatore di quel particolare virus di interesse ad un altro. Tanti giovani si affacciano al mondo della musica, dell'arte e dello sport perché contagiati dalla passione dei loro coetanei.

Mi è capitato di incontrare l'altro giorno un ragazzo che, quasi emozionato, mi ha detto di voler imparare a suonare il basso. In questo modo poteva anche lui suonare nel gruppo di due suoi amici, visto che nella band manca il bassista.

La settimana dopo l'ho visto arrivare al centro d'aggregazione con il suo strumento. In questo modo, attraverso la condivisione di quel tipo di esperienza, si creano occasioni concrete di interazione e condivisione che migliorano il rapporto di amicizia fra i membri di un gruppo.

Il condividere con gli altri un certo tipo di esperienze, risulta molto importante nel periodo adolescenziale, denotando nel ragazzo un desiderio di vita sociale e non di emarginazione, quindi un bisogno di stringere amicizie e relazioni forti.

4.4 Lo sport per aiutare a valorizzare le risorse della persona

Se negli anni dell'infanzia la differenza di genere è una categoria che segna, attraversandola, l'esperienza del gioco e a sua volta ne è segnata, con l'adolescenza la linea di demarcazione tra maschi e femmine è ancora più marcata e incisa.

In questo periodo della loro esistenza possiamo vedere come i maschi continuino i loro giochi di sempre, anzi, continuano a giocare trovando nuove forme e diversi contenuti nelle loro esperienze ludiche, in modo che questi nuovi giochi soddisfino le esigenze della loro personalità in grande e continuo cambiamento. Ci viene da pensare a certi giochi, come la playstation, dove l'adolescente ricerca, il massimo della simulazione e una continua sfida con se stesso e gli altri.

Per le femmine è diverso, con l'ingresso nel regno dell'adolescenza, finito il tempo delle bambole termina anche l'infanzia e con essa anche il tempo dei giochi.

Questa differenza può essere attribuita ai ritmi e ai tempi diversi con cui si manifesta la pubertà nel maschio e nella femmina, questo grande cambiamento

giustifica il diverso atteggiamento dei due sessi nei confronti, non solo del gioco, ma anche di altre attività fra cui lo sport.

La volontà e la disponibilità a giocare nel maschio, si protrae più a lungo che nella femmina, in lei invece, si spegne rapidamente, lasciando più spazio a nuovi interessi che rispecchiano in modo più marcato che nel maschio, l'identità femminile più matura.

Leggendo le ricerche di alcune ludoteche sulla frequenza nelle stesse di bambini e bambine, si evidenzia come la compresenza dei due sessi è forte solamente fino all'età di otto nove anni, poi man mano che si cresce con l'età si ha un calo della presenza femminile, risultando addirittura insignificante dopo i dodici anni, i loro coetanei maschi continueranno a trovare nell'ambiente delle ludoteche motivi di divertimento e occasioni di aggregazione e socializzazione, corrispondenti al loro bisogno di tempo libero.

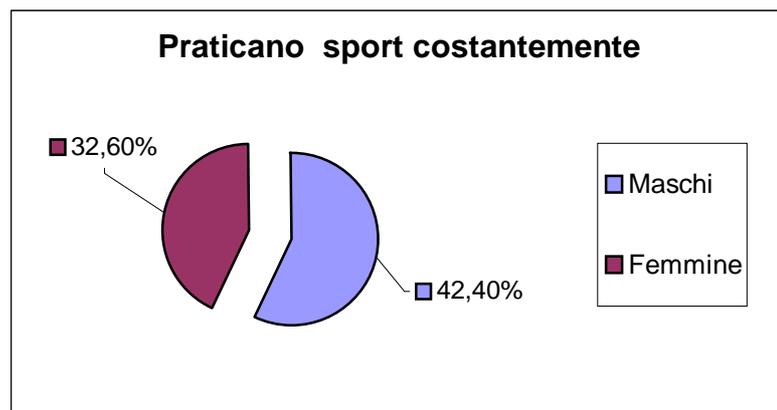
Non significa che nelle adolescenti sia totalmente scomparso il bisogno di giocare, questo cambia nei termini, da attività ludica vera e propria a socializzazione in piccolo gruppo, dove il gioco consiste nella conversazione, nello scambio di confidenze, ma anche in attività manuali creative.

Come si è detto nel capitolo precedente, l'attività ludica, si modifica fino a diventare gioco sportivo dove il bambino e la bambina cominciano a sperimentarsi con le proprie capacità, con il competere con gli altri. Crescendo con l'età per qualcuno il gioco sportivo può trasformarsi in attività sportiva vera e propria, impegnando e responsabilizzando l'adolescente.

La pratica sportiva occupa un posto rilevante nel tempo libero dei ragazzi. Questa pratica è presente in tutte le fasce d'età, basti pensare al gioco del calcio e a come è diviso per categorie d'età (pulcini, esordienti, giovanissimi...). Possiamo affermare che l'attività sportiva sia un'esperienza prevalentemente giovanile e per il giovane un momento essenziale di socializzazione

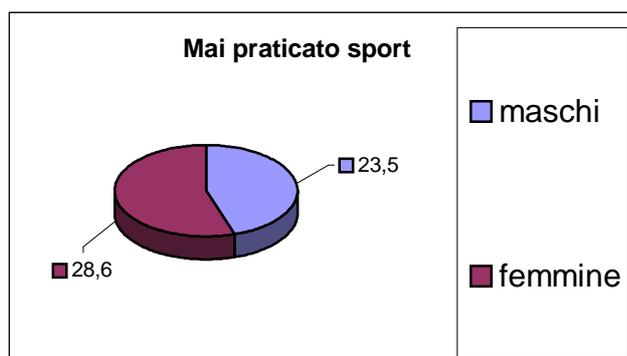
Nel rapporto 1997 sull'infanzia e l'adolescenza si legge che nell'età compresa tra i tre e i diciassette anni, il 42,4% dei maschi svolge uno sport in maniera continuativa, contro il 32,6% delle femmine; (vedi grafico N° 7)

Grafico 7



al contrario tra queste ultime il 28,6% non ha mai praticato uno sport contro il 23,5% dei coetanei dell'altro sesso; (vedi grafico N° 8) e (tabella N° 1)

Grafico 8



Da questi dati si può notare che lo sport come il gioco in età adolescenziale e giovanile resta di gran lunga più diffuso tra i maschi, nonostante negli ultimi anni ci sia stata una crescita della partecipazione femminile.

Come si legge dalla tabella N° 1, oltre che in base al genere, l'interesse per lo sport varia anche in base all'età. Tra i bambini fino a cinque anni meno di 1 su 10 pratica con continuità un'attività sportiva. Solo in questa età le bambine superano anche solo di poco i loro coetanei maschi.

Tabella. N° 1 Bambini e ragazzi di tre anni e più per classe d'età, genere e pratica sportiva, 1995 (valori percentuali sul totale dei soggetti della stessa classe d'età e genere)

	3-5 anni		6-10 anni		11-14 anni		15-17 anni		Totale	
	Bambini	Bambine	Bambini	Bambine	Ragazzi	Ragazze	Ragazzi	Ragazze	Ragazzi	Ragazze
Continuatamente	8,1	9,5	47,0	42,3	57,2	42,5	47,5	27,0	42,4	32,6
In modo saltuario	4,1	2,0	7,7	6,2	13,4	7,4	16,7	11,4	10,6	6,8
Qualche attività fisica	31,1	29,6	22,4	27,3	18,8	30,9	19,4	37,7	22,4	31,0
Mai	52,5	55,0	22,6	24,1	10,3	19,1	16,1	23,4	23,5	28,6
Non indicato	4,2	3,9	0,3	0,1	0,2	0,2	0,2	0,6	1,0	1,0
N. casi	885	836	1446	1371	1221	1175	1074	968	4626	4350

Con l'inizio della scuola dell'obbligo si nota un forte incremento dell'attività sportiva, anche se i valori più alti si leggono nella fascia d'età coincidente con le

medie. In quest'età, difatti, tre maschi su cinque e due femmine su cinque praticano con frequenza uno sport. Nella fascia adolescenziale c'è invece un buon calo d'assiduità nell'attività sportiva, anche se sicuramente di più tra le ragazze. In quest'età c'è però un aumento di chi pratica sport in modo saltuario o in ogni caso svolgono un'attività fisica.

Questo calo può essere attribuito al maggiore impegno scolastico, richiesto da un corso di studi superiore, oppure in conseguenza ad un precoce ingresso nel mondo del lavoro, in ogni modo è da attribuire alla riduzione del tempo libero a disposizione dell'adolescente. Anche altri fattori possono distogliere l'adolescente da una continuità sportiva, come l'impegno attivo in oratorio, associazioni o movimenti, oppure l'adesione a gruppi informali dove è attratto da altre attività. Abbiamo potuto notare che anche l'abuso continuo di sostanze (droghe o alcol) ha portato il ragazzo ad abbandonare la pratica sportiva assidua.

L'impossibilità a praticare in modo regolare e continuo uno sport non riduce certo il desiderio di movimento e di attività fisica, egli è comunque soddisfatto anche se non in modo costante. Basti pensare alle partite a pallone, che spontaneamente gli adolescenti organizzano. Ciò vale anche per altri sport come lo sci, l'arrampicata, l'alpinismo, il ciclismo, ecc., dove il giovane può decidere di cimentarsi in modo spontaneo, in base al tempo disponibile le amicizie o le capacità.

Proviamo ora a gettare uno sguardo tra quei giovanissimi che si dedicano con assiduità e continuità ad una pratica sportiva. Gran parte di questi, come possiamo ben pensare, si dedica ad un solo sport (72,9% dei maschi e 79,4% delle femmine). E' da segnalare però, che una buona fascia di ragazzi e ragazze,

dichiarano di praticare con costanza due sport (18% dei maschi e il 14,1% delle femmine). Rientrano in questa fascia, quasi esclusivamente, soggetti in età preadolescenziale e adolescenziale, cioè compresa tra gli undici e i diciassette anni. Infine esiste una fetta minoritaria, lo stesso degna di nota, la quale dice di praticare anche tre o più sport. Sono interessati da questo stress sportivo soprattutto i maschi tra i quindici e i diciassette anni (9,1%) e le femmine tra gli undici e i quattordici anni (6,5%). A queste ultime due categorie prendono parte, in modo particolare, adolescenti che studiano. Ulteriore conferma la possiamo avere dalla tabella N° 2

Tabella N° 2 Bambini e ragazzi di tre anni e più che praticano sport con continuità, per classe d'età, genere e numero di sport praticati, 1995 (percentuali per ogni classe d'età sul totale di coloro che praticano sport con continuità)

	3-5 anni		6-10 anni		11-14 anni		15-17 anni		Totale	
	Bambini	Bambine	Bambini	Bambine	Ragazzi	Ragazze	Ragazzi	Ragazze	Ragazzi	Ragazze
Uno	86,3	91,4	75,3	82,6	71,5	74,8	69,8	77,5	72,9	79,4
Due	6,2	4,6	17,3	11,3	19,1	17,1	19,8	17,1	18,1	14,1
Tre o più	4,9	2,9	5,3	4,2	8,2	6,5	9,1	3,9	7,2	4,8
Non indicato	2,6	1,2	2,2	1,9	1,3	1,7	1,3	1,5	1,6	1,7
N. casi	72	80	679	580	699	499	510	261	1960	1420

Molti adolescenti prendono parte a gruppi sportivi studenteschi durante la giornata, mentre la sera li troviamo impegnati in gruppi sportivi privati, comunali o parrocchiali. Altri addirittura, oltre a queste attività sportive, si impegnano in sport stagionali, quali lo sci d'inverno, l'arrampicata in periodi più consoni, ecc.

Esistono anche situazioni un po' più negative, dove il ragazzo, soprattutto tra i più giovani, è spinto a praticare diversi sport da figure adulte che dovrebbero essere

educative, genitori che proiettano sul figlio tutto quello in cui non sono riusciti, oppure vedono nell'attività del ragazzo un qualcosa, un risultato da poter, con orgoglio, presentare in società e non uno strumento sano che possa tener conto e valorizzare le risorse e le capacità della persona, altre volte sono addirittura insegnanti e allenatori che sovraccaricano il soggetto con alcune doti particolari, magari lasciando in disparte chi queste doti non le ha ben sviluppate, col possibile risultato di far "scoppiare" il primo e demoralizzare l'altro.

Se l'adolescente è libero di scegliere qual è lo sport che meglio soddisfa le sue aspettative ed è più incline alla sua persona, sarà più motivato ad impegnarsi ed i risultati non tarderanno a giungere. Una conferma di come il ragazzo s'impegna nel momento in cui loro stessi decidono di dedicarsi ad uno sport, è l'elevato tasso di partecipazione alle competizioni amatoriali locali. Quasi la metà dei maschi e poco meno di un terzo delle femmine che praticano in modo continuo uno sport, competono anche a livello agonistico.

Osservando la tabella 3, si può notare che già a livello infantile c'è una buona propensione a quanto detto sopra, ma in età adolescenziale raggiunge i massimi livelli.

Tabella N° 3 Bambini e ragazzi di tre anni e più che praticano sport con continuità, per classe d'età, genere ed eventuale partecipazione a competizioni locali amatoriali, 1995 (percentuali per ogni classe d'età calcolate per lo sport continuativo più praticato)

	3-5 anni		6-10 anni		11-14 anni		15-17 anni		Totale	
	Bambini	Bambine	Bambini	Bambine	Ragazzi	Ragazze	Ragazzi	Ragazze	Ragazzi	Ragazze
Fanno competizioni	9,8	6,3	40,4	21,1	54,3	40,6	54,3	38,6	47,9	30,3
N. casi	71	80	673	570	695	487	506	256	1945	1393

Altro dato rilevante è capire che sport prediligono gli adolescenti; primo fra tutti, è sicuramente il calcio, almeno per i maschi e fin dalla più tenera età. Quasi ogni bambino italiano vive e respira aria calcistica e crediamo siano pochissime le case dove non sia presente un pallone, quindi, si può affermare, che per cultura molti bambini in età da "pulcino" si avvicinano al mondo del calcio, ma quasi tutti continuano fino in età adolescenziale.

Per le coetanee è diverso, sembrano più attratte dalla ginnastica artistica, sia quest'attrezzistica oppure danza, dalla pallavolo, oppure dal nuoto.

Riguardo al nuoto la situazione è leggermente diversa, questa disciplina viene dal 46% dei più piccoli ed il 38,5% delle bambine, perché è proprio a questa età che questo sport apporta maggiori benefici allo sviluppo fisico.

Infine, se analizziamo l'adesione ad alcuni sport particolari da parte di ragazzi, come tennis, ciclismo, sport invernali, alpinismo, se non addirittura caccia e pesca, notiamo che è scarsa se non nulla, facendo un discorso di genere, riguardo a queste discipline i maschi manifestano maggior interesse delle femmine.

Possiamo dire che nella scelta del tipo di sport il genere e l'età incidono in maniera determinante. (tabella N° 4)

Tabella N° 4 Bambini e ragazzi di tre anni e più che praticano sport con continuità, per classe d'età, genere e attività praticata 1995 (percentuali per ogni classe d'età sul totale di coloro che praticano sport con continuità)

	3-5 anni		6-10 anni		11-14 anni		15-17 anni	
	Bambini	Bambine	Bambini	Bambine	Ragazzi	Ragazze	Ragazzi	Ragazze
Calcio	12,0	--	46,9	0,4	59,7	1,2	55,9	3,9
Atletica leggera	0,2	2,2	1,8	1,3	3,6	5,2	3,8	3,9
Footing, jogging, podismo	--	--	0,2	0,4	--	0,5	0,5	0,9
Ciclismo	3,2	0,6	3,7	0,9	3,4	1,4	4,3	0,7
Ginnastica attrezistica, danza	23,1	47,2	5,7	42,5	6,0	29,7	14,5	42,9
Pallacanestro	7,2	2,6	14,5	4,4	12,3	4,6	11,9	5,4
Pallavolo	--	1,8	4,4	18,9	10,8	40,7	10,6	31,5
Nuoto, pallanuoto, tuffi	46,0	38,5	25,5	33,4	13,9	24,9	9,5	13,2
Tennis	1,9	3,5	3,5	3,5	7,1	5,5	9,0	3,9
Sport invernali, alpinismo	6,9	5,2	10,0	5,3	6,5	6,7	4,6	5,5
Caccia	--	--	--	0,2	--	--	--	0,4
Pesca	--	--	0,8	--	1,0	--	1,0	--
Altro	12,4	11,6	13,2	7,3	12,8	10,1	11,6	12,0
Non indicato	1,1	--	0,7	1,7	0,4	1,4	0,5	1,9
N. casi	72	80	679	580	699	499	510	261

4.5 Lo sport come progetto educativo.

Lo sport, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, è una delle maggiori attività aggreganti per adolescenti e giovani, occorre quindi, se si vuole intervenire nella crescita e nell'educazione dei giovani, inserire tali discipline all'interno di progetti educativi.

È importante ricordare che viviamo in una società complessa, dove anche il giovane si ritrova immerso in una miriade di relazioni, investito da mille sollecitazioni. Il ragazzo chiede all'educatore, all'allenatore o a chiunque si prenda cura di lui, di aiutarlo ad affrontare questo futuro, ad affrontarlo da protagonista, in prima persona.

Questa richiesta, deve essere interpretata come una richiesta di relazione educativa, dove l'educatore accompagna il ragazzo lungo la sua nuova strada, dandogli fiducia.

L'attività sportiva può essere un'esperienza che rimotiva quotidianamente all'impegno educativo. L'allenamento costante, la squadra o la compagnia che si crea in alcuni sport, l'attenzione al proprio corpo, la partita o la sfida, gli avversari o le difficoltà da affrontare, diventano occasione di domande di vita e ricerca di significati.

I giovani, dovrebbero trovare le risposte, nelle figure adulte, nelle norme che devono rispettare e nei gesti concreti.

L'attività sportiva educa il soggetto alla concentrazione, ad isolarsi anche per pochi momenti prima di prendere una decisione, a contare sulle proprie forze e sulle proprie capacità. Basti pensare ad alcune situazioni, che sono emblematiche di questo rapporto tra il soggetto e il suo io interiore; il calciatore quando deve tirare il rigore, in quei pochi istanti di concentrazione prima del calcio; oppure il tennista che oscilla il proprio corpo e la racchetta che stringe in mano, danzando al ritmo di una musica sconosciuta, sacra, permettendo all'energia, accumulata in tanti allenamenti, di arrivare al momento giusto al braccio e, quindi, alla racchetta; oppure il ginnasta, solo davanti all'attrezzo, fermo, immobile prima di partire, scattare in una leggera corsa e volare.

Lo sport dovrebbe aiutare il giovane ad utilizzare questa concentrazione nella quotidianità della vita, deve abituarlo a prendersi quei momenti fondamentali che aiutano nelle scelte, a non farsi trasportare dalle situazioni, ma a saperle domare.

Gli sport più estremi, quali l'alpinismo, lo sci fuori pista, stimolano e aiutano molto nell'abituarsi a prendere decisioni a volte fondamentali, ad osservare, valutare e decidere anche in pochi istanti; sono sport, che spesso isolano l'atleta per molto tempo e lo impegnano costantemente sia dal punto di vista della forza fisica, ma anche della concentrazione e volontà.

L'attività sportiva, però, non deve limitarsi solo a questo, deve anche aiutare il ragazzo a crearsi una cultura di vita, di rispetto, d'accoglienza e d'accettazione.

Queste sono tutte belle parole che devono tradursi in fatti concreti, sia sulla propria persona, nel rispetto del corpo, accettare i propri limiti, cercare di raggiungere i traguardi senza bruciare le tappe, sacrificarsi e non credere di avere

raggiunto il massimo dei risultati, come nei confronti degli altri, accettare l'altro, in modo particolare se è diverso, aiutare chi è in difficoltà, rispettare sia i compagni sia gli avversari, accogliere l'altro senza invidie e gelosie, rispettare le regole.

Proponendo al giovane una cultura di vita mediante lo sport, si abitua a porre un'attenzione particolare alla corporeità. L'esercizio fisico fa riscoprire all'adolescente il proprio corpo, lo abitua a conoscerlo, a capirlo e a rispettarlo.

Rendendosi consapevole della propria fisicità, il giovane, capisce quali sono i suoi punti di forza, quando la macchina corpo funziona a pieno ritmo, quando invece è necessario rallentare perché si ha bisogno di "caricare le batterie", tutto il corpo comunica, lancia continui messaggi, anche se fingiamo, a volte, di non capire.

Lo sport può essere ulteriormente utilizzato come messaggio controcorrente, rispetto alle normali proposte di divertimento che i giovani ricevono; senza demonizzare nulla, proposte di sballo, divertimenti dopo le undici di sera, affettività legata al facile consumo di sesso, sono solo alcuni dei messaggi che con dolce violenza arrivano ai nostri ragazzi.

Il valore dello sport, in una società di consumi come la nostra, vuole evidenziare la capacità dell'uomo di saper godere e contemplare quella meravigliosa macchina che è il corpo umano; la capacità dell'uomo di dominare e finalizzare le energie in modo da potenziare le proprie doti; riuscire ad aiutare l'adolescente a vivere il corpo come luogo di incontro con gli altri, di incontro interpersonale necessario al rispetto, all'accettazione degli altri, pur nelle diversità.

Bisogna riuscire quindi a organizzare l'attività sportiva non solo come modalità aggregativa per i giovani o come momento di socializzazione, ma come intervento educativo vero e proprio.

Per molti educatori lo sport è una forma di contatto con i ragazzi, purtroppo però, a volte, diventa uno strumento fine a se stesso, senza molte preoccupazioni educative.

L'esperienza sportiva, per offrire meccanismi educativi validi ai giovani e per liberare lo sport da valori negativi, deve essere proposta da un servizio qualitativamente valido, dove un educatore possa mettersi in discussione e formarsi costantemente per gestire al meglio quest'attività.

A volte, purtroppo, ci troviamo di fronte ad una gestione dell'attività sportiva scarsa se non addirittura priva di finalità educative, con gruppi sportivi giovanili seguiti da figure adulte che non possiedono una ben che minima preparazione di tipo psicologico e pedagogico.

Eppure, se la volontà è di voler combattere il disagio, con il grande obiettivo di favorire la costruzione dell'identità giovanile, è necessario prevedere dei momenti di riflessione e degli itinerari formativi che permettano di qualificare le strutture tecniche e dirigenziali delle associazioni sportive, in modo che possano veramente essere di aiuto alla formazione delle nuove generazioni, non solo dal punto di vista tecnico e atletico, ma valoriale e umano.

Per attuare un progetto di questo tipo, è necessario che gli enti locali, abbiano una particolare attenzione, in modo che tutti i responsabili, anche il più sconosciuto

degli allenatori, possano avere sia una buona qualifica tecnica sportiva, ma anche di tipo psicopedagogia e relazionale.

Da questa formazione non devono evidentemente sentirsi esclusi i volontari che a vario titolo operano nelle diverse associazioni sportive giovanili.

Il centro sportivo italiano a riguardo si sta già muovendo, impegnandosi come associazione ad una formazione spinta in questa direzione, dove la vera sfida non si limita a fornire qualche competenza in più a chi interviene direttamente sul campo, ma a sforzarsi di creare figure di operatori del tutto nuove, che abbiano ben chiaro l'obiettivo: educare attraverso lo sport.

Bisogna quindi pensare che lo sport non è un qualcosa d'asettico, fine a se stesso, ma dove il giovane vive e si misura con sentimenti e stati d'animo, relazioni e conflitti, come nella più classica quotidianità della sua vita. Perciò l'attività educativa dovrà interagire nella cultura sportiva inserendovi principi morali forti e con mezzi e strumenti pedagogici idonei all'attività sportiva, dovrà essere capace di orientare verso scelte etiche e comportamenti civili sia gli atleti sia i dirigenti.

Lo sport deve essere considerato, oltre che efficace strumento per la crescita dei giovani, anche un utile mezzo per affrontare disagi ben peggiori; disagi che non possono lasciarci indifferenti.

Associazioni come il già citato centro sportivo italiano si sta impegnando nel promuovere progetti specifici nell'area dell'handicap o in realtà marginali come le periferie delle grandi città, ma anche progetti ad hoc per le carceri, sempre il c.s.i. sostiene: **"...il csi non può chiudersi nel suo recinto di attività fatto solo di consumismo sportivo, di gare, feste e calendari. Una tentazione di**

autoisolamento che può privare la comunità ecclesiale e civile del nostro originale contributo di associazione che vive con i giovani ed opera per una loro crescita cristiana e civile, attraverso la promozione di uno sport educativo e privo di barriere”.

Possiamo quindi sostenere che una società sportiva deve nascere per un bisogno e delle precise esigenze della popolazione del territorio. Dunque se lo sport dovrà essere in quel territorio risposta ad un bisogno di aggregazione, la società sportiva che nasce dovrà essere visibile, parte viva della comunità stessa, ma soprattutto aperta e ben disposta ad accogliere ogni ragazzo che bussava alla sua porta.

La crescita e la formazione delle società sportive devono essere oggetto di attenzione da parte di tutto il territorio in particolare da parte delle amministrazioni locali, cercando di cogliere più a fondo il contributo che può dare questi luoghi di aggregazione e di crescita umana.

Per essere più incisivi dal punto di vista educativo verso i più giovani, occorre come si è già detto, puntare molto, in primo luogo, sulla formazione dei responsabili. Per questa formazione, gli enti locali o le regioni, potrebbero avvalersi dei corsi di laurea in scienze della formazione motoria. Dove i laureati potrebbero svolgere ruoli di formatori, oppure di coordinatori, se non addirittura lavorare in contesti scolastici o privati dove il profitto è al primo posto, dove il rischio di sfruttamento del giovane atleta è alto.

La professionalità del laureato, dovrebbe, anche se a livello di base, diventare bagaglio indispensabile per ogni operatore sportivo, allenatore, ma anche

insegnante d'educazione fisica o educatore che voglia inserire nelle sue metodologie anche il fattore sportivo.

Gli operatori sportivi devono saper gestire un gruppo e le relazioni interpersonali.

Devono avere competenze tecniche riguardo all'attività specifica e agli allenamenti, in modo da invogliare il giovane a continuare quest'avventura, a migliorarsi e a non desistere davanti alle prime difficoltà o risultati negativi; devono anche conoscere le strategie relative alla programmazione, realizzazione e verifica di un'attività.

L'adolescenza e l'età giovanile, sono momenti difficili da gestire, l'educatore e l'allenatore pertanto vanno incontro ad un mondo complesso da capire, perché ogni ragazzo presenta in sé un universo unico.

4.6 Sondaggio: questionario sul tempo libero, il gioco e lo sport.

Lavorando con persone in situazione di disagio spesso utilizziamo come attività educativa lo sport ed il gioco. Inoltre si cerca di invogliare i giovani con i quali lavoriamo ad impegnarsi in una disciplina sportiva inserendosi in una società o associazione sportiva del territorio, in questo modo il giovane entra in contatto e si confronta con i coetanei, è invogliato a mantenere un impegno seppur faticoso e continuativo, a rispettare il proprio fisico elemento non di poco conto soprattutto per coloro che per anni hanno vissuto ai margini.

Abbiamo proposto a dei giovani inseriti in comunità terapeutica un breve questionario per capire che importanza loro danno allo sport ed all'attività ludica, quanto tempo dedicano a tali pratiche ed il perché di questa scelta.

Questionario

Età _____

Maschio

Femmina

1. Secondo te, cosa significa tempo libero?
2. Come lo utilizzi?
3. Cosa pensi del gioco e/o dello sport?
4. Pensi sia utile giocare e/o svolgere un'attività sportiva fisico e/o mentale? Perché?
5. Ti dedichi ad una o più attività sportiva? Quale?
6. Quanto tempo dedichi all'attività sportiva? (Ore in una settimana)
7. In base a cosa hai scelto l'attività sportiva? Metti una X su una frase che senti più tua.
Se più di una, (perché pratici o hai praticato più di uno sport) evidenzia lo sport al quale ti riferisci.

1. per passione, interesse e gratificazione
2. in mancanza di alternative o occasioni diverse
3. per precedente attività o per motivi occasionali
4. per le componenti di socializzazione
5. per divertimento, evasione, passatempo
6. per previsione di benefici fisici, igienici
7. per possesso di qualità fisiche e tecniche idonee
8. per formarmi un carattere, una personalità
9. per semplice divertimento
10. per cura e terapia, per mantenermi in salute
11. per diventare un campione e avere successo
12. per esprimere le mie qualità fisiche

Analizzando i questionari risulta che dei 46 soggetti intervistati, 34 praticano sport cioè il 74% del totale, mentre 12 cioè il 26% non pratica nessuno sport. (vedi grafico N° 9).

Grafico N°9



Un dato significativo evidenzia quanto sia maggiore la percentuale di chi pratica sport nella comunità dove sono presenti adolescenti, 87% contro il 60% della comunità maschile di adulti ed il 78% di quella femminile. (vedi grafici N° 10, 11 e 12).

Grafico 10

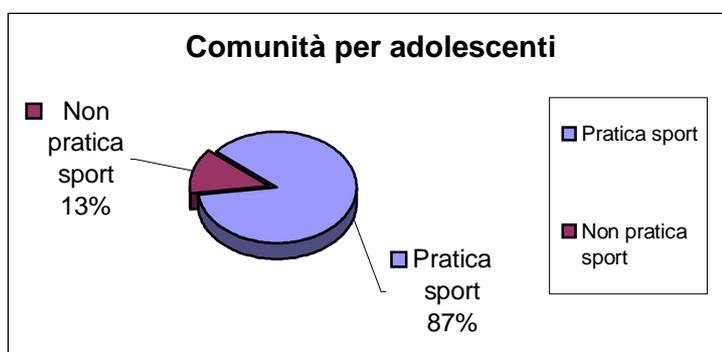


Grafico 11

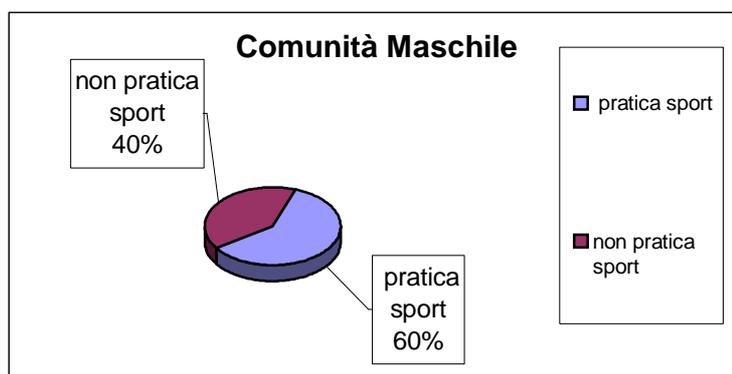
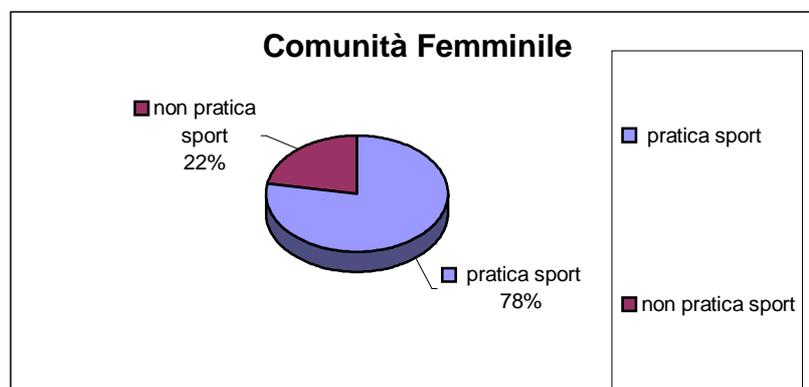


Grafico 12



Il tempo libero è soprattutto, tempo per se stessi, per divertirsi e per stare in compagnia, per coltivare la propria passione, è soprattutto il tempo dopo i propri impegni.

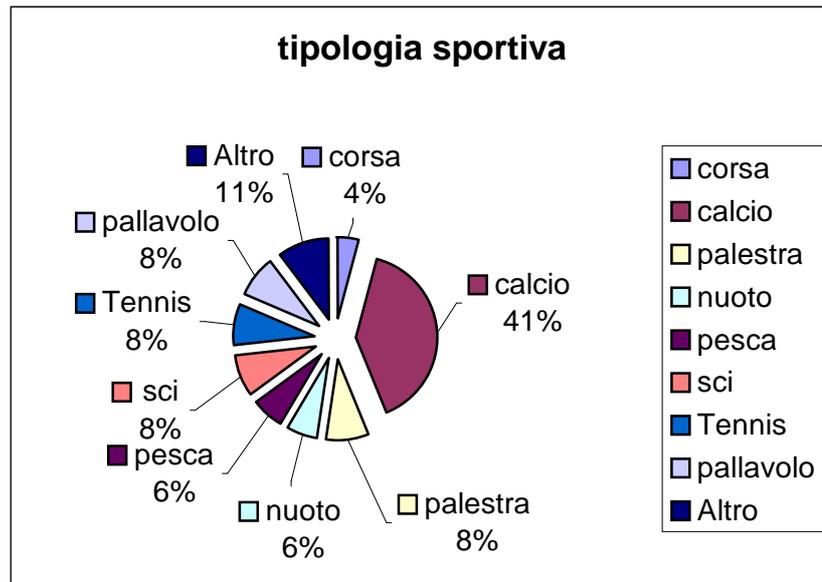
Il tempo libero è utilizzato: per arricchirsi culturalmente, per socializzare, per praticare sport.

Penso che il gioco e lo sport: serva a sfogare le proprie tensioni, per stare bene, per tenersi in forma, per socializzare, per sviluppare la propria creatività individuale.

E' utile: per mantenersi in forma fisica e mentale, per socializzare, per sviluppare le proprie potenzialità, per crescere, per sfogarsi psicologicamente, per impegnarsi.

Lo sport praticato: sono di due tipi; quello praticato da bambini: calcio, ginnastica, pallavolo, corsa e quelli più insoliti praticato da adulti esempio: body bulding, canottaggio, parapendio. (vedi grafico N° 13).

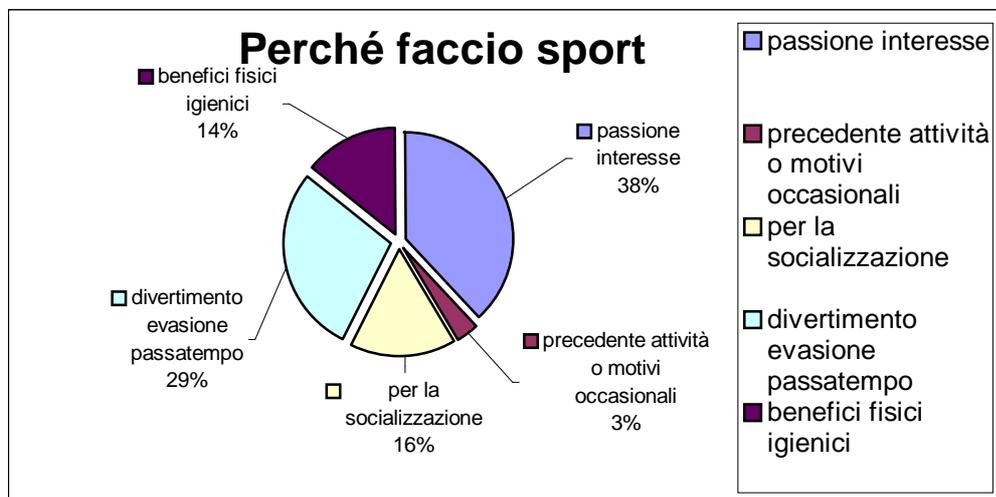
Grafico 13



Il tempo dedicato allo sport: va dalle due alle otto ore settimanali, rari chi supera le dieci .

Lo sport è praticato per: la maggior parte lo pratica per passione, per sentirsi gratificato, per divertirsi, per evadere; una piccola parte per benefici fisici e una minima parte per possesso di qualità. (vedi grafico N° 14)

Grafico 14



Capitolo quinto

Le nostre proposte

5.1 L'arrampicata e la montagna: proposta educativa.

Se si vuol parlare di educazione all'alpinismo, non si può tralasciare di parlare del CAI (Club Alpino Italiano), di coloro che hanno gettato le basi per fare "dell'andare in montagna" uno sport, una passione o forse addirittura uno stile di vita.

Il Club Alpino Italiano è nato il 23 ottobre 1863 a Torino, il presidente era un giovane nobile di San Martino, il barone Ferdinando Perrone. e l'idea era quella di creare un'associazione che si occupasse della montagna e di chi della montagna ne aveva fatto un motivo di vita.

Alla sede unica di Torino seguono club anche in altre città d'Italia e dopo la prima guerra mondiale anche la Società degli Alpinisti Tridentini e la Società Alpina delle Giulie entrano a far parte delle ormai numerose associazioni.

La lunga vita del Club Alpino Italiano è stata ed è tuttora possibile grazie al volontariato e all'entusiasmo dei suoi soci. Sempre grazie a queste spinte motivazionali nel corso degli anni è stato possibile realizzare a favore della montagna e dei suoi frequentatori una fitta rete di sentieri, rifugi e bivacchi, non che rimboschimenti e altre opere sociali.

L'ambiente della montagna, può far vivere alla persona momenti straordinari, e a conferma di ciò abbiamo cercato alcune testimonianze forti da coloro che per passione o per professione hanno fatto della montagna uno stile di vita.

Una sera di dicembre io Giovanni e Battista, uno dei giovani che seguo nell'educativa di strada, abbiamo deciso di andare ad Inzino dove Silvio Mondinelli detto il "gnaro", guida alpina in servizio ad Alagna, presentava il film sui suoi exploit sull'Everest e altri quattro "Ottomila".

Sono rimasto meravigliato dell'attenzione con cui Battista ha accolto le testimonianze.

Esperienze forti, storie vere sulla fatica dell'uomo per conquistare una vetta, l'eterna lotta contro la fatica, la lontananza da casa, dagli affetti, il coraggio di accettare la sconfitta, la gioia estrema della riuscita, l'emozione davanti ad un piccolo fiore.

Sono cose che tante volte diamo per scontate, perché siamo troppo presi dalle nostre attività, dal mondo che ci circonda.

L'attenzione di Battista, la sua eccitazione nel chiedere l'autografo al grande alpinista, le sue emozioni, hanno risvegliato in me il bisogno di esperienze forti, positive, e la convinzione che i nostri giovani hanno bisogno di testimoni, maestri di vita.

Così abbiamo pensato di incontrare alcune persone che hanno fatto dell'alpinismo uno stile di vita.

Franco Solina, il noto alpinista bresciano, ha accettato di buon grado, di fare "due chiacchiere" con noi riguardo a questo tema. L'abbiamo incontrato nella sede del CAI di Brescia.

Franco Solina è del '32, e in questi anni di imprese alpinistiche memorabili ne ha compiute davvero molte. In cordata con un altro grande alpinista, Armando Aste, ha risolto alcuni tra i più "grandi problemi" dolomitici, ma famosa rimarrà sempre la "prima italiana" alla Nord dell'Eiger.

Più che il grande alpinista o l'ottimo fotografo, ci ha colpito il suo essere uomo, la sua umiltà. Anche un suo compagno di cordata, Aste, in un'intervista su la "Giovane Montagna" di lui ha detto:..."Solina ... operaio, poi impiegato, ...abituato, direi costretto, fin da giovane a lottare per migliorarsi ... non è un egocentrico, non si diletta del futile ...

E' un generoso e un modesto ... Nelle serene notti di luna o fra le spaventose bufere patagoniche, Franco è sempre stato una certezza ... Il mio alpinismo ha attinto molto da questo eccezionale compagno di cordata ...".⁵

Nell'intervista Solina sottolinea che la montagna è maestra di vita, che in un ambiente naturale, pericoloso, come la montagna, la concentrazione e l'attenzione deve rimanere sempre alta.

L'estraniarsi per qualche tempo da soli in montagna può essere utile anche ai giovani, che hanno sempre poco tempo per se stessi.

⁵ Giovane Montagna "rivista di vita alpina" aprile/giugno 2001 pag 23

Sicuramente la compagnia dà sicurezza, il gruppo cancella molti fantasmi, e soprattutto in situazioni di pericolo la cordata, la compagnia, fraziona le difficoltà e con esse paure ed ansie.

L'alpinismo al contrario riesce a catalizzare le paure, a convogliarle positivamente in un'azione, un movimento, uno scatto o un pensiero rapido al momento giusto. Quindi la paura può essere considerata la pulsione più importante dell'alpinismo e, in genere, di tutti gli sport rischiosi.

Se non controllata può trasformarsi in panico; lavorando con i giovani, più di una volta, è capitato di trovarsi di fronte a veri e propri attacchi di panico anche in situazioni, per così dire, banali, soprattutto tra chi fa uso di sostanze stupefacenti.

Se invece la si controlla, permette di affrontare e oltrepassare gli ostacoli, ma soprattutto, la paura, diventa uno stimolo per migliorarsi.

L'alpinismo aiuta il giovane ad ottenere soprattutto fiducia in se stesso e nelle proprie capacità, anche se è altrettanto importante il non sopravvalutarsi, il conoscere le proprie capacità tecniche, la soglia di difficoltà oltre la quale è meglio non esporsi.

Solina insiste molto sull'importanza dell'ambiente: "...non c'è ambiente come la montagna che ti mette a nudo, sottolinea le tue debolezze, amplifica il tuo carattere...". "...In montagna, in un'arrampicata è impossibile nascondersi dietro ad una maschera, risulta sempre l'uomo che in realtà sei".

"...bisogna lasciare poco spazio al caso, un minimo di eventualità c'è sempre, ma deve rimanere sempre e solo un minimo, un solo errore di valutazione dell'ambiente può in montagna essere fatale".

Sicuramente le abilità tecniche e atletiche dell'alpinismo possono essere elementi utili per la crescita di un ragazzo; la montagna presenta comunque, a chi le si avvicina con umiltà, un mondo enorme carico di emozioni e di momenti straordinari.

"...Un giovane può attingere a piene mani dalla montagna, maestra di vita e dispensatrice di emozioni e suggestioni, che contribuiscono ad una crescita interiore...", quindi "... vedere sorgere o calare il sole sono quadri di un valore incredibile, il sole che muore e poi ri-sorge, questa trasformazione, questo cambio drastico di luce e buio, è una metamorfosi che fa rivedere le paure ancestrali... l'assistere al morire di una cosa, per vedere rinascerne un'altra...".

Certamente l'alpinismo è anche uno sport, in quanto tale fa crescere la persona sia nel fisico che nello spirito, prepara il giovane a vivere con serenità il sacrificio, la sconfitta e l'esaltazione della vittoria. Però, oltre a questo, la montagna costringe soprattutto ad uno stile di vita nel rispetto dell'ambiente e della persona, permette di mantenersi all'interno dell'etica sportiva senza ricercare il primato ad ogni costo. L'arrampicata e l'alpinismo sono sport di grande fatica: gli zaini pesanti da trasportare, le ore di marcia, la concentrazione costante su certi passaggi, gravano molto sull'affaticamento sia del corpo che dello spirito dell'atleta.

La fatica ed il resistere ad essa sono elementi importanti nell'alpinismo, anzi, la montagna obbliga l'uomo a saper convivere con essi, e si tratta di un buon allenamento per la vita di tutti i giorni, in quanto la quotidianità è una costante di fatiche.

Anche per Solina "...le esperienze forti possono valorizzare le ricchezze della persona, ma al contempo la montagna evidenzia anche le paure o i lati negativi, aiuta a condividere tutto, gioia, amarezze, difficoltà...".

Infine conclude questa breve, ma significativa intervista, dicendo: "...la montagna non è professione ma desiderio di libertà, la professione ti fa abbassare la testa e dire di sì, cambia gli schemi e i modi di pensare,... intrappola la libertà...".

La montagna per lui è anche fotografia, il desiderio di incorniciare quei grandi momenti, che la montagna fa vivere ed anche la passione per la fotografia preferisce non viverla come una professione, come un obbligo verso qualcuno.

Nel leggere alcuni scritti di scalatori e alpinisti più o meno noti, sono rimasto colpito dal fatto che coloro che si sono dedicati allo sport alpino considerino la montagna una scuola di vita.

Walter per esempio, nei preliminari al libro "Montagne di una vita", scrive: "La montagna, fin dall'inizio, è stato l'ambiente più congeniale alla mia formazione. Mi ha consentito di soddisfare il bisogno innato che ha ogni uomo di misurarsi..., impresa dopo impresa, lassù mi sono sentito sempre più vivo, libero, vero: dunque realizzato...".⁶

"...Fu soprattutto praticando l'alpinismo solitario che ho potuto entrare in sintonia con la Grande Natura, e ancor più a fondo ho potuto intuire i miei perché e i miei limiti... E' proprio grazie a questi preliminari che ho potuto compiere ogni volta un

⁶ Montagne di una vita Walter Bonatti 1996 Baldini & Castaldi pag. 7

viaggio affascinante dentro me stesso per meglio scrutarmi, capirmi, e anche per meglio comprendere gli altri e il mondo attorno a me...".⁷

Una cosa a mio avviso molto importante, è come dice Bonatti, sottolineare che l'alpinismo, l'andare in montagna non deve essere inteso come fuga, allontanamento: da una società che non accettiamo. "...c'è chi, per ignavia, non sa vedere nell'alpinismo che un mezzo per fuggire la realtà dei giorni nostri. Ma non è giusto. Non escludo che in chi lo pratica possa manifestarsi temporaneamente una qualche componente di fuga, questa però non dovrà prevaricare mai la ragione di base, che non è quella di fuggire ma di raggiungere...".⁸

Ed anche per lui la montagna ha valenza educativa: "la montagna ha insegnato a non barare, a essere onesto con se stesso e con quello che faceva. E' stata, se praticata in un certo modo, una scuola indubbiamente dura, a volte anche crudele, però sincera ciò non accade sempre nel quotidiano. Trasportando questi principi nel mondo degli uomini, ci si troverà spesso considerati dei fessi. E' davvero difficile conciliare queste diversità. Da qui l'importanza di fortificare l'anima, di scegliere cosa si vuole essere. E, una volta scelta una direzione, di essere talmente forti da non soccombere alla tentazione di imboccare l'altra."⁹

⁷ Montagne di una vita Walter Bonatti 1996 Baldini & Castaldi pag. 7

⁸ Montagne di una vita Walter Bonatti 1996 Baldini & Castaldi pag. 8

⁹ Montagne di una vita Walter Bonatti 1996 Baldini & Castaldi pag. 42

5.2 L'arrampicata sportiva come mezzo educativo

L'Arrampicata è una vera e propria disciplina sportiva nata recentemente.

La prima competizione internazionale di questo nuovo sport si è svolta proprio in Italia, a Bardonecchia nel 1985.

Questo sport è nato su roccia naturale ed ha quindi lontane origini alpinistiche; ma non avendo bisogno delle grandi pareti di montagna, si è diffusa e sviluppata sulle numerose falesie, quelle di fondovalle in particolare, trascurate dagli alpinisti ed invece attrezzate e valorizzate dai nuovi atleti, chiamati climbers.

L'obiettivo degli arrampicatori sportivi è il superamento di vie su roccia con difficoltà sempre maggiore, senza utilizzare alcun mezzo artificiale per la progressione: le protezioni in parete (i chiodi o, meglio, gli spit) e la corda, vengono utilizzati esclusivamente per proteggere l'arrampicatore in caso di caduta.

La prima regola che guida l'etica di questa moderna disciplina è superare la parete "by fear means", cioè con mezzi leali. Proprio grazie a questo principio essi intendono distinguersi da un'etica puramente alpinistica basata principalmente sulla conquista della vetta, con la conseguente accettazione dell'imponderabile e dei relativi fattori di rischio oggettivi.

Eliminata ogni componente di pericolo, i Climbers si dedicano ad un'affascinante ed atletica danza verticale, estrema e pulita. Ne consegue uno sport totalmente diverso dall'eroico alpinismo, più moderno e quindi più agonistico e competitivo.

Negli ultimi anni un ulteriore importante passo avanti nello svincolare la pratica di questa disciplina dall'ambiente montano ed alpino, e' stata una rapida diffusione di strutture artificiali indoor che riproducono le caratteristiche delle pareti rocciose. Questi muri e grotte artificiali allestiti in modo stabile o temporaneo nei centri sportivi, nei palazzetti dello sport e nelle scuole, ha fatto diventare l'arrampicata sportiva una tipica attività sportiva metropolitana, sia ludico-amatoriale che agonistica, non più legata ai soli mesi estivi, ma praticabile durante tutto l'anno, permettendo così un allenamento continuativo che ha anche consentito un notevole innalzamento del livello tecnico-atletico dei praticanti.

La rapida diffusione della disciplina in vari Paesi europei, negli Stati Uniti ed ormai in tutti i Continenti, è quindi dovuta al fascino che ha saputo diffondere fino ad essere ampiamente riconosciuta tra gli sport più completi e severi, richiedendo infatti per gli atleti una rigorosa preparazione atletica, tecnica e psicologica.

Inoltre, la norma che impone tassativamente a tutti gli atleti la completa protezione durante l'arrampicata, unita alla qualità dei materiali specifici utilizzati, che praticamente annullano la possibilità d'incidenti dovuti a cause oggettive, danno origine ad uno sport avvincente che non comporta alcun rischio, per i praticanti, ma soprattutto aperto a tutti.

LE PROPOSTE SPORTIVE, FORMATIVE ED EDUCATIVE

Le potenzialità educative e formative dell'arrampicata sportiva, confermate dall'esperienza di molti anni presso centinaia di Società Sportive in Italia, si evidenziano soprattutto nell'età dell'adolescenza, momento difficile e delicato per

lo sviluppo della personalità del giovane. Nell'arrampicata sportiva l'adolescente trova motivo di autoaffermazione, grazie all'apprendimento della gestualità specifica e nel superamento delle difficoltà, in un clima di totale collaborazione con i compagni. L'incremento di queste capacità gli consentono di maturare una maggiore consapevolezza ed autonomia nelle proprie azioni.

Tra i valori formativi dell'arrampicata, occupano grande importanza la componente emotiva ed il controllo psico-fisico, che si migliorano con il regolare esercizio di adattamento agli spazi verticali, abituandosi alle sensazioni causate dal senso di vuoto e le paure da esso generate.

Praticare frequentemente questo sport individuale e responsabilizzante con i ragazzi adolescenti, che soffrono situazioni di disagio familiare, consente di migliorare la gestione dell'aggressività in eccesso.

E' evidente che l'adolescente, a maggior ragione in modo particolare se problematico, riuscirà a trovare un suo equilibrio quando sarà in possesso di una reale e completa percezione di sé, dei propri limiti e capacità di movimento. Queste condizioni vanno associate ad una coscienza critica, capace di comprendere la responsabilità del proprio gesto non solo per fini individuali, ma anche verso il gruppo a cui si appartiene. Tutto questo stimola ed incrementa la sicurezza nello svolgimento delle azioni, coinvolgendo l'individuo, quanto il gruppo. Per questo si sta' valutando la grande utilità dell'arrampicata sportiva in ambito giovanile, come attività educativa e formativa della personalità del giovane di pari passo con un equilibrato sviluppo corporeo.

Tra gli obiettivi formativi ed educativi che meglio possono essere presi in considerazione nella pratica dell'arrampicata sportiva occupano primaria importanza: lo sviluppo di una sensibilità critica verso la gestualità dell'arrampicare (l'arrampicare è uno degli schemi motori di base) nelle sue forme e finalità, analizzando i rapporti che si instaurano tra corpo e struttura arrampicabile; sviluppare alcune capacità fisiche della persona, come la forza e la resistenza; affinare le capacità di coordinazione, cioè la capacità di controllare tutte le parti del proprio corpo contemporaneamente; migliorare la capacità di flessibilità ed elasticità; cogliere lo stretto rapporto che si instaura tra le azioni individuali e il buon esito dei movimenti del gruppo o del compagno, oltre alle attenzioni che esse comportano per l'incolumità di se stessi e degli altri; consolidare i rapporti di reciproca fiducia tra gli arrampicatori, premessa essenziale per la pratica sicura della disciplina.

Guardando in particolare l'arrampicata su roccia, la scalata presenta alcune problematiche che un educatore, il quale vuole avvicinarsi a questo mondo, deve tenere in considerazione. Occorre accennare all'estrema mutabilità della disposizione degli appigli e degli appoggi, questa incognita obbliga il soggetto a ragionare sul movimento anche in situazioni di affaticamento; la roccia, inoltre, presenta appigli e inclinazioni sempre diverse, i quali costringono l'atleta a ricercare un continuo equilibrio e dosare forza ed energia. Queste problematiche danno immediatamente una visuale del tipo di sport; rispetto ad altri non si possono uniformare i movimenti o le sequenze di movimenti, ciò non significa che

non esistano tecniche, però aiuta molto ad utilizzare la fantasia in base all'elemento roccia, alla propria forza e alla resistenza.

Riguardo all'equilibrio, occorre sottolineare che questa abilità è proprio la meta finale dell'apprendimento motorio nella scalata, nonché obiettivo principale di questa disciplina. In altre parole, possiamo dire che la progressione su roccia non è un semplice esercizio di trazione sugli appigli, ma una continua ricerca di equilibrio che favorisca il lavoro di spinta sulle gambe. Questo equilibrio evidentemente non è statico ma in continuo movimento, potremo così trasformare un pesante esercizio muscolare in una fluida "danza sul verticale". Questo lavoro di equilibrio fa pensare che l'arrampicata possa essere un buono strumento, per instaurare un rapporto educativo che in senso metaforico si rivolge a chi nella vita ricerca l'equilibrio, continuando a perderlo.

Alcune testimonianze, che abbiamo riportato, credo insegnino proprio come l'arrampicata possa essere un buon esercizio di ricerca di equilibrio nelle difficoltà della vita di tutti i giorni.

LE POSSIBILITA' OPERATIVE

Nel lavoro con i giovani, in particolare per chi opera direttamente sul territorio, (educativa di strada, centri di aggregazione giovanile, oratori) l'arrampicata in strutture chiuse (indoor) può essere per alcuni motivi vantaggiosa. Vi si possono avvicinare le più diverse tipologie di adolescenti e giovani. E' facilmente organizzabile in poco tempo, con qualsiasi condizione climatica e con poco materiale tecnico, è divertente, il rischio è limitato e quindi

limitata la responsabilità dell'educatore o accompagnatore. Questa nuova attività motoria e sportiva può essere organizzata all'interno di una qualsiasi palestra, occorre tener presente che una struttura indoor per l'arrampicata sportiva deve essere considerata sullo stesso piano di un qualsiasi altro "grande attrezzo", quali piscine, campi da calcio o da tennis.

Già negli ultimi due anni molte regioni, hanno collaborato con le scuole medie e superiori promuovendo corsi di avviamento all'arrampicata sportiva in orario extrascolastico (nella scuola media) e scolastico all'interno delle ore di Educazione Fisica (nella scuola superiore), coinvolgendo ogni anno migliaia di ragazzi e ragazze in età compresa tra gli undici e i diciannove anni.

5.3 L'esperienza con i giovani in comunità.

In questi ultimi anni, vista l'esperienza positiva di alcuni singoli componenti del gruppo in comunità ho pensato di utilizzare l'arrampicata, come strumento per vivere una nuova avventura. E' stata per me e per loro l'inizio di una nuova esperienza, che ciascuno ha vissuto e percepito in modo diverso, è stato uno strumento molto valido per esplorare quello che vive o semplicemente esiste attorno a noi e per conoscere ciò che è dentro di noi. La massima validità delle esperienze avventurose, come lo è ad esempio questa dell'arrampicata e dell'escursione, consiste proprio nella possibilità di entrare in contatto con la nostra interiorità. Questo accade vivendo e superando le paure, scoprendo i propri limiti e le proprie capacità, ma soprattutto riappropriandosi della sensibilità necessaria per

ritornare ad essere una parte, dell'ambiente. Spesso, in particolare nelle città, il rapporto con l'ambiente naturale circostante si è estremamente impoverito fino a scomparire. Infatti, molti dei ragazzi che fanno parte dei nostri gruppi in comunità, escono pochissimo dal quartiere, ed è per questo che fra le molte attività che proponiamo a loro, l'arrampicata è la più apprezzata.

Qualche anno fa è nato **"Il mio primo corso di arrampicata"**, al quale hanno aderito sette componenti del gruppo.

E' stato suddiviso in tre momenti:

1. La conoscenza del materiale ed il loro uso.
2. Una parte teorica usando anche videocassette con confronto.
3. Una parte pratica con uscite nelle "falesie"¹⁰ del territorio: Predore, Caionvico, Paitone.

In questa parte vorremmo approfondire maggiormente proprio il terzo momento, cioè porre attenzione a quanto avviene in loro nello sperimentare concretamente quest'avventura.

E' rilevante a parere mio, la loro risposta alla prima domanda: perché ti sei iscritto a questo corso?

Cinque componenti su sette hanno risposto: "Perché mi piace il rischio e le emozioni forti"; questa era la loro concezione dell'arrampicata. Hanno scoperto durante il corso invece, quanto praticando questa attività, fosse abbastanza sicura adottando tutte le precauzioni possibili, e si possa vivere delle forti e belle emozioni.

¹⁰ Struttura di roccia naturale solitamente non in alta montagna di circa 15/50 metri di altezza, attrezzata per la pratica dell'arrampica sportiva.

La prima uscita....

E' sabato, sono le otto, carichiamo nel furgone della cooperativa il materiale da arrampicata (corde, moschettoni, cordini, imbracature...), e ci dirigiamo verso la falesia di Predore, situata proprio sul lago d'Iseo. Noi educatori siamo in due, loro in sette, quanto basta a riempire di caos un furgone ed un'auto. C'è molta euforia, molte domande. Nell'avvicinarsi alla parete dove andremo ad arrampicare, le domande si fanno sempre più pressanti: cosa faremo, com'è la salita, chi sarà il primo a salire...ecc.

Sin dalle prime battute, emergono tra i ragazzi quelle differenze di atteggiamento e di comportamento che, con il passare del tempo, ci permetteranno di caratterizzarli e contemporaneamente di conferire una fisionomia al gruppo nel suo insieme: la capacità di intuire, di osservare o di tener conto dei vari linguaggi, specie di quelli non verbali, è per l'educatore il principale strumento di lettura delle situazioni.

Dopo mezz'ora si arriva a destinazione, il parcheggio si trova proprio sulla sponda del lago, lì lasciamo i mezzi. Dall'altro lato della strada parte un sentiero che in cinque minuti porta sotto la parete. Prima di incamminarci, ci riuniamo e ci dividiamo il materiale per arrampicare; le corde sono le prime ad esser prese di mira, c'è una sorta di lotta per aggiudicarsele. Sembra che portare la corda li faccia sentire un po' superiori.

Ricordo ancora alcune semplici regole che dovranno essere assolutamente rispettate, onde evitare rischi inutili derivanti dalle caratteristiche delle attività che svolgeremo. I ragazzi vengono in questo modo sollecitati a un'assunzione di

responsabilità, a una forma di rispetto di se stessi, degli altri e dell'ambiente che visiteremo. Quando si va con un gruppo così ad arrampicare, è impossibile passare inosservati, tanto è il casino che provocano.

Finalmente siamo sotto le pareti. La curiosità e la voglia di fare spesso fanno infrangere ai ragazzi il primo divieto che abbiamo dato, quello di non arrampicarsi in verticale senza la corda.

La teoria svolta durante le settimane precedenti è servita per capire come legarsi, come si sale in cordata, i nodi ecc. Comunque le prime difficoltà si riscontrano proprio nell'infilare l'imbragatura e nel fare i nodi; c'è sempre nel gruppo uno o due che cercano d'insegnare agli altri tutte queste procedure. In questi momenti ci sono frequenti confronti su quanto hanno imparato durante il corso, non mancano le battute scherzose a chi infila per sbaglio l'imbrago al contrario.

Quando tutti sono pronti, si inizia la scalata.

Quello fra noi più esperto sale lungo un itinerario (il percorso di scalata ha una lunghezza variabile che, al massimo, in questa parete misura 15 metri) abbastanza facile, cercando di esprimere un'arrampicata elegante e sicura al cospetto del gruppo che osserva e commenta. Durante la salita vengono illustrati alcuni rudimenti sulle tecniche di scalata, senza essere troppo didattici; poi, arrivato alla catena da cui ci si cala e passata la corda nel moschettone, inizia la discesa.

E' questo uno dei momenti più delicati dei primi approcci, una delle prove di coraggio più difficili per i ragazzi; l'educatore, appeso alla corda, inizia a dondolarsi saltando a destra e a sinistra per dimostrare che non c'è assolutamente nessun

pericolo e che giocare con la corda appesi all'imbracatura può essere anche molto divertente.

Si sistemano almeno un paio di corde, poi tocca ai ragazzi. Esplode la prima lotta per la supremazia: chi deve essere il primo a salire? I più spavaldi si contendono quest'onore, i più restii si ritraggono lasciandosi relegare agli ultimi posti dell'ordine di partenza.

Sono veramente molteplici le situazioni osservabili durante lo svolgimento di attività di questo genere; proprio per questo motivo riteniamo l'arrampicata uno strumento estremamente valido in interventi con gruppi di adolescenti. Bisogna considerare che la scalata è proposta globale che, chiama in gioco corpo, mente e tutte le facoltà dell'individuo: il corpo, che nell'adolescente si sta trasformando, è impegnato allo stesso grado della mente, presente con tutte le sue fantasie, le sue paure, le sue sfide.

La paura del vuoto, la paura della rottura delle attrezzature (corda, chiodi, imbracatura, ecc.), infine la paura della morte: anche se si tratta solo di fantasie (poiché nella realtà i pericoli sono molto remoti, se non inesistenti), è comunque importante che i ragazzi possano confrontarsi e superare in gruppo quelle difficoltà. In tali momenti diversamente da quando i ragazzi sono nel loro quartiere, in cui non possono mai mostrarsi deboli o incapaci, le difficoltà sono riconosciute da tutti e quindi è possibile scherzare sulle proprie incapacità, fallire senza vergogna. Le sfide presenti nel gruppo, che altrove si risolverebbero in modo violento, vengono ritualizzate in competizioni indirette, ovvero basate sulle abilità nella scalata. A volte un ragazzo, magari un po' schivo, può emergere per doti

naturali, superando addirittura in abilità il leader naturale del gruppo: si può in questi casi assistere a un lento modificarsi della stima di sé e degli altri e quindi, alla mutazione dei rapporti.

E' questo un risultato molto importante, perché i ragazzi che seguiamo, spesso, hanno un'immagine di sé poco valorizzata. Praticare l'arrampicata, un'attività reputata dai più inconsueta o addirittura pericolosa, permette di scoprire che con l'impegno si può arrivare a superare «il passaggio difficile», a vincere le paure, a fidarsi del proprio compagno che «fa sicura» o, a propria volta, ad avere la responsabilità di tenere la corda di sicurezza mentre sale l'amico; sono queste tutte «esperienze del limite», che permettono ai ragazzi di accedere a livelli di coscienza, e quindi di stima, molto superiori.

Al termine di una mattinata trascorsa sulle pareti, tornati in comunità, per i ragazzi diventa più facile rendersi conto di possedere qualità personali e identificarsi con maggior sicurezza nel gruppo di pari con i quali stanno apprendendo queste pratiche.

Anche per il nostro gruppo alla prima uscita la mattinata è finita. Passeremo insieme ancora molti momenti: una volta all'anno ci spetterà un periodo di vacanze estive di circa due settimane; è proprio in questo periodo che si sperimenteranno percorsi più impegnativi sulle Dolomiti del Brenta. Per molti ragazzi in comunità ed anche per qualcuno che ha terminato, è un appuntamento da non perdere.

Spesso, quando si rimane fuori più giorni, capita di fare escursioni o cercare nuovi tipi di avventure esplorare zone particolarmente disagiati, ecc..

Così è successo nelle vacanze del 2000 dove a La Spezia abbiamo trascorso sei giorni in un rifugio del C.A.I. alternando il mare a momenti di arrampicata ed escursioni nel territorio.

Per ogni adolescente l'esperienza condotta all'esterno del nucleo familiare o del proprio consueto ambito di riferimento è carica di significati simbolici. Sappiamo come attraverso «l'agire» si estrinsechi gran parte del movimento volto al contatto con il mondo circostante, nonché alla conoscenza di sé, dei propri limiti e delle proprie possibilità, in una condizione in cui acquista senso l'esperienza concreta, quella corporea innanzitutto, dello «scoprire esplorando».

In un primo momento c'è abbastanza dipendenza dall'educatore, poiché serve trovare in se stessi più fiducia; in un secondo momento, quando diventa possibile l'apertura alla fiducia nei confronti dell'amico e dei compagni, avviene un passaggio dall'«Io» al «Noi», e i ragazzi sperimentano che occorrono impegno e responsabilità, poiché una disattenzione può essere fonte di rischi per tutti o influire sul conseguimento dell'obiettivo.

E' in quelle condizioni che l'educatore deve essere in grado, con la propria esperienza, di mettere le «parole» là dove i ragazzi «agiscono» solamente, di costituire la figura di un soggetto pensante che usa simboli e non solo azioni, e consentire di tollerare le frustrazioni valorizzando le imprese positive.

Al primo corso di arrampicata, l'anno successivo, ne è seguito un altro al quale hanno aderito tredici componenti del gruppo; lo stesso entusiasmo, la stessa voglia d'imparare e di scoprire qualcosa di nuovo.

5.4 Le attività sportive s'inseriscono tra gli strumenti delle comunità terapeutiche.

La Cooperativa sociale di Bessimo, (cui fanno capo dodici Comunità terapeutiche residenziali, il Progetto Diurno ed il Progetto Strada) "in coerenza con la propria concezione del fenomeno della tossicodipendenza, tendente a privilegiare la prevenzione ed il recupero in un rapporto di comunicazione e di scambio con le realtà del territorio", ritiene "che le attività motorie e sportive possono essere, per i giovani delle comunità terapeutiche, valide opportunità di formazione della personalità e di relazione con le realtà esterne".

Di qui l'incontro con il Comitato provinciale Uisp di Brescia, "interprete di una cultura sportiva che pone al centro dei propri progetti la persona umana con i suoi specifici bisogni, qualunque sia la propria condizione sociale, culturale e materiale". Dall'incontro di queste due realtà (avvenuto tra il 1997/1998) impegnate nel sociale è scaturito un protocollo di collaborazione (durata: un anno) per organizzare congiuntamente ed in modo continuativo attività motorie e sportive per i ragazzi e le ragazze ospiti delle comunità terapeutiche, sia in forma riservata, sia con il coinvolgimento di realtà sportive esterne. Sono stati promossi momenti formativi e di aggiornamento congiunti per gli operatori delle rispettive organizzazioni, anche in collaborazione con enti pubblici ed altri organismi associativi. Tra i referenti delle due realtà sono stati organizzati anche dei momenti d'incontro, sia per verificare ciò che è stato fatto sia per promuovere nuove attività

o proposte. Visti alcuni buoni risultati il rapporto è continuato, coinvolgendo sempre più le comunità partecipanti.

5.4.1 Continua il rapporto tra Uisp e Coop. di Bessimo.

In base alla convenzione triennale in atto tra il Comitato Provinciale dell'UISP e la Cooperativa Sociale di Bessimo, continua la collaborazione tra l'UISP e le varie comunità di recupero dei ragazzi tossicodipendenti al fine di individuare un percorso comune di coinvolgimento degli utenti con gli atleti UISP. Dopo i tornei di volley nella palestra di Adro ed il corso di attività motoria presso la stessa comunità, il 13 maggio a Manerbio si è svolta la giornata "Volley in Comunità" nella quale ragazzi e ragazze delle varie comunità della zona, soci dell'UISP, della Polisportiva UISP Manerbio e dei gruppi affiliati delle Province si sono incontrati in mini tornei di pallavolo, per poi pranzare assieme e trascorrere alcune ore in serenità e amicizia, concretizzando lo slogan "Sport per Tutti", nessuno escluso. L'iniziativa si ripeterà anche nel mese di giugno ed in quelli successivi con l'obiettivo di creare un circuito di volley (ma non solo), in grado di coinvolgere il maggior numero di Comunità e di società UISP.

La collaborazione con la Comunità di Manerbio si realizzerà anche con la partecipazione alle attività natatorie nelle piscine di Ghedi, Leno e Manerbio (durante il periodo estivo), nonché ai corsi autunnali delle molteplici offerte associative e sportive proposte dalla Polisportiva UISP Manerbio.

5.5 Testimonianze

C'è sembrato importante, a questo punto, confrontare alcune esperienze di vita legate al mondo dell'alpinismo e dell'arrampicata, dove per qualcuno, l'ambiente della montagna è stato d'aiuto per uscire da una situazione di tossicodipendenza, per altri invece questa passione ha portato alla scoperta un nuovo modo di vivere. L'alpinismo e l'arrampicata sono riusciti a cambiare la vita di alcune persone; le quali grazie a queste attività, alcune volte iniziate solo per gioco, hanno potuto ridare un senso alla loro esistenza, diventando motivo di apertura ad un mondo nuovo sia dentro sia fuori di sé.

La prima è la testimonianza di Michele passato dall'esperienza della droga all'esperienza di recupero in comunità, ed in questa ha scoperto un nuovo interesse ed ha iniziato a coltivarlo con costanza e passione, ora è anche istruttore del CAI del suo territorio di appartenenza.

Ciao, mi chiamo Michele, ho 37 anni, sono un ex tossico dipendente ed ora sono un "montagna dipendente". Così scritto può sembrare che abbia sostituito una dipendenza con un'altra; è proprio così e per questo vorrei scrivere la

mia esperienza di vita, prima da tossico e poi d'alpinista, cercando di evidenziare come queste due attività, chiaramente in contrasto tra loro, possano avere un percorso con tanti punti in comune.

Ho iniziato a far uso di droghe, prima leggere (spinelli), poi sempre più pesanti (eroina, cocaina) all'età di 17/18 anni. Durante questo periodo non ero solo ma con la complicità di mio fratello cercavamo in tutti i modi di rovinarci. Prima scandalizzati dalla scoperta che entrambi eravamo tossici, poi soci di sventura in un cammino che ci ha portati ad essere ladruncoli, spacciatori, carcerati ecc.

Ho citato mio fratello perché sia lui sia tanti ex da me conosciuti possono, con il loro vissuto, dar ragione a ciò che sto scrivendo, visto che il loro e il mio successo è nato dall'incontro con la montagna e da tutte le attività ad essa legate.

Nel 1988 stanco di tutto ciò che stavo facendo e con tutte le porte chiuse in faccia, tranne quella del carcere, decido di andare nella Comunità di Don Redento, poiché era più vicina.

Il programma di questa Comunità si basa sulla conoscenza di se stessi, sulla conseguente capacità di scelta e giudizio ma soprattutto sulla riscoperta dei valori fondamentali

di cui la vita di una persona deve essere piena.

Dopo un primo periodo di disorientamento inizio ad ingranare, ad interessarmi a questo tipo di vita e sforzandomi, giorno dopo giorno, il mio cammino era premiato da traguardi buoni.

Non avevo pensieri negativi, iniziavo ad avere nuovi ideali di vita, nuove amicizie, propositi sempre più fermi e solidi, primi approcci, anche se brevi con il mondo esterno, poi sempre più vicino a casa e sempre all'apparenza più sicuro di me.

Questa deve essere stata l'impressione che ho dato, anche dei miei operatori, e così decisero di

farmi provare un'uscita un po' più lunga al mio paese. Più di un anno di Comunità circa 15 mesi mi sono serviti per resistere un giorno alla droga, per l'appunto il secondo giorno ero già con una siringa in mano. Dentro di me c'era il caos più completo.

Vagavo in lungo e in largo con la testa a momenti vuoti e a momenti piena di pensieri che invano cercavano di far luce su cosa fosse andato male, dove avevo sbagliato?

La risposta ora la posso dare: è stata la non conoscenza a fondo di me stesso, di conseguenza non riconoscere i miei limiti, ma soprattutto l'essere e il poter mentire a se stessi.

Per dare senso a questo scritto proviamo a pensare ad un alpinista che sta arrampicando su una parete; se questa persona bara con se stesso dove potrà arrivare? I primi metri saranno alla sua portata, salirà ancora un po' spinto dal coraggio, ma poi se non avrà valutato bene le sue capacità, se non si conoscerà a fondo, se non saprà quali sono i suoi limiti e se la "via" da lui scelta non sarà rapportata al suo bagaglio di esperienza potrà succedere solamente l'irreparabile. Questo è quello che mi è successo, il mio star bene riguardava l'esteriore di me, ciò che appariva, ma nel mio io più profondo ero marcio.

Non è facile riconoscere queste situazioni interiori soprattutto per un ex, dove la menzogna è di casa così, io come presunto ex ma anche come il nostro presunto alpinista, siamo caduti molto in basso.

Ho vagabondato un mese, poi spinto non so bene da cosa, sono tornato alla Comunità, non più la stessa casa, ma una, a pochi chilometri di distanza sempre della Cooperativa di Bessimo, fondata da Don Redento nel 1976.

Qui subito preso dalle orecchie da una persona in gamba, messo a tappeto con le spalle al muro, mi è stata data l'opportunità di ritentare.

Subito in chiaro due cose mi disse;
o stai qua e ti fai rivoltare come
un guanto oppure la porta è quella.

Accettai e con fatica mi sforzai di
riguardare i punti dove prima avevo
fallito, dove avevo barato con me
stesso e dove per questo mi ero
illuso.

Tutto ciò non fu facile è stato un
cammino tutto in salita, faticoso,
senza un attimo di tregua, con
passaggi molto difficili e delicati
che andavano a rivangare tutto il
mio vissuto, senza bugie ne a me
stesso ne agli altri, senza vie di
fuga.

Se ora rileggo quello che ho scritto
nelle ultime righe mi sembra di
essere un alpinista che sta

descrivendo la sua più difficile arrampicata mai fatta.

I punti in comune ai quali all'inizio accennavo sono questi: la Comunità per un tossico è come una palestra di vita, dove ti insegnano il modo per affrontare le difficoltà della vita e come poterle superare; l'alpinista si allena in ben altre palestre.

Il tossico non può barare con il proprio io, pena la sconfitta; l'alpinista non può diventare tale, se bara sarà in fondo al burrone.

La strada del tossico è sempre faticosa e in salita, pensiamo per un alpinista cosa vuol dire salire un 8.000.

Perché ora non parliamo di soddisfazioni? Dopo tanta fatica è ora.

Oggi, e lo dico non per farne un vanto, sono istruttore di alpinismo, faccio parte del Direttivo del C.A.I., appena posso vado in montagna con mia moglie, dirigo dei corsi di alpinismo, vado nelle scuole ad insegnare quello che conosco, organizziamo gite sociali in montagna per adulti e ragazzi, portiamo i giovani ad arrampicare cercando di avvicinarli alla montagna ecc.

Questa è la mia esperienza, non che tutti i tossici debbano diventare alpinisti è chiaro, ognuno trova sul suo cammino di vita delle proposte,

delle attrattive e non deve far altro che seguirle ed esserne convinto. Ritornando a mio fratello aggiungo che anche per lui è stato così anzi, più tossico di me ma guarda caso anche più alpinista di me.

Poi, testimoni di quest'altri amici ex ed ora alpinisti.

Ora sto arrampicando con un ex tossico e, spero di non dovermi rimangiare tutto, l'arrampicata gli è proprio entrata nelle vene al posto di qualcos'altro.

Michele Fedriga

La seconda testimonianza è recente, risale al 2000, anche qui troviamo un giovane che attraverso la comunità terapeutica scopre l'interesse per la montagna, e come Michele si appassiona e addirittura nella sua strada incontra Michele stesso come istruttore e spesso arrampicano insieme.

Ciao, mi chiamo Cristian abito in un paese circondato da parecchie montagne tutte belle e interessanti da scoprire che però fino a 23-24 anni non avevo visto, perché nella mia testa c'erano altri interessi, ed a questo proposito, quando ci penso mi dispiace ma purtroppo o per fortuna non si può tornare indietro. La mia prima vera gita in montagna è stata sulle Dolomiti del Brenta, è stata una giornata molto faticosa, perché non ero abituato a camminare così tanto, ma è stata una delle giornate dove mi sono reso veramente conto di quello che la natura aveva fatto; cioè uno spettacolo vedere dei posti così, oltre a questo ho visto che molte persone che mi

circondavano, provavano le mie stesse emozioni. Poterle condividere mi ha reso più ricco interiormente e così non sentivo la stanchezza.

Da allora sono trascorsi diversi anni e a questa gita ne sono seguite altre.

Per me è una crescita sia fisica sia morale, soprattutto per quanto riguarda l'arrampicata; questo perché quando ad un primo corso mi è stato domandato cosa mi piaceva, non avevo capito il senso di ciò, rispondendo che era una sfida tra me e la roccia o l'altro e che lo facevo per un senso di grandezza. Voglio affermare che questa passione, mi sta aiutando a crescere. Oggi do un senso diverso,

non più come una sfida, ma per me è un piacere, ed è nato in me, un gran rispetto per la montagna e per le persone che la frequentano con me. Per arrivare a queste conclusioni, ho dovuto fare un percorso nel quale ho conosciuto persone significative, che mi sono state vicine aiutandomi e coinvolgendomi sia nelle gite, sia a livello personale, sia a livello pratico. Con queste persone mi sento molto a mio agio, mi piace frequentarle, soffrire e divertirmi con loro.

Ora sono molto contento, se si può dire fiero di me stesso, poiché non ho mollato davanti alle difficoltà o alla fatica. Ho continuato cercando di impegnarmi e capire meglio

facendo un corso con il C.A.I., ripetuto l'anno successivo poiché ho ritenuto molto interessante e di valido aiuto per conoscere meglio la montagna, i suoi pericoli e come comportarsi. Tutto questo seguito da persone che hanno passione, divertendomi e imparando molte cose che oggi mi permettono d'essere più indipendente, affidabile e sicuro. Questo gruppo e queste persone mi hanno fatto capire che è bello fare fatica e "misurarsi" con le difficoltà, ma che non bisogna esagerare o prendersela se non si riesce o se l'altro è migliore; perchè tra amici la competizione deve essere costruttiva e non distruttiva. Non voglio diventare un

campione, mi piace coinvolgere anche altre persone nelle mie piccole imprese e quando vedo che anche loro sono contente mi dico: bravo, ti sei reso utile a far conoscere un divertimento alternativo e l'hai condiviso con altre persone.

Mi riferisco ad un percorso che sto facendo con mio cugino, cioè il fatto di scoprire insieme nuovi posti, dove le paure e le difficoltà sono alla pari; dove siamo noi che dobbiamo organizzarci e studiare quello che vogliamo fare telefonandoci e incontrandoci, discutendo sia prima sia dopo.

Ho degli amici che non amano la montagna e molte volte mi chiedono chi me lo fa fare di svegliarmi

presto, l'unico giorno che posso riposare e rinunciare ad uscire la sera, per me non è una rinuncia stare a casa e andare a dormire, ma è un piacere perché se sono riposato sono più presente e mi godo in pieno la giornata, oltre al fatto che condivido con i miei amici.

Cristian Gimitelli

L'esperienza di Marco è diversa, inizia quattordicenne stimolato da persone più grandi di lui, poi a sua volta coinvolge i suoi amici coetanei, ed ora dopo 20 anni, arrampica ancora ad ottimi livelli. Per Marco l'arrampicata è servita per modellare la propria personalità, per temprarla ed acquisire maggior fiducia in se stesso e negli altri.

Inoltre aggiunge, che arrampicando ha imparato che le cose belle, quelle che valgono, si ottengono con dedizione, impegno e sofferenza.

Ho iniziato ad arrampicare quando ero ancora adolescente. Inizialmente non è stata una scelta consapevole, ma coinvolto da persone adulte che

hanno motivato i miei "primi passi"; e con un gruppo di coetanei poi, ho coltivato questa passione per la roccia. Dopo circa vent'anni di arrampicata ed andar per monti, posso dire che quest'attività è stata importante nel modellare la mia personalità.

Quando si arrampica non si può "barare" con nessuno e meno ancora con se stessi.

La roccia ti "obbliga" a fidarti solo sulle tue forze, sulla tua capacità; ti mette davanti a due possibilità: o passi o non passi, è un allenamento per le scelte importanti della vita, ti aiuta a non rimandare ma ad affrontare il problema.

L'arrampicata è maestra nel temprare la personalità abbozzata di un adolescente. Quando si è in parete per più ore, si inizia ad essere stanchi o rassegnati, magari infreddoliti. Purtroppo (o per fortuna) non è possibile cambiare canale perché questo è troppo impegnativo! Ma che soddisfazione quando si riesce nell'impresa!

Arrampicando s'impara che le cose più belle si ottengono con dedizione, impegno, sofferenza.

E' impagabile il rapporto che s'instaura con il compagno di cordata: due persone unite da una corda, che insieme s'impegnano per lo stesso fine ed ognuno sa che può fare affidamento sull'altro!

Con l'arrampicata si sviluppa l'intelligenza motoria, si "sente" il proprio corpo, si isola il singolo movimento, senza farsi condizionare dal vuoto, dando sempre il massimo di sé.

S'impara a fidarsi degli altri; con il compagno ci si lega confidando l'uno nell'altro.

Non potrei arrampicare tranquillo se non mi fidassi di chi mi assicura e sapendo che in caso di difficoltà ho una persona che mi aiuta ed io posso aiutare l'altro.

Marco Gobbini

Altre testimonianze.....

Tossicodipendenza, montagna come terapia con la collaborazione del CAI di Vasto (Chieti).

La sottosezione di Guardiagrele (Vasto, Chieti) ha aderito a un progetto del servizio tossicodipendenze dell'Usl Lanciano-Vasto e il comune di Vasto per il recupero di un gruppo di dieci ragazzi tossicodipendenti. Sotto l'attenta e determinante guida Giuseppe (Pino) Celenza che ha curato l'organizzazione degli itinerari, i ragazzi hanno trascorso in agosto tre giorni sul Gran Sasso d'Italia. Gli organizzatori hanno ritenuto opportuno dare continuità alla lodevole iniziativa con nuove escursioni.¹¹

Di scena la montagna “che aiuta a vivere”

Esperienze a confronto a Pinzolo

Quando si parla di solidarietà in montagna, per convenzione, si pensa subito a elicotteri e bare. A ben riflettere però non è solo chi si trova incrociato in parete ad aver bisogno di soccorsi, ma anche chi si è smarrito lungo gli impervi sentieri della vita. Il mondo del disagio è legato in Italia a numeri assai significativi: 120.000 tossicodipendenti in terapia presso 496 servizi pubblici, 15.000 presso le comunità terapeutiche di accoglienza (642 in tutto il paese). Tre sono i nuovi disabili permanenti che ogni giorno si aggiungono ad una lista assai

¹¹ Lo Scarpone N°11 novembre 1998 pag. 10

dolorosa, la maggior parte in seguito a incidenti stradali. Ma il disagio è legato anche ad altri numeri: ai 3 milioni e 600 mila persone, cioè il 7,3% della società italiana, che si occupano di volontariato e di assistenza alle persone disagiate ed emarginate. Di questi, molti appartengono anche al corpo sociale del Club Alpino Italiano.

Scuola di vita. Le esperienze di solidarietà portate a Pinzolo da tutt'Italia

dimostrano come la collaborazione fra enti pubblici, cooperative sociali e associazioni alpinistiche possa smentire lo stereotipo della "montagna che uccide", affermando invece quello positivo della "montagna che aiuta a vivere". In che modo? Accompagnando per esempio gruppi di disabili alla scoperta del paesaggio alpino; organizzando corsi di roccia rivolti a ragazzi emarginati e tossicodipendenti; facendo sperimentare ai pazienti psicotici, per anni relegati dentro le mura dei nosocomi, i grandi spazi e la libertà della montagna.

Al convegno **"montagna e solidarietà: esperienze a confronto"** i partecipanti hanno sottolineato quanto la montagna posseda le potenzialità per essere davvero scuola di vita, luogo di solidarietà, dove è possibile sperimentare momenti di emozione che possono dare coscienza e fiducia in se stessi.

«Abbiamo bisogno di proporre ai nostri ragazzi attività che li impegnino a fondo, che li appassionino, per sostituire la falsa pienezza della droga con esperienze genuine ed educative.

«I ragazzi che crescono nelle periferie», ha spiegato don Gino Rigoldi, presidente e fondatore della comunità, «sono spesso chiusi, come se il mondo finisse dietro

l'angolo del quartiere. La montagna è per loro un arricchimento spirituale, un'ossigenazione mentale, un'esperienza che lascia il segno».¹² Ezio, un giovane ospite della comunità ha confermato: «E' la prima volta che la fatica si trasforma in piacere», è il suo ricordo di una scalata sulle Dolomiti.

La montagna aiuta ad aprirsi, prendere coscienza di sé. Questo concetto lo si capisce anche dai discorsi della guida alpina Roberto Assi, che fin dal 1996 accompagna in montagna i disabili della cooperativa Iter di Rovereto. "Quando abbiamo cominciato", racconta, "c'erano diversi ragazzi che non mi parlavano e non reagivano agli stimoli. Adesso, a tre anni di distanza, hanno già molte cose da ricordare, e mi riferiscono con allegria le loro emozioni".¹³

La montagna è un ambiente "naturalmente" riabilitativo in cui tutti provano emozioni e sensazioni che ci rendono uguali, sia pure con le nostre differenze e i nostri handicap. Anche l'esperienza dello psicoterapeuta dottor Giulio Scoppola sottolinea quanto "la montagna ricrei le relazioni, favorisce i ricordi, provoca angosce aiutando poi a risolverle, e contribuisce così a superare quei blocchi che sono all'origine delle psicosi".¹⁴

Accertate le validità di queste esperienze, l'impegno è di promuoverne e renderne noti i metodi terapeutici ed educativi, cercando di mettere a disposizione di chi soffre le potenzialità naturali ed umane che il mondo della montagna ha da offrire.

¹² Lo Scarpone N°11 novembre 1999 pag. 18

¹³ Lo Scarpone N°11 novembre 1999 pag. 19

¹⁴ Lo Scarpone N°11 novembre 1999 pag. 19

Possiamo concludere con un'osservazione del moderatore del convegno Enrico Capanni; "...stiamo cominciando a capire che la vera conquista non è l'abilità o la tecnica, ma la bontà e la qualità umana di un'esperienza".¹⁵

Conclusioni

Con la tesi terminiamo anche i tre anni di scuola. In questi anni non è stato sempre facile conciliare, momenti di studio, lavoro, famiglia e interessi personali.

E' stato comunque un periodo straordinario, soprattutto, per coloro come noi, che lavorando non possono sempre permettersi una formazione permanente.

Straordinario perché la scuola ci ha permesso di staccarci dalla quotidianità del nostro lavoro. Nelle due giornate di scuola settimanali, abbiamo potuto vedere le problematiche che sempre accompagnano la nostra professione da un punto di vista diverso, più distaccato. La scuola non è sicuramente servita per sfuggire alle nostre responsabilità, ma per affrontare le nostre perplessità e dubbi, con maggior competenza e professionalità, grazie anche all'aiuto dei docenti e colleghi-compagni. E' servita ad acquisire una maggior professionalità, che non vuole togliere al nostro lavoro libertà e fantasia ma dargli una base più "scientifica".

La tesi però non segna solo una meta, la fine di una strada; questo momento è anche l'inizio di un nuovo percorso, sicuramente professionale, ma non possiamo

¹⁵ Lo Scarpone N°11 novembre 1999 pag. 19

dimenticare che la fatica a collaborare per la stesura di questa tesi è diventato un fattore in più per continuare a confrontarci, rafforzando così anche il nostro rapporto d'amicizia.

La "cordata" di Emanuele e Cimì (Giovanni), è rimasta unita per parecchi mesi, affrontando diverse difficoltà, delusioni ma anche gioie e gratificazioni.

Il lavoro insieme piuttosto che in "solitaria", è stato utile per supportarci, sia dal punto di vista tecnico, ma anche del coraggio a continuare.

La tesi è come giungere, dopo molta fatica, in vetta, sicuramente più in alto di prima, con più mezzi tecnici ed esperienza rispetto a quando siamo partiti; guardando dalla vetta ci si apre un orizzonte nuovo, percorsi nuovi da intraprendere, altre mete da raggiungere.

Di alpinismo si è scritto nella tesi e di alpinismo ne parliamo concludendo questo lavoro...sicuramente tutti e due crediamo in questa disciplina, anzi, in questo stile di vita. L'andare in montagna è servito a noi per crescere come persone, ma siamo altrettanto convinti, che possa essere una spinta motivazionale per chi la vita crede di averla "persa", o per chi è a rischio di perdere il proprio "equilibrio".

L'alpinismo è un modo di vivere sincero, faticoso ma leale e soprattutto di grande soddisfazione. Crediamo che le sofferenze, le privazioni che un alpinista vive in montagna siano equivalenti a quelle vissute da qualsiasi persona sulla terra. Le esperienze in montagna però, secondo noi, permettono di rafforzare il carattere dell'uomo, in questo modo riuscirà, "senza sconti", ad affrontare anche le quotidiane difficoltà della vita. Molti alpinisti in questi ultimi anni dedicano la loro attività a scopi umanitari, facendo coincidere l'amore per l'alpinismo verso i popoli

che vivono ai piedi delle montagne, vivendo al contempo un'esperienza alpinistica e umanitaria. Tra questi, il "camuno"¹⁶, Battistino Bonali prematuramente scomparso nell'agosto del 1993 sulla parete nord dello Huascarán in Perù, in occasione di una spedizione umanitaria per aiutare i popoli delle Ande. Lo vogliamo ricordare con una sua splendida e significativa preghiera.

GRAZIE MONTAGNA

Grazie montagna per avermi dato lezioni di vita,
perché faticando ho imparato a gustare il riposo,
perché sudando ho imparato ad apprezzare
un sorso di acqua fresca,
perché stanco mi sono fermato e ho potuto ammirare
la meraviglia di un fiore,
la libertà di un volo d'uccello,
respirare il profumo della semplicità,
perché solo, immerso nel tuo silenzio,
mi sono visto allo specchio e spaventato
ho ammesso il mio bisogno di verità e amore,
perché soffrendo ho assaporato la gioia della vetta,
percependo che le cose vere,
quelle che portano alla felicità,

¹⁶ Sono chiamati così gli abitanti della Valle Camonica, a nord del lago d'Iseo; Battistino è di Bienno

si ottengono solo con fatica
e chi non sa soffrire,
mai potrà capire.

Battistino Bonali

Riferimenti bibliografici

- Augusto, Palmonari. **Psicologia dell'adolescenza. Il mulino 1997.**
- Mario, Pollo. **I giovani e la notte.** Milella Lecce 1997.
- Cristina, Castelli Fusconi. **La società attuale nella rappresentazione dei giovani .** Vita e pensiero 1993.
- **Rapporto 1997 sull'infanzia e l'adolescenza.**
- Renzo, Canestrari. **Dispensa di psicologia generale e dello sviluppo Bologna.** editrice Clueb 1984.
- Frugoni, Emanuele. **Il gruppo dei pari.** Elaborato per il corso di sociologia generale, IAL a.s. 1998/99
- J. S. Bruner, **Il gioco,** Roma Armando, 1981, vol. 4
- **Giovane Montagna. Rivista di vita alpina Aprile/Giugno 2001.**
- Walter, Bonatti. **Montagne di una vita. Baldini&Castaldi 1996.**
- **WWW.cai.it**
- Paolo, Caruso. **L'arte di arrampicare. Edizioni Mediterranee 1993**
- Paolo, Preti. **Free Climbing Experiences 2000.**

- **Club Alpino Italiano Appunti per gli allievi dei corsi di alpinismo.** A cura della sezione di Brescia Scuola Alpinismo Adamello 1993
- Franco, Santamaria. **Il lavoro di strada.** inserto di Animazione Sociale giugno/luglio 1998.
- M. Callari Galli. **Voglia di giocare,** Milano, F Angeli, 1982
- Duccio, Demetrio. **L'educazione di strada in una proposta di ricerca-azione in dirigenti scuola 1992.**
- L'altro sport. **Lo sport per tutti a tutte le età.** UISP anno 7° N° 1 Maggio 1998.
- L'altro sport. **Lo sport per tutti a tutte le età.** UISP anno 9° estate 2001.
- **Lo Scarpone.** La rivista del Club Alpino Italiano N° 11 1998.
- **Lo Scarpone.** La rivista del Club Alpino Italiano N° 11 1999.
- **<http://www.dituttounpo.it/igio01.html>**
- **<http://www.cnos.org/cspg/csprima.html>**
- **<http://studenti.scuole.bo.it/scrivoio/index.html>**